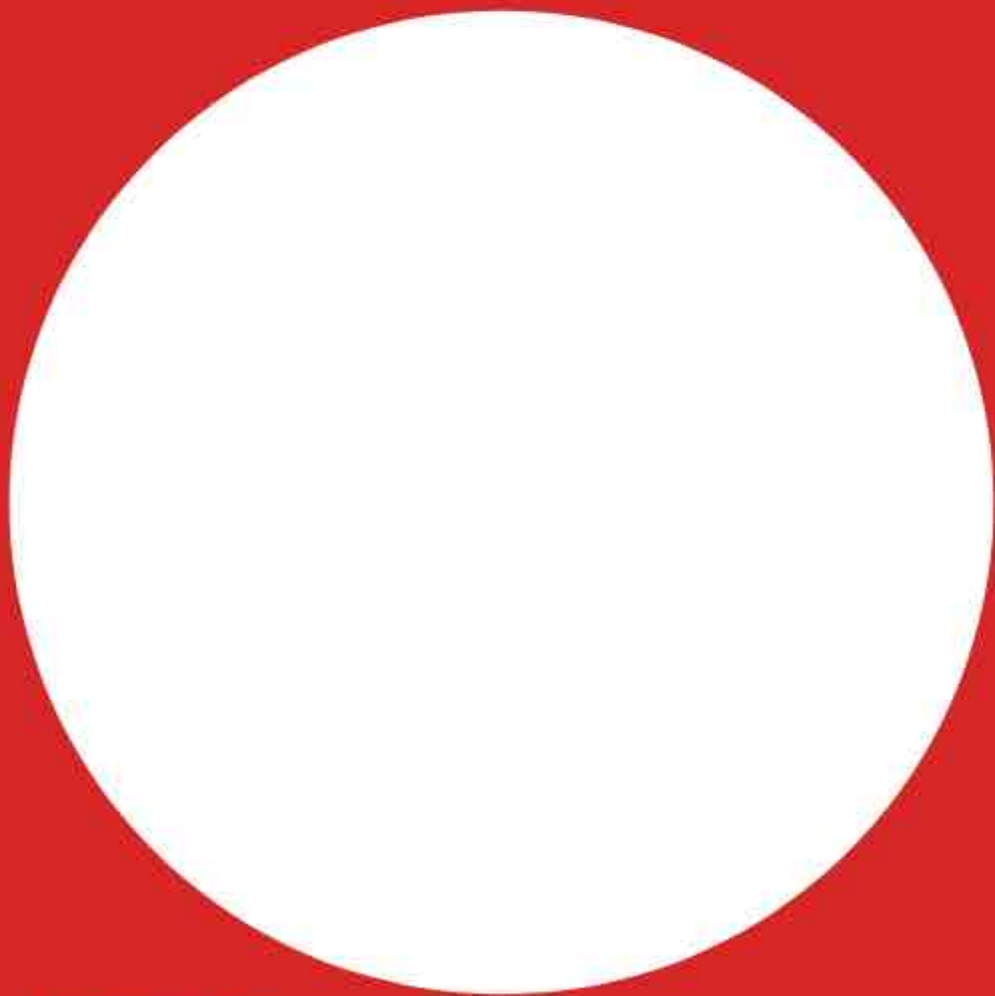


**Nuovi paradigmi spaziali
per il carcere di Secondigliano**

a cura di
Francesco Casalbordino
Sara Riccardi



Federico II University Press

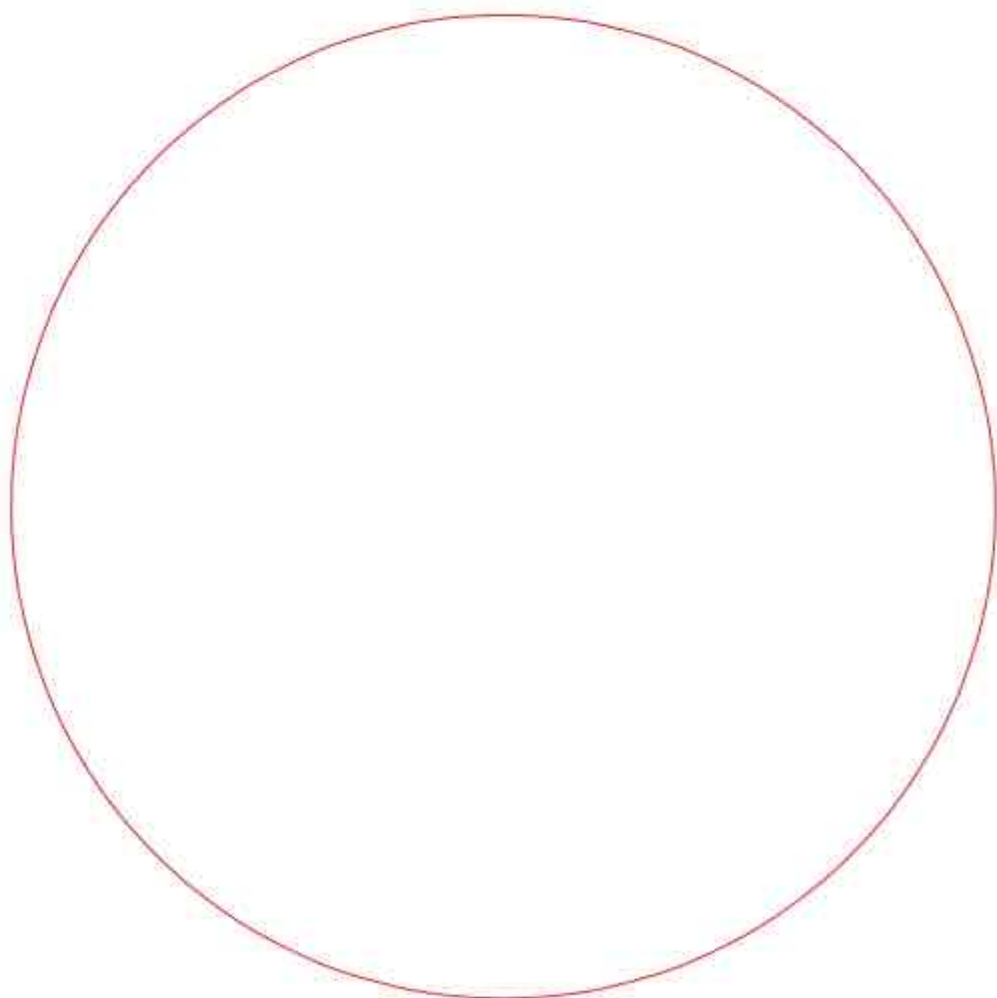


fedOA Press

ISBN 978-88-6887-141-3
DOI 10.6093/978-88-6887-141-3

**Nuovi paradigmi spaziali per il
carcere di Secondigliano**

a cura di
Francesco Casalbordino
Sara Riccardi



Federico II University Press



ISBN 978-88-6887-141-3
DOI 10.6093/978-88-6887-141-3

Nuovi paradigmi spaziali per il carcere di Secondigliano / a cura di Francesco Casalbordino, Sara Riccardi. – Napoli : FedOAPress, 2022. – 118 p. : ill. ; 23 cm. – (Teaching Architecture ; 8).

Accesso alla versione elettronica

<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-141-3

DOI: 10.6092/978-88-6887-141-3

collana

T&A / Teaching Architecture

edizioni

Federico II University Press, fedOA Press

direttore

Ferruccio Izzo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

comitato scientifico

Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Luigi Coccia, Università di Camerino

Francesco Colliotti, Università degli Studi di Firenze

Isotta Cortesi, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Angela DiGiustino, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Lorenzo Dall'Olio, Università di Roma Tre

Paolo Giardiello, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Massimo Ferrari, Politecnico di Milano

Luca Lanini, Università di Pisa

Carlo Moccia, Politecnico di Bari

Giovanni Multari, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Camillo Orfeo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Lidia Pagano, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Marcella Santangelo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Andrea Sciacca, Università di Palermo

Michele Ugolini, Politecnico di Milano

Margherita Vanore, IUAV

Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

redazione

Alberto Calderoni, Università degli Studi di Napoli "Federico II" [coordinamento]

Luigiemanuele Amabile, Francesco Casalbordino, Gennaro Di Costanzo, Emelinda

Di Chiara, Cinzia Didonna, Roberta Esposito, Maria Maei, Francesco Talevi, Vincenzo

Valentino, Giovangiuseppe Vannelli

© 2022 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Piazza Bellini 58-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione: maggio 2022

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

7. Introduzione dei curatori
11. Il carcere architettura complessa *Marella Santangelo*
19. Il Laboratorio di Sintesi Finale *Marella Santangelo, Mario D'Aniello, Flavia Fascia, Francesca Ferretti, Guglielmo Trupiano, Ferdinando Musto*
- Il progetto per il carcere**
35. Quaranta ettari di detenzione *Sara Riccardi*
43. Un'attrezzatura pubblica aperta alla città *Francesco Casalbordino*
65. Il progetto impossibile: lo spazio dell'affettività in carcere *Antonella Barbato*
76. 3mq: si può progettare una cella? *Sara Riccardi*
- Contributi**
85. L'esecuzione penale e il luogo del carcere *Monica Amirante*
93. Il carcere da dentro *Lucia Castellano*
101. Città e carcere, derive urbane, confinamenti sociali e periferie penitenziarie *Corrado Marcetti*
107. Il carcere tra il dentro e il fuori *Anita Rubino*
113. Best practice: un sogno chiamato Polo Universitario Penitenziario *Giulia Russo*
117. Bibliografia



Padiglione Mediterraneo

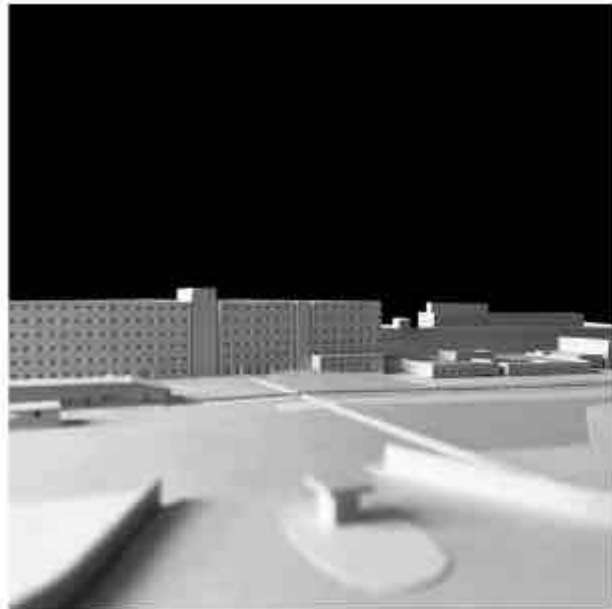
Il volume, strutturato in tre parti, restituisce gli esiti del Laboratorio di Sintesi Finale coordinato dalla prof. Mirella Santangelo, che si è svolto durante l'anno accademico 2019/2020 nell'ambito del quinto anno del corso di Laurea magistrale in Architettura del DiARC dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Gli studenti si sono confrontati con il progetto di nuovi spazi per il centro penitenziario di Secondigliano a Napoli e, in questo senso, il laboratorio è stato un vero spazio di sperimentazione sui temi legati a un'architettura estremamente complessa, con l'obiettivo del miglioramento della qualità dei luoghi dove si svolge la vita dei detenuti, ma anche dei diversi utenti dell'edificio carcere.

Nella prima parte i docenti impegnati nel laboratorio descrivono il modo in cui ogni disciplina ha strutturato il proprio contributo allo svolgimento del tema proposto. La molteplicità disciplinare del laboratorio ha contribuito allo sviluppo delle diverse soluzioni progettuali per il carcere intrecciando la carica a volte utopica delle proposte di trasformazione dei luoghi con la richiesta di un elevato grado di realtà, realizzabilità e convenienza degli interventi.

La seconda parte presenta i progetti sviluppati dagli studenti riconoscendo, a partire dal caso specifico di Secondigliano, tre questioni fondamentali per il progetto degli spazi della pena: la conoscenza del funzionamento del carcere e del suo contesto, il modo in cui il progetto di architettura può restituire una dimensione pubblica all'Istituto Penitenziario portando a una sua possibile apertura verso l'esterno e, infine, l'importanza degli spazi dedicati all'affettività e alle relazioni interpersonali tra detenuti e persone "libere" oggi sostanzialmente inesistenti. La terza parte raccoglie i contributi di alcune personalità esterne all'Università e afferenti al mondo del carcere che hanno interagito con gli studenti durante il corso, per offrire ulteriori strumenti di conoscenza di un mondo difficile e, troppo spesso, tenuto a distanza.







Padiglione amministrativo

Il carcere architettura complessa

Marella Santangelo

L'esecuzione penale in Italia si esercita principalmente attraverso la detenzione, questo significa che la maggior parte dei reati, a prescindere dal tipo e dalla gravità del reato commesso, scontano la condanna in carcere; le condizioni degli istituti penitenziari italiani sono note e rendono l'applicazione della pena un aggravio della stessa. Eppure, l'esecuzione penale che funziona è quella che produce libertà, che mette in condizione chi deve scontare la pena di poter "usare" costruttivamente quel tempo, anche se breve, di poter autodeterminarsi come soggetto con la sua dignità protetta.

Il carcere come architettura deve contribuire al raggiungimento di questo obiettivo, deve essere un luogo di libertà, una libertà controllata che diviene prodromica alla libertà piena. Solo così il tempo della privazione della libertà personale diviene un tempo che passa all'interno di una struttura complessa sia nel suo funzionamento che nei suoi spazi; ma questo può verificarsi solo attraverso azioni e funzioni che impegnino i reclusi, il detenuto non è l'oggetto dell'offerta trattamentale, bensì è un soggetto autonomo perfettamente in grado di autodeterminarsi.

Alcuni anni fa scrissi a proposito degli istituti penitenziari italiani, costruiti negli anni tra i '70 e i '90, che con il disinteresse della ricerca progettuale sullo spazio del carcere, questo da architettura è divenuto un elemento edificato sostanzialmente risultante di un layout preordinato dalla Amministrazione penitenziaria, le cui variazioni sono state sempre di ordine meramente quantitativo e securitario. Oggi, alla luce di ormai più di dieci anni di ricerca, si può dire che in termini

progettuali gli istituti di reclusione da architetture complesse sono state trasformate in una sommatoria elementare di unità semplici ripetute. Questi edifici sono divenuti contenitori di umanità, tanto dei reclusi quanto del personale, sostanzialmente privi di funzioni oltre quella del trattenere persone.

La nostra fortuna è di avere una Costituzione che tutela l'uomo anche contro un diritto traviato, e che ancora richiama all'obbligo e alla responsabilità rispetto all'altro. Come ha scritto Stefano Rodotà: «Il diritto conosce sé stesso, il proprio limite, l'illegittimità di ogni sua pretesa di impadronirsi della vita, l'esistenza di uno spazio di non diritto nel quale non può entrare e di cui, se necessario, deve farsi tutore, pronto a scomparire quando le condizioni culturali e sociali del vivere abbiano assunto la loro pienezza. Non un ruolo paternalistico, ma di distanza e rispetto»¹. La Costituzione vincola alla solidarietà, scrive ancora il giurista: «Nasce così un diritto faticoso, che non allontana da sé la vita, ma cerca di penetrarvi; che non fissa una regola immutabile, ma disegna una procedura per il continuo e solidale coinvolgimento di soggetti diversi; che non sostituisce alla volontà del "debole" il punto di vista di un altro (come vuole la logica del paternalismo), ma crea le condizioni perché il "debole" possa sviluppare un punto di vista proprio (secondo la logica del sostegno). La vita non si prende una rivincita. Individua il limite di un modo di fare diritto, e torna così a rendere il diritto riconoscibile, e accettabile»². Proprio questo "diritto faticoso" va applicato, ma non solo da chi tutela che si compia la condanna (e mi riferisco all'Amministrazione penitenziaria innanzitutto), ma da tutti i soggetti che sono parte del processo, tra i quali un ruolo determinante dovrebbero avere gli architetti.

L'architettura e gli architetti hanno enorme responsabilità nell'istituzione totale, non ci dimentichiamo Michel Foucault, ma anche le prime azioni di Franco Basaglia sulle strutture manicomiali, il potere che gli spazi possono avere e possono dare a chi li gestisce è enorme, bisogna avere il coraggio di riconoscere le responsabilità che lo spazio ha nella vita dell'uomo, più che mai se ristretto. Ritornare a progettare lo spazio della detenzione, ripensare l'architettura del carcere significa dare occasioni di libertà. L'architettura è per sua stessa definizione agente nei processi di manipolazione

e trasformazione dei luoghi, ma al contempo partecipa della affermazione di valori e identità. Come ha detto Giancarlo de Carlo: «Cerco un'architettura che tutti, in modo diverso, possano comprendere e usare, che torni a essere primo riferimento concreto del consistere umano nello spazio fisico e sociale: un'architettura che non si può ignorare»³. Questo dovrebbe essere il mandato dell'architetto, un mandato che dovrebbe realizzarsi, in particolar modo nel progetto e nella costruzione delle grandi attrezzature collettive e pubbliche, come è il carcere.

Come ha scritto Glauco Giostra: «il problema non può essere ridotto al rapporto superficie utile/popolazione penitenziaria; a un problema, cioè, di metri quadrati pro capite, come è avvenuto sinora per scongiurare altre condanne da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, con il corollario di deprimenti oscillazioni giurisprudenziali in ordine alla calcolabilità degli spazi occupati dal mobilio. I mattoni con cui si costruiscono i penitenziari devono avere dentro un'idea; devono realizzare una struttura disegnata dal senso e dalla finalità della pena»⁴. Per riportare l'esecuzione penale nella legalità è assolutamente necessario lavorare sulle strutture che ospitano i detenuti nel loro complesso, ripensando agli spazi esistenti e immaginando quelli che non ci sono, ma che sono indispensabili per rispondere appieno al dettato costituzionale sulla pena. Quando si dice che c'è necessità di costruire nuove carceri, si esprime una volontà chiara di non cambiare la situazione attuale. Il patrimonio penitenziario è consistente, ma versa in uno stato di degrado indegno di uno Stato civile, non è mai stata operata una manutenzione programmata, non sono mai stati censiti gli spazi, interni e esterni, non si è verificato il grado di utilizzazione, ogni istituto ha molte centinaia di metri quadrati sottoutilizzati, inutilizzati e abbandonati. Questo stato di cose diventa strumentale all'inazione, si ragiona sulla quantità e si ignora la qualità, il carcere è un luogo saturo di norme ma impermeabile a ogni bisogno dell'uomo.

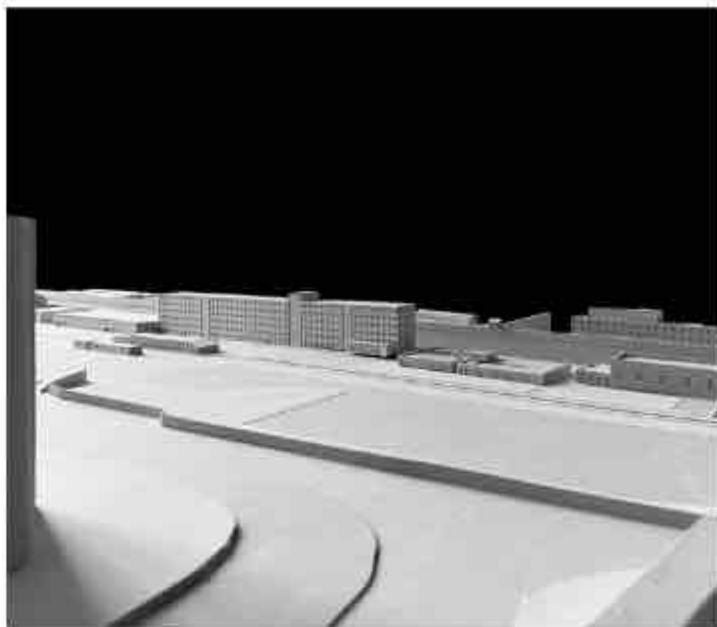
Appare evidente come questa situazione si riverberi sulle relazioni tra il carcere e l'esterno, il carcere appare come un luogo impenetrabile in cui non accade nulla, agli occhi delle persone libere è, dunque, unicamente un presidio di sicu-

rezza collettiva, non un luogo per il recupero e per il cambiamento delle persone; questo implica che non ci sia scambio tra dentro e fuori, non si verifichi quella relazione proficua e costruttiva basilare all'umanizzazione della detenzione.

Ecco perché è determinante ragionare in termini di architettura e di progetto. «Un'architettura che guarda al sociale può agire come baluardo contro la marginalità e l'esclusione e divenire motore di nuove visioni, potente mezzo comunicante, strumento attraverso cui le periferie dell'abitare possano rivendicare diritti, progresso opportunità, inclusione»⁵.

In conclusione, si riporta un brano tratto dalla relazione finale della "Commissione per l'architettura carceraria" nominata dal Ministro della Giustizia che ha concluso i lavori nel luglio 2021, di cui sono stata membro e che rappresenta a oggi il pensiero più recente sull'architettura del carcere: «Punto di partenza delle riflessioni della Commissione è che, anche per gli aspetti architettonici, l'istituto penitenziario, come luogo dell'esecuzione penale, è innanzitutto luogo di *relazioni*. L'attuale vita al di là dei muri, rafforzata peraltro dalla sua rappresentazione esterna, lo ha invece progressivamente configurato come luogo di conflitto, in quella errata e fuorviante schematizzazione di un "noi" e "loro" che abbiamo spesso sentito non solo nello scambio di messaggi tra operatori penitenziari inseriti in atti d'indagine, ma anche nella comunicazione pubblica. Occorre partire da questa premessa per chiedersi su come riconfigurare lo spazio della vita detentiva, all'indomani di decenni di mancata riflessione sulla modulazione della molteplicità dei luoghi in cui la vita deve svolgersi per essere funzionale alla finalità che il nostro ordinamento costituzionale assegna alla risposta alla commissione di un reato. Una modulazione su cui poi innestare le scelte di disegno architettonico che la riconoscano e la potenzino, superando così quell'idea di contenitore anonimo che caratterizza oggi lo spazio della detenzione. Del resto, l'anonimia dell'attuale spazio detentivo corrisponde all'unica funzione assegnatagli, in modo indifferenziato tra chi vi vive la fase della custodia cautelare e chi vi sconta pene brevi o lunghe: garantire uno scorrere apparentemente dignitoso del fluire di un tempo anch'esso indifferenziato, al più intervalato da qualche attività d'intrattenimento. Per riconfigurare

Modello di studio dello stato di fatto del carcere di Secondigliano. Vista del carcere da via Bakù.



lo spazio detentivo, nel quale si sviluppa una funzione pubblica affidata dalla collettività e regolata da principi e finalità preordinati, bisogna partire dalla sua falsa neutralità. Poiché esso rappresenta sempre la sintesi di ciò che di fatto il sentire comune elabora attorno a quella specifica funzione, al di là degli stessi principi enunciati. La prima differenziazione con cui ci si deve misurare è tra lo spazio per la custodia cautelare (attesa e incertezza senza prospettiva di un percorso di reinserimento), e quello per l'esecuzione penale (tappa di un progetto per il ritorno alla collettività libero dal rischio di recidiva). La commissione di un reato non è mai questione binaria, da risolvere tra autore e vittima, come invece oggi si tende a rappresentarla, ma problema più complesso che chiama in campo il legame sociale. Per questo, il tempo dell'esecuzione la 'sezione' e talvolta la cella, quantunque definita 'stanza per il pernottamento', come luogo unico o comunque centrale nello svolgersi della giornata. La predisposizione di un altrove dove andare rompe con l'invariabilità del tempo e dello spazio vitale e contribuisce altresì alla micro-organizzazione personale della propria giornata. Quindi, si esce dal luogo della notte e si va in un altro luogo, non soltanto in un'altra stanza

dello stesso luogo. All'interno degli spazi articolati, a cui si è fatto precedentemente riferimento, alcuni ambiti assumono particolare rilevanza. Il *primo* riguarda lo spazio della propria soggettività intima, come spazio autorganizzato che costituisca il terreno di sperimentazione della capacità di autonoma costruzione del proprio tempo e delle possibilità delle proprie esperienze. Il *secondo* riguarda lo spazio delle proprie affettività, da prevedere comunque anche al di là dell'attuale situazione normativa che restringe fortemente il significato di tale contesto: in questo caso, forse, proprio l'organizzazione del possibile spazio a ciò dedicato può assicurare il Legislatore nelle scelte che deve inevitabilmente compiere se vuole riconoscere il pieno diritto al mantenimento dei propri affetti. Il *terzo* riguarda lo spazio della comunicazione collettiva, nelle forme in cui si esplicita nel corso della giornata, anche in base alle impostazioni che tali momenti collettivi assumono: dalle attività comuni di espressione culturale, a spazi per l'istruzione e la formazione, per lo sport, fino al possibile spazio per consumare collettivamente il pasto. Il quarto ambito è quello dell'osservazione e del mantenimento di ordine e sicurezza, fondato sul principio che la sicurezza di un 'mondo' collettivo e complesso, quale è il carcere, non si attua attraverso l'impossibile controllo puntuale su ciascuno, né sulla dislocazione in una posizione specifica di un 'sorvegliante' onnivoro, bensì sulla capacità di interazione delle diverse figure professionali che osservano le dinamiche che si stabiliscono tra le persone in esecuzione penale di un determinato gruppo, orientando le azioni dei singoli, re-indirizzandole laddove si ponga la necessità, costruendo, attraverso le multidisciplinarietà costituite dai propri rispettivi sguardi, un approccio *dinamico* al concetto stesso di sicurezza»⁵.



Modello di studio dello stato di fatto del carcere di Secondigliano. Vista dall'interno della cinta sul blocco dei colloqui e lavorazioni.

Note:

1. Stefano Rodotà, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, Milano 2018.
2. *Ibidem*.
3. Giancarlo De Carlo, Franco Bunčuga, *Conversazioni su architettura e libertà*, eléuthera editrice, Milano 2000.
4. Glauco Giostra, *Una nuova cultura della pena e non soltanto nuove carceri*, in «Avvenire», 22 luglio 2021.
5. Simone Sfriso, *Una nuova architettura sociale*, in *Taking Care Progettare per il bene comune*, Padiglione Italia, Biennale di Architettura 2016, Padova 2016.
6. *Commissione per l'Architettura carceraria*, Ministero della Giustizia. Gennaio/luglio 2021: Luca Zevi (coordinatore), Cesare Burdese, Gherardo Colombo, Gianfranco De Gesu, Antonietta Fiorillo, Paola Giannarelli, Paolo Mellano, Mauro Palma, Massimo Parisi, Giovanni Maria Pavarin, Bernardo Petralia, Mario Pittalis, Marella Santangelo, Gemma Tuccillo.



Lavoro di gruppo intorno al modello

Il Laboratorio di Sintesi Finale *Marella Santangelo*

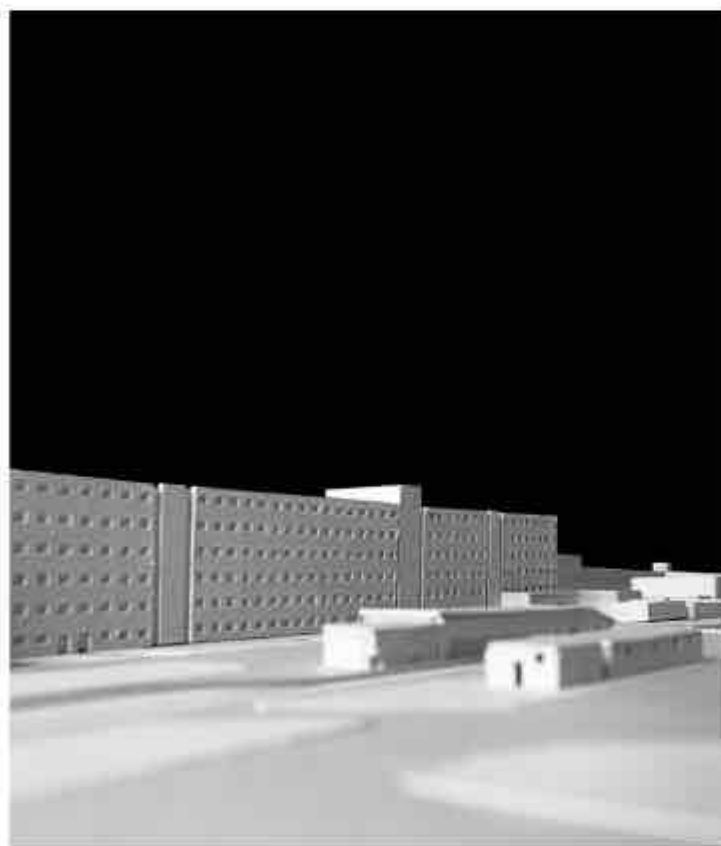
«Il mio corso è fondato sullo slogan concettuale della "utopia della realtà", dove l'associazione inscindibile dei due sostantivi mira a stabilire la sintesi dialettica di due termini che, considerati isolatamente, resterebbero insanabilmente antinomici».

Ernesto Nathan Rogers, 1965

Il Laboratorio di Sintesi Finale si configura come l'impegno più significativo per gli studenti del Corso di Laurea Magistrale in Architettura a ciclo unico, è l'ultimo esame (o dovrebbe esserlo) del percorso formativo e impegna per l'intero quinto anno; inoltre, gli studenti scelgono quale Laboratorio e quindi quale tematica affrontare. Come la stessa titolazione suggerisce rappresenta il momento progettuale nel quale si prova a fare sintesi tra le principali discipline necessarie all'elaborazione del progetto di architettura; ma è impegnativo tanto per i ragazzi che per i docenti, perché il lavoro di collaborazione e di concertazione tra le discipline è molto interessante ma anche delicato e complesso.

Negli anni tra il 1962 e il 1968 Ernesto Nathan Rogers fu incaricato del corso di Elementi di composizione del terzo anno della scuola di architettura di Milano, in questi tre anni accademici scelse come temi di progetto la scuola primaria, il teatro e il carcere, che rappresentavano da un lato tre grandi attrezzature collettive della città e dall'altro esplicitavano la sua idea di scuola: una "scuola sperimentante", che ricerca e si pronuncia sulla città e sulla società, e propone nuovi scenari con i mezzi dell'architettura, con il progetto. E proprio in questa unità tra impegno della ricerca e della didattica, tra

Modello di studio dello stato di fatto. In alto: vista dall'interno verso il comprensorio 167. In basso: vista dall'intercinta verso l'edificio dell'amministrazione.



impegno civile e formalità dell'architettura, che con Rogers si afferma la convinzione che si diano le migliori condizioni per il valore dell'insegnamento e per la formazione degli allievi.

La convinzione dell'importanza di questa visione del ruolo della didattica del progetto per gli architetti del futuro ha portato alla scelta di affrontare in questo Laboratorio proprio il tema del progetto del carcere, grande sia per dimensioni che per ruolo nella vita civile della comunità. Quello degli spazi della reclusione, oggetto di studio da molti anni di un gruppo di lavoro del DIARC, è un tema molto difficile per la complessità delle condizioni generali rispetto al contesto fisico e sociale, del dispositivo spaziale, per le componenti umane e politiche che entrano in gioco, per le difficoltà oggettive dal punto di vista psicologico. Si entra in un mondo altro, sconosciuto ai più e lo si fa ragionando sulle condizioni spaziali in cui sono costrette le persone condannate alla privazione della libertà personale.

Le discipline che contribuiscono al Laboratorio di sintesi sono la composizione architettonica e urbana, che con un maggior numero di crediti formativi ha anche il ruolo di coordinamento, la tecnica del controllo ambientale, l'urbanistica, la tecnica delle costruzioni, la fisica tecnica e ambientale e l'estimo e valutazione.

Laboratorio di Sintesi Finale C - a.a. 2019/2020

prof. Marella Santangelo (coordinamento)

con proff. Mario D' Aniello, Flavia Fascia, Francesca Ferretti, Guglielmo Trupiano, Ferdinando Maria Musto

Tutor

archh. Antonella Barbato, Francesco Casalbordino, Sara Riccardi

Gruppi di progettazione

Green Fringe: G. Bagnara, F. Gaglione, M. Lovisi, L. Nunziata

Urbanizzare il carcere: R. Farnese, G.M.E. Fraia, M. Mango, C. Marretti

#FilterNeeded: A. Colangelo, S. De Lucia, D. Del Prete, R. De Martino, M.T. Mollo

Andare oltre: S. Alterisio, V. Cuneo, M. D'Orlano, E. Fabozzo

Carcere e città; il detenuto cittadino: A. Buonfiglio, M. De Falco, M. Valerio

Scenario 85. 'Il Aneme' o Priatorio: C. Arreghini, G. Minucci, M. Palmiero, M.L. Severino

Red Link: I. Cascella, C. Di Marzo, M. Esposito, M. Fanelli, F. Itri, S. La Rocca

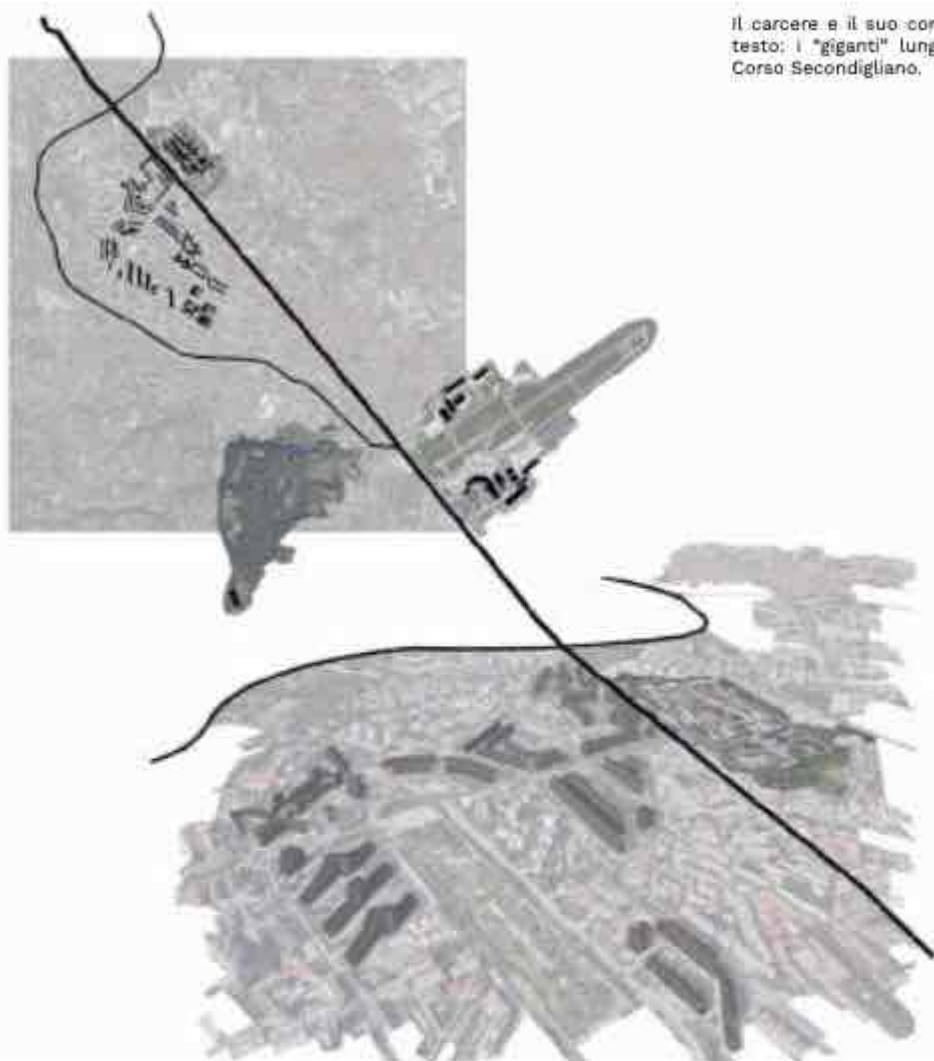
Muro abitato: F. Manzi, L. Palladino, G. Piccolo

Upgrading inside: A. Di Maro, M. Esposito, C. La Commara, I. Palma

Combio di prospettiva: R. Caputo, A. Esposito, C. Ricci, A. Tecce

Libertà si fa spazio: M. Carginale, A. Cecere, A. Colonna, A. Curerà, C. Lo Regio, A. Pilato, P. Przestrzelska

Il carcere e il suo contesto: i "giganti" lungo Corso Secondigliano.



Tecnica delle Costruzioni

Mario D'Aniello

Devo ammettere che prima di cominciare l'avventura di questo laboratorio di sintesi, il tema dell'edilizia penitenziaria era, per me, vago ed anche di limitato interesse. Infatti, ritenevo le strutture carcerarie prive di particolari complessità progettuale in quanto condizionato dall'immagine stereotipata del carcere come luogo di sola reclusione detentiva. Invece, gli studenti del Corso di Laurea Magistrale di Architet-

tura coordinato dalla Prof.ssa M. Santangelo mi hanno molto colpito. Infatti, ho appreso che la progettazione dello "spazio carcere" è una problematica estremamente specialistica. Pertanto, seguendo il lavoro dei giovani architetti in pectore ho avuto modo di rivisitare le mie superficiali considerazioni iniziali, ho appreso che la progettazione del carcere comporta una complessità di ragionamenti diversi che coinvolgono

aspetti sociali, psicologici, funzionali, "umani" (o meglio "antropologici") che si intrecciano con le necessità di sicurezza strutturale, sicurezza funzionale e sociale, prestazione energetica, sostenibilità e vincoli economici.

Nel caso in specie, gli studenti si sono cimentati con il tema della riqualificazione della Casa circondariale di Secondigliano, che è stato affrontato con gli obiettivi di ridefinire e riqualificare il ruolo e le funzioni del carcere, attraverso interventi tesi alla trasformazione dei seguenti spazi:

- 1) spazi interni di vita quotidiana dei detenuti e degli operatori penitenziari;
- 2) spazi preposti allo svolgimento di attività lavorative da parte dei detenuti;
- 3) spazi destinati ai colloqui tra detenuti e familiari;
- 4) spazi destinati agli incontri personali tra detenuti ed i loro familiari (ovvero le case dell'affettività);
- 5) spazi adibiti allo svolgimento di attività culturali e ludico-ricreative;
- 6) spazi che fungono da interfaccia tra l'ambito del carcere e la realtà urbana in cui esso è inserito.

Da questo quadro articolato e mutevole emerge chiaramente la complessità della ricerca di soluzioni che non possono essere univoche, in quanto ogni problema affrontato ammette svariate soluzioni che sono anche funzione della diversa sensibilità e capacità di interpretazione del neo-progettista.

Il mio compito è stato di indirizzare gli studenti verso la scelta delle tipologie strutturali più appropriate alle loro esigenze progettuali, nonché ad inquadrare gli aspetti inerenti alla concezione dell'organismo strutturale ed il relativo calcolo e verifica. La complessità e la diversità dei progetti hanno portato ad impiegare materiali diversi come il calcestruzzo armato, le strutture di acciaio, le soluzioni miste, etc. Inoltre, gli studenti si sono potuti cimentare con

problematiche strutturali diverse. Ad esempio, alcuni si sono impegnati nel progetto strutturale di coperture di acciaio di grande luce ed hanno approfondito la differenza tra strutture reticolari piane e travature reticolari spaziali. Altri hanno affrontato il tema degli edifici di acciaio in zona sismica, sia controventati che intelaiati. Altri ancora, ancora, hanno affrontato strutture complesse come telai a ponte di acciaio. Gli studenti che hanno progettato gli edifici in cemento armato si sono confrontati con problematiche classiche della progettazione sismica, come la regolarità strutturale e la gerarchia delle resistenze. Molto interessanti sono stati i progetti in cui si è operato con ampliamenti di strutture esistenti. In questo caso le difficoltà sono state legate all'inserimento delle nuove strutture, nonché al consolidamento delle parti esistenti. Ovviamente, in tutti i casi affrontati dagli studenti è stato necessario affrontare il progetto dei dettagli costruttivi che sono oggetti di progettazione strutturale, quali i collegamenti delle strutture di acciaio (ad es. i nodi trave-colonna, i collegamenti trave-trave, i collegamenti colonna-colonna, il collegamento colonna di base-fondazione, etc.) così come i dettagli delle armature nelle strutture in calcestruzzo armato (ad es. distinta dei ferri nei solai, nelle travi e nei pilastri e relativa staffatura, etc.). Sulla base dei riscontri avuti con gli studenti, ritengo che il loro lavoro sia stato molto soddisfacente. Infatti, la maggior parte degli studenti ha mostrato grande interesse per la tematica sviluppata ed ha lavorato con impegno alle fasi di analisi e verifica strutturale, affinando la loro capacità di affrontare e risolvere gli aspetti fondamentali della progettazione strutturale.

Progettazione Esecutiva

Flavia Fascia

Nell'anno accademico 2019/2020, con gli studenti del Corso di Laurea Magistrale di Architettura, per il modulo di Progettazione Esecutiva nell'ambito del Laboratorio di Sintesi Finale, è stato affrontato un argomento, per me del tutto nuovo: la riqualificazione del Centro Penitenziario di Secondigliano. In particolare, si è affrontata la riqualificazione degli spazi interni ed esterni del carcere, rapportandoli tra loro.

Sono stati analizzati i criteri di realizzazione e il dettaglio tecnico di sette tipologie infrastrutturali a servizio del carcere di Secondigliano. Tali tipologie fanno riferimento alle seguenti pertinenze: centro sportivo, centro civico con auditorium, foresteria, chiesa, mensa, cortile e case dell'affettività. Ogni studente, nell'affrontare questo tema così delicato, ha assegnato al suo progetto un titolo, come: "La libertà si fa spazio", "Oltre il confine", "Il muro abitato", "Quotidianità ritrovata", "Ripensare il tempo e lo spazio", ed altre etichette. Tutti questi slogan indicano che gli studenti hanno compreso in pieno le condizioni di vita dei reclusi e fanno pensare che con il loro progetto vogliono realizzare condizioni di vita che possano favorire il reinserimento sociale dei detenuti, dopo aver pagato il loro debito con la società civile.

La direttrice della casa circondariale di Ravenna, Carmela De Lorenzo, dice che «tutte le iniziative che vengono realizzate grazie all'importante intervento del Comune di Ravenna e dell'assessorato alle Politiche Sociali, perfettamente in linea con quanto sancito dalla nostra Costituzione, contribuiscono alla espiazione di una pena "utile e proficua" nell'ottica del cambiamento e della rieducazione al fine di restituire alla società uomini più consapevoli e responsabili». Le difficoltà sostanziali,

legate alla progettazione delle diverse destinazioni d'uso, si sono amplificate ulteriormente per il particolare contesto sede del tema d'anno.

Il compito della sottoscritta, coadiuvata dal collaboratore ing. Francesco Pierri, è stato quello di rendere esecutivo il progetto generale. In particolare, gli studenti si sono interessati dello studio e del dimensionamento dei pacchetti tecnologici di copertura, degli impalcanti intermedi, delle fondazioni, nonché dell'elemento di fabbrica di confine, adattando ogni scelta alle condizioni dello stato di fatto: la struttura, la zona climatica, il terreno di fondazione, le preesistenze. Ogni studente è stato indirizzato verso la consapevolezza delle proprie scelte tecnologiche, giustificandole e adeguandole alle proprie necessità progettuali. L'analisi tecnica dei singoli manufatti è partita dalle piante architettoniche e strutturali. In particolar modo sono state studiate le carpenterie, le piante delle fondazioni, le piante delle coperture, specificando le relative pendenze per la raccolta e l'allontanamento delle acque meteoriche e il dimensionamento delle pluviali. Per quanto concerne le coperture, in funzione della posizione geografica, sono state analizzate diverse tipologie di chiusura sommitale: tetto caldo, tetto rovescio (calpestabile e non calpestabile) e tetto ventilato (a falde). Nel dettaglio, quindi, sono state studiate le stratigrafie e la relazione che intercorre tra i vari elementi di un solaio di copertura, nonché le tecnologie idonee per la posa in opera degli elementi di fabbrica. Per gli impalcanti intermedi, si è fatto spesso ricorso all'isolamento acustico, dettato dalla necessità di isolare suoni e rumori provenienti da ambienti con diversa destinazione d'uso. Più complessa, invece, è stata la modellazio-



Via Roma verso Scampia e la recinzione dell'intercinta del carcere di Secondigliano sulla sinistra.

ne del nodo di fondazione in quanto la stratigrafia del sottosuolo del lotto, oggetto della progettazione, presenta le caratteristiche morfologiche tipiche di una pianura alluvionale. Troviamo, in particolare, materiale di origine vulcanica, ovvero piroclastiti in forma di limi sabbiosi e sabbie debolmente limose e ghiaiose fino a una profondità di circa dieci metri. Ogni studente ha modellato tale nodo in funzione della struttura scelta e della dimensione del proprio fabbricato. Pertanto, la gamma tipologica ha spaziato dalle fondazioni dirette (platee, travi rovesce e plinti con travi di collegamento) alle fondazioni indirette (plinti e travi rovesce su pali), studiando al contempo il sistema di allontanamento delle acque meteoriche e le varie tipologie di vespaio.

Per l'elemento di confine verticale, la scelta è spaziata da soluzioni in opera con materiali forati o alveolati ad alte prestazioni termiche con o senza camera d'aria e materiale isolante, a soluzioni a secco con l'utilizzo di pannelli

prefabbricati e rivestimenti esterni e interni. Spesso si è fatto ricorso a pareti ventilate, studiando i diversi sistemi di ancoraggio alla struttura esistente. Dall'insieme di tutti questi elementi, studiati in opportuna scala di rappresentazione, si è passati a studiare un contesto più ampio, ovvero una porzione di edificio, con il livello di dettaglio richiesto da un elaborato esecutivo. Alla porzione di pianta è stata allegata una sezione verticale ad essa riferita.

In conclusione, il lavoro può ritenersi molto soddisfacente grazie alla partecipazione attiva e all'impegno profuso dagli studenti che hanno mostrato grande interesse per la tematica sviluppata. Si spera di aver favorito, oltre alla conoscenza della materia in sé, lo sviluppo di quello spirito critico che rende ogni futuro progettista cosciente e sicuro delle proprie scelte tecnologiche.

Il carcere visto dall'incrocio tra via Roma verso Scampia e via Bakù.



Estimo ed Economia Ambientale

Francesca Ferretti

Il tema affrontato dagli studenti è stato duplice: da una parte l'integrazione del complesso di edifici del carcere nel tessuto urbano e sociale di un quartiere periferico di Napoli, già di per sé gravato da problemi di ordine sociale e precarietà lavorativa ed economica; da un'altra una maggiore attenzione ai bisogni dei detenuti al fine della riuscita di un loro futuro reinserimento nella società. Partendo da questi obiettivi, sono state individuate delle azioni progettuali atte al loro perseguimento.

L'esercitazione si è focalizzata sugli impatti di tali azioni progettuali e soprattutto sugli indicatori più adatti a misurare la capacità dei progetti di perseguire realmente gli obiettivi prefissati. La loro individuazione ha contribuito alla consapevolezza dello studente/progettista delle conseguenze delle soluzioni progettuali individuate, anche alla luce della considerazione che tali

indicatori devono mostrare (misurare) l'andamento di un fenomeno rappresentativo per l'analisi e sono utilizzati per monitorare o valutare il grado di successo, oppure l'inadeguatezza delle attività implementate. Infatti, l'amministrazione pubblica può investire risorse in un progetto anche in mancanza di ritorni finanziari, se il suo obiettivo è quello di migliorare le condizioni di vita, incentivare comportamenti virtuosi nei confronti dell'ambiente, del patrimonio e della legislazione vigente, stimolare la partecipazione alla vita sociale, ecc. ovvero di ottenere valore sociale. Gli investimenti della P.A. devono quindi essere definiti in termini di obiettivi e risultati attesi.

L'attenzione è stata quindi posta principalmente sul requisito della validità dell'indicatore, ovvero al rapporto causa-effetto tra l'azione e l'indicatore. Spesso la catena causale non è eviden-

te e la scelta dello stesso indicatore sembra essere non appropriata.

Intervenire sulla struttura carceraria, nel limite delle restrizioni imposte dalla normativa stessa, si riflette sul comportamento dei detenuti. Questo, sia relativamente al rispetto dei diritti umani di una persona per quanto colpevole anche di reati gravi (detenuti dell'alta sicurezza), sia nell'ottica di riscatto e recupero dell'individuo, la cui tendenza a delinquere può a volte derivare da una mancanza di opportunità di inserimento nella società civile per carenza di istruzione e fiducia in sé stessi.

Quando invece l'azione progettuale si riflette sul contesto, per far sì che il carcere non costituisca un corpo a sé stante, estraneo al quartiere, ma diventi parte della vita dello stesso, gli impatti dei progetti possono interessare una platea più ampia di stakeholder e la connessione logica tra progetti e indicatori risulta caratterizzata da una maggiore indeterminatezza.

Si è anche sottolineato la necessità che tali indicatori soddisfino i requisiti di:

- 1) Controllabilità, devono riguardare aspetti che sono sotto l'effettivo controllo di chi governa la politica in questione.
- 2) Comprensibilità, devono essere comprensibili a coloro che devono utilizzarli e non controversi.
- 3) Unicità, ogni indicatore deve rilevare un aspetto che nessun altro indicatore rileva.
- 4) Tempestività, le informazioni necessarie devono essere disponibili in tempo utile.
- 5) Comparabilità, deve essere possibile una comparazione nel tempo e/o nello spazio.
- 6) Economicità, i benefici derivanti dall'indicatore devono essere superiori al costo della rilevazione.

Progettazione Urbanistica

Guglielmo Trupiano

Ormai è generalmente condiviso il concetto che l'Università non possa più essere vista solo come la sede istituzionale per la ricerca e l'alta formazione, ma che debba essere considerata (e ri-pensata...) come il luogo deputato al confronto, alla cooperazione, al dialogo con la società, con il contesto territoriale che l'accoglie in primo luogo. L'Università oggi in particolare, essendo chiamata ad agire in un contesto globale e locale duramente toccato dalle pandemia e dagli effetti indotti da essa, è chiamata a partecipare, con un ruolo primario, allo sviluppo sociale, economico e culturale della realtà in cui ha sede e ciò in base ad un rapporto strategico con gli altri soggetti pubblici, le imprese, la società civile nel suo insieme. Le attività di "terza missione", sono oggetto da qualche anno per il nostro Paese di valutazione della qualità delle Università (a partire dalla SUA-RD 2011/2013) e hanno per oggetto la promozione di interventi, di idee, di strategie tali da contribuire allo sviluppo sociale, economico e culturale del territorio, chiamando in un preciso quadro di riferimento ad un'azione unitaria imprese, associazioni, soggetti del terzo settore, amministrazioni pubbliche. In questo modo, decisamente virtuoso, i risultati delle attività di ricerca e anche quelli scaturiti dalle attività di alta formazione realizzate dalle Università, diffondono nel territorio saperi e valori, competenze, idee, esattamente così le componenti caratterizzanti sotto il profilo identitario. Attraverso attività come l'orientamento e la comunicazione istituzionale, con la realizzazione delle start up, degli spin-off, i brevetti, il conto terzi, la costituzione di società commerciali, consorzi, fondazioni, le Università attivano processi di interazione immediata e diretta con la società civile

e con il tessuto produttivo del territorio. Tramite la "terza missione", l'Università si fa "civica", si impegna sui temi dello sviluppo, della questione economica e sociale, della promozione delle identità culturali, partecipa da protagonista a processi e percorsi di rigenerazione urbana, di riconversione sociale, divenuta soggetto attivatore di sviluppo locale, di uno sviluppo che esalti la componente endogena del territorio, favorendo la partecipazione civica, contrastando le disuguaglianze, recuperando parti di territorio dove il contro-potere della criminalità organizzata è più forte e maggiormente invasivo.

È da poco che è stato presentato lo studio The European House-Ambrosetti per rivitalizzare l'Università italiana, ritenuta poco attrattiva. Lo studio, riportato in un articolo di HuffPost del 24 luglio scorso, si sostanzia in dieci soluzioni, che vengono proposte per consentire il passaggio verso "l'Università 5.0". Pur condividendo la proposta-base contenuta nello studio, di incrementare il Fondo di Finanziamento Ordinario per gli Atenei allo 0,9% del PIL, ovvero in media U.E. dall'attuale 0,4%, su alcuni dei dieci punti mi si consenta di dissentire, ma non è questo l'oggetto della breve riflessione svolta in questa sede. Una motivazione critica, a mio avviso essenziale, da fare in merito alle proposte contenute nello studio è quella di non avere dato il "peso" dovuto proprio alle attività di "terza missione" e di avere per così dire "marginalizzato" proprio il senso civico delle Università, specialmente il rapporto all'era post-pandemia, in cui studiosi ed economisti come Jeremy Rifkin sostengono che "nulla sarà come prima". È proprio il ruolo delle Università civiche, delle attività di terza missione, assieme al rafforzamento e alla qualificazione costante delle attività della ricerca e dell'alta formazione che può caratterizzare una funzione di

maggior apertura degli Atenei a quelle che sono le esigenze di sviluppo economico e sociale dei territori. Per quanto riguarda poi i contenuti della alta formazione, essi, in specifici contesti sociali, economici, culturali e territoriali di riferimento, devono necessariamente calarsi nella realtà locale, trasmettere valori di aggregazione e di ri-aggregazione sociale, fare i conti con la presenza di macro-fattori di devianza, contrastare l'azione dei poteri criminali che sottraggono parti del territorio al controllo dello Stato, porsi come elementi guida nei delicatissimi processi finalizzati al recupero di quanti hanno deviato, contraendo un debito nei confronti della comunità, a prezzo della propria libertà. Tutti questi temi ricorrono, con coerenza e con ampio respiro, all'interno dei contenuti didattici e del percorso formativo del Laboratorio di Sintesi Finale del Corso di Laurea in Architettura, Inside/Outside - Nuovi paradigmi spaziali per il carcere di Secondigliano, di cui è titolare ed animatrice piena, convinta e convincente l'amica e collega Marella Santangelo. L'attività di alta formazione in una città come Napoli, in un territorio soggetto a fenomeni complessi a livello sociale, culturale, economico, con forti fattori di scompenso, con laceranti disuguaglianze, con la presenza forte e pervasiva della criminalità organizzata, non può essere avulsa da una ottica di "terza missione" e porsi al di fuori di una visione di Università "civica".

Marella Santangelo ha questo grande merito! Essere riuscita a collegare uno specifico processo formativo a temi come quelli di nuova spazialità in un luogo simbolo come il carcere di Secondigliano per Napoli e per le sue periferie, in una dinamica "dentro/ fuori" che non può fare altro che da stimolo "alto" per una concezione della pena detentiva come una vera e concreta seconda opportunità, come un elemento decisivi-

vo per la ricostruzione di un percorso di vita piena, positiva, cooperativa, sottratta alle pratiche ed ai disegni della grande come della piccola criminalità. Saper vivere "dentro" il carcere, pensando al "fuori", riprogettando il futuro, coltivando la speranza, facendo dei propri errori il fattore propulsivo per un ruolo positivo e consapevole di diritti e doveri, questo è l'esempio significativo e meritorio della didattica "civica" e di "terza missione" offerto da Marella Santangelo.

Geographic Information System

Ferdinando Maria Musto

L'area di studio situata nel quartiere di Secondigliano, ubicata nella fascia settentrionale della città di Napoli, è caratterizzata dalla forte presenza di complessi residenziali moderni (167 di Scampia) che si vanno a sommare ai nuclei di antico impianto, i recinti funzionali (industrie, carceri, cimiteri, caserme). Per la gestione e la pianificazione del territorio l'area è stata analizzata raccogliendo moltissimi dati di diversa natura consultando i principali strumenti urbanistici sia di livello sovraordinato che di livello attuativo. Per l'analisi urbanistica sono state utilizzate due schede di rilievo, opportunamente stilate, una per gli spazi verdi e l'altra per l'edificato. Con l'acquisizione dei numerosi dati, ambientali, demografici, economici e sui trasporti, si è proceduto alla costruzione di un geodatabase geografico al fine di interrelazionare ed incrociare i dati fra loro per ottenere le analisi sullo stato ambientale del territorio in oggetto di studio. Tutti i dati sono stati georeferenziati ed inseriti nel sistema Gis "Geographical Information System". Operativamente, sono stati vettorializzati tutti gli oggetti di interesse quali edifici, rete stradale, spazi verdi. Ogni file vettoriale è corredato di una tabella di attributi definiti nelle

schede di rilievo (dati testuali, denominazione, periodo di costruzione, stato di conservazione, etc.). Su ogni dato spaziale sono stati calcolati automaticamente (lunghezze, perimetri, aree, coordinate di localizzazione. Partendo dalle informazioni esistenti, nel database geografico, sono state fatte una serie di analisi -overlay topologico- per realizzare una cartografia tematica.

La metodologia utilizzata ci consente la interrogazione degli oggetti stessi, rappresentati simultaneamente insieme alle loro informazioni, semplificando l'accesso e la condivisione dei dati per la realizzazione di un sistema informativo territoriale SIT che è in grado di rispondere alle domande poste dagli utenti finali. L'utilizzo dell'informazione geografica e della sua rappresentazione sul territorio rappresenta uno strumento insostituibile per conoscere, descrivere e controllare diversi aspetti della realtà per poter stabilire, ad esempio, operazioni di recupero o di riqualificazione assumendo i presupposti di carattere pianificatorio e di indirizzo delle politiche territoriali. Secondo tale approccio, il sistema informativo elaborato nell'area di studio, potrebbe essere, in un secondo tempo, ampliato, aggiornato ed applicato anche rispetto ad altri contesti o in ulteriori indagini su sistemi territoriali analoghi, seguendo anche un approccio multidisciplinare dove potrebbero interagire le varie tematiche ambientali ed urbanistiche.



Padiglione Mediterraneo

Il progetto per il carcere

Francesco Casalbordino

Nell'ambito del laboratorio è stata sperimentata una possibile metodologia di azione progettuale per il carcere, applicabile non solo al caso specifico di Secondigliano, ma ad altre realtà carcerarie dalle caratteristiche simili. Si è inteso il carcere come una grande architettura, da studiare e comprendere per riuscire ad operare una trasformazione coerente con un modello detentivo differente da quello attuale.

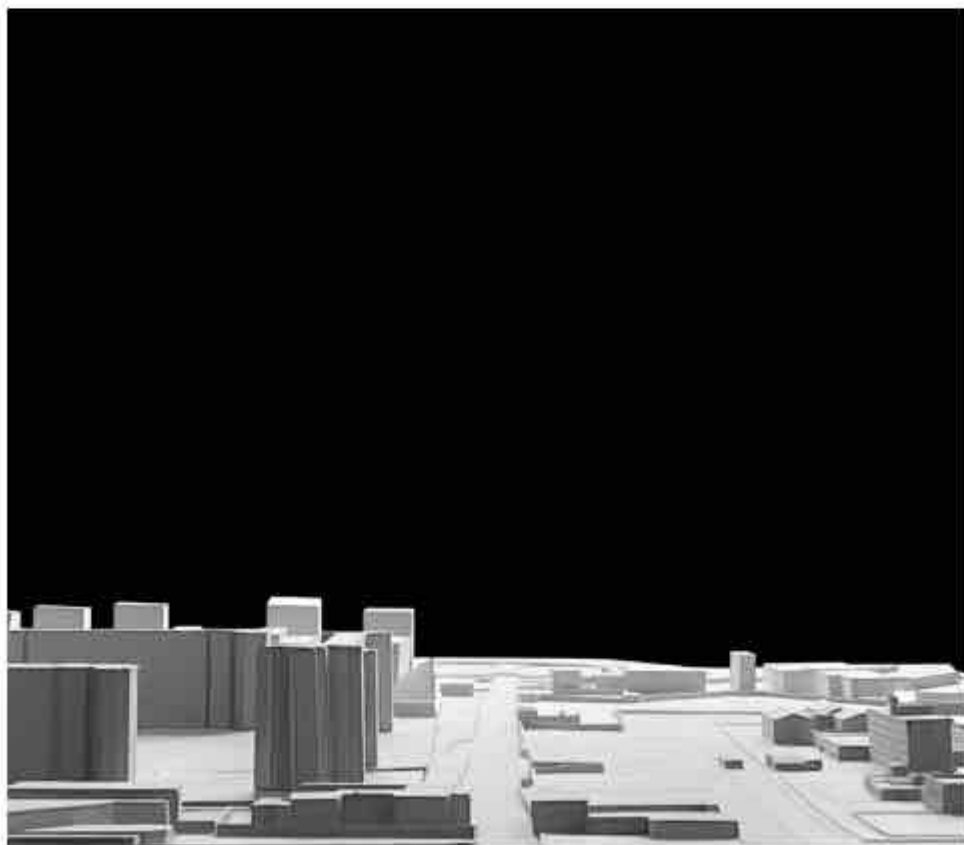
Il progetto ha preso il via con una fase di conoscenza volta a comprendere, la relazione tra il carcere e il suo contesto e il funzionamento dell'intero sistema, con uno studio approfondito dei percorsi e degli accessi, dei gradi di permeabilità e di sicurezza, dei livelli detentivi e delle funzioni ospitate nei diversi padiglioni ed edifici. Il lavoro di conoscenza è stato portato avanti attraverso diverse azioni: il ridisegno del carcere, la realizzazione di un modello di studio in scala 1:200, l'elaborazione di schemi interpretativi volti a comunicare i risultati dell'indagine. L'insieme degli studi critico-interpretativi condotti dagli studenti fa emergere il ritratto del carcere come una cittadella autonoma, una città nella città, un "meccanismo" in cui ad ogni elemento è affidato un compito chiaro nel funzionamento del sistema penitenziario fatto di edifici, connessioni, spazi chiusi e aperti.

Attualmente, però, questi elementi sono separati e altamente gerarchizzati per favorire la sicurezza attraverso il controllo dei flussi e degli spazi. Non è possibile immaginare la trasformazione o l'aggiunta di uno degli ingranaggi senza ripensare questo meccanismo nella sua totalità. Da questa visione meta-progettuale è derivata la scelta di lavorare prima ancora che sulle singole trasformazioni, su un masterplan generale dell'intera area che restituisse un'idea del carcere lavorando su un progetto urbano. I diversi progetti elaborati mirano a restituire al penitenziario il suo ruolo di attrezzatura pubblica all'interno della città, ripensando accessi e percorsi e progettando nuovi edifici e spazi di contatto con l'esterno.

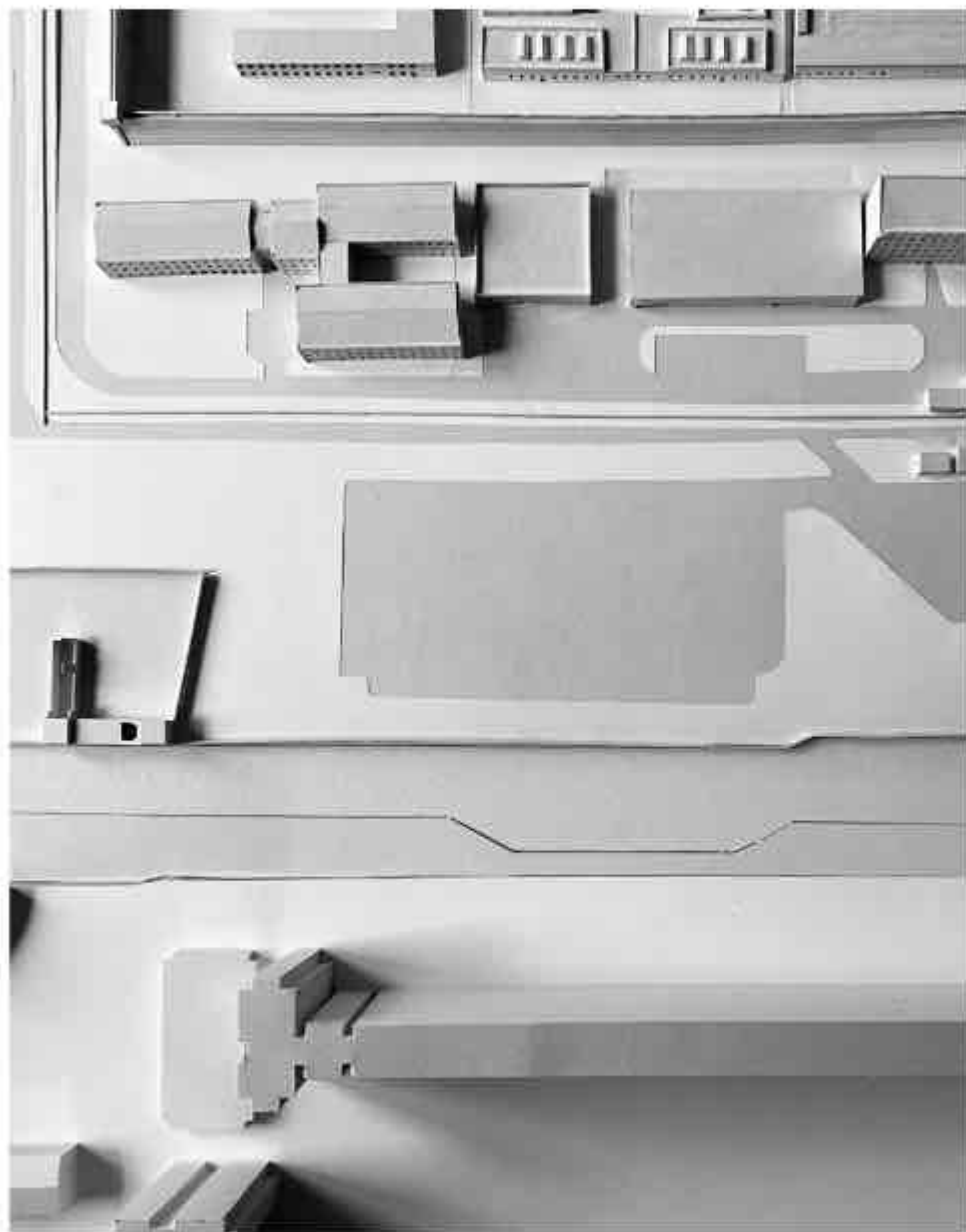
Ogni studente si è confrontato con il progetto di un elemento da inserire all'interno del meccanismo concorrendo alla trasformazione generale contribuendo così alla realizzazione della visione generale proposta nei singoli masterplan per l'intera area elaborata invece in gruppo. È possibile raccogliere i diversi temi di progetto in tre gruppi rispetto al modo in cui essi trasformano il funzionamento del carcere: il primo include i temi che ragionano sul bordo e sulla relazione con l'esterno al fine di operare una "apertura" del penitenziario (*accesso, polo sportivo, centro culturale*); al secondo gruppo fanno riferimento i temi sviluppati all'interno della cinta che prevedono un incremento delle possibili attività che i detenuti possono svolgere attraverso la dotazione di nuovi luoghi e il miglioramento degli spazi esistenti (*auditorium, serre e orti, percorsi esterni, palestra*); l'ultimo gruppo riguarda i progetti che si sono occupati del tema dell'affettività e quindi che hanno immaginato spazi in cui i detenuti potessero incontrare le famiglie e, in generale, i propri affetti (*aree colloqui, case dell'affettività, foresteria per i familiari*). Infine, attraverso un workshop intensivo è stato affrontato il progetto della camera di pernottamento, ovvero la cella. In questo caso, gli studenti si sono confrontati con un tema complesso e la necessità di dare forma a un luogo in cui far coesistere l'intimità del detenuto con altre attività quotidiane.

Osservando le diverse soluzioni progettuali, emerge il lavoro sull'esistente come tema di architettura principale portato avanti nel laboratorio in cui il carcere è un'unica architettura e rappresenta la preesistenza in cui il progetto opera come un upgrade per rimettere in funzione un meccanismo "inceppato" perché fondato sull'idea che, per perseguire gli obiettivi di sicurezza e controllo, sia necessario rinunciare a spazi in cui i detenuti, e in generale tutti gli utenti del carcere, possano abitare con dignità. I progetti operano inserendo in questa preesistenza delle architetture che, come dei veri innesti, rivitalizzano il corpo del carcere e non lavorano in discontinuità, ma si inseriscono nel meccanismo e gli danno nuova linfa, dimostrando come, attraverso l'architettura, sia possibile immaginare anche nel carcere luoghi da abitare pur assecondando le esigenze legate alla sicurezza dei luoghi che rappresenta una specificità ineludibile di questa architettura.

Modello di studio dello stato di fatto. In alto: vista del blocco della semilibertà nell'intercinta. In basso: vista su via Roma verso Scampia.



Modello di studio dello stato di fatto. Gradi di permeabilità tra il "dentro" e il "fuori". Dal basso verso l'alto: via Roma verso Scampia, l'intercinta e la cinta del carcere.



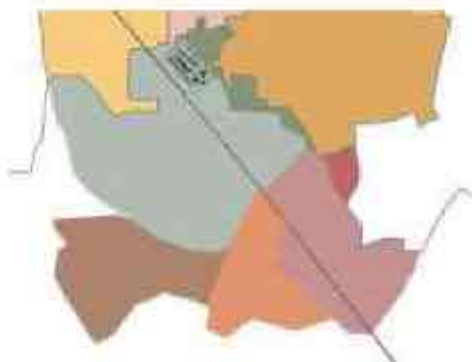
Quaranta ettari di detenzione

Sara Riccardi

Il Centro Penitenziario di Secondigliano “Pasquale Mandato” si innesta tra le abitazioni popolari di Scampia, zona di espansione di Secondigliano realizzata a partire gli anni ‘60; ancora una volta, la posizione del carcere si fa espressione della cultura di quel tempo: il penitenziario fuori dal centro della città, un’attrezzatura scomoda, allontanata dal fulcro della vita della società civile.

Lungo l’asse longitudinale di via Roma verso Scampia, prolungamento di Corso Secondigliano – asse portante del piccolo centro storico del quartiere – dopo l’intersezione con Via Miano, ad est, si innesta il recinto della struttura detentiva e, a ovest, si elevano i cosiddetti “giganti grigi”, le torri residenziali dell’edilizia economica e popolare che costituiscono una barriera di cemento che nasconde uno dei quartieri più noti di Napoli, se non d’Italia: il comprensorio 167 di Scampia. Di questo agglomerato fanno parte anche le Vele, il complesso residenziale progettato dall’architetto Francesco Di Salvo costruito tra il 1962 e il 1975, divenuto ormai triste emblema del luogo. Un megastrutturalismo diffuso sembra includere anche l’enclave destinata agli ultimi della società, i reclusi. A completare l’intorno del carcere a nord-est, proprio al confine con la struttura detentiva, si trova uno dei più grandi campi Rom della città voluto dall’amministrazione comunale nel 1999. Terminato nel 1991, il carcere fu inaugurato nell’anno successivo, e, in Campania, è secondo, per capienza, solo alla casa circondariale di Poggioreale “Giuseppe Salvia”. Impostato secondo uno schema a corpi edilizi differenziati, come circa il 30% del patrimonio carcerario italiano, ha milletrientasette posti regolamentari, oggi sono presenti circa milleduecentosessantasette detenuti, e circa millecentottanta dipendenti¹. Pur essendo stato realizzato secondo uno schema planimetrico comune in quegli anni, questo Istituto ha una particolarità data dalla presenza di un muro oltre il muro.

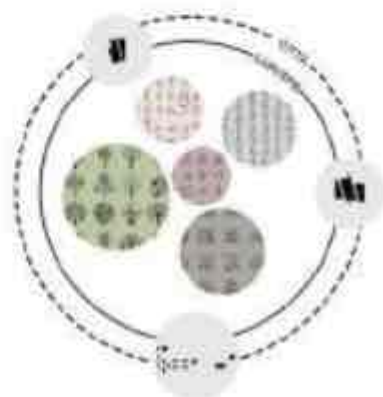
Il padiglione della media sicurezza e il centro clinico sono separati dal resto della struttura da un ulteriore muro di cinta; la motivazione va ricercata nel fatto che, nel progetto iniziale, la zona dell'attuale media sicurezza era destinata alla detenzione femminile, mai avviata; per poco tempo, ha ospitato poi l'ospedale psichiatrico giudiziario, prima di accogliere i detenuti comuni. Sia quest'ultimo che il SAI (Servizio di Assistenza Intensificata), che può ospitare fino ad ottanta degenti, hanno un accesso indipendente dall'intercinta, sul fronte sud-ovest. Quattro padiglioni per l'alta sicurezza con i nomi dei mari italiani, Ionio-Adriatico-Ligure-Tirreno (di duecento-trecento posti ognuno), due per le sezioni speciali, T1-T2 (venticinque posti ognuno), insieme ad altri edifici per le attività comuni e i servizi, compongono il cuore del centro penitenziario e sono tutti collegati da corridoi sopraelevati per permettere il passaggio dei detenuti al coperto, chiaro retaggio architettonico dell'epoca dell'emergenza carceraria. Le strutture sono interamente in cemento armato, con tamponature prefabbricate che ne scandiscono i prospetti. Nell'intercinta, che costeggia il carcere da sud-est a sud-ovest, si innestano gli edifici dell'amministrazione, dell'accoglienza, e il padiglione della semilibertà di centottanta posti. L'assetto viario all'interno del muro definisce degli isolati regolari, perimetrati solo da strade carrabili: la dimensione umana, ancora una volta, risulta assente. Questo sembra essere lo specchio di ciò che c'è oltre il muro: un quartiere d'espansione, dove, dell'enorme piano urbanistico della legge 167/1962, furono realizzate le sole residenze, che si snodano in isolati più o meno regolari intervallati da una rete stradale a scorrimento veloce, che ha dato vita ad una vera e propria enclave urbana. All'interno del muro ampi spazi mal sfruttati circondano, poi, i singoli padiglioni: serre, coltivazioni e campi da gioco si alternano senza un disegno



1

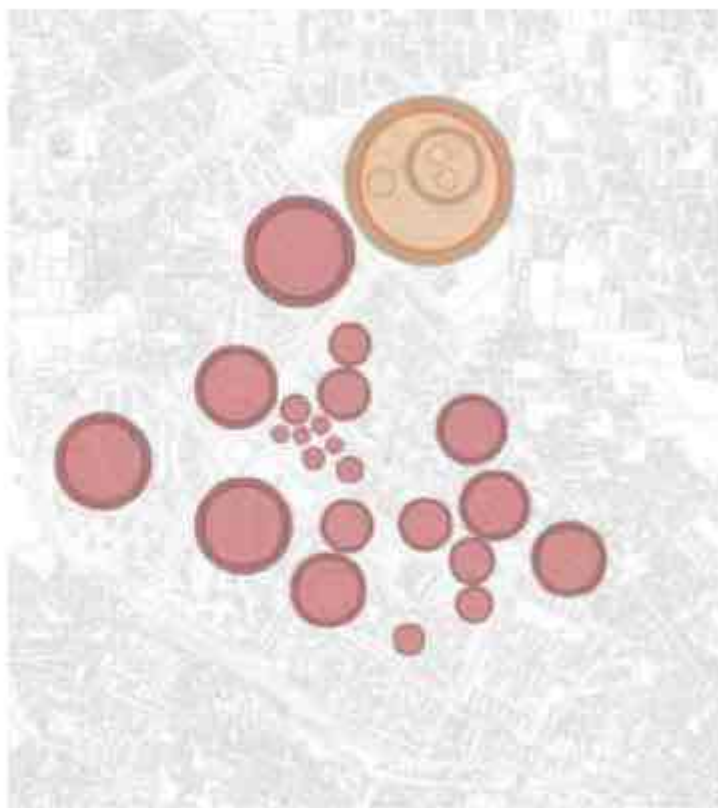


2



3

fig. 1 Individuazione dei confini geografici e amministrativi.
 fig. 2 Analisi delle relazioni con il contesto.
 fig. 3 Schema circolare carcere-città.
 fig. 4 il carcere in relazione agli insediamenti di edilizia economica popolare.



preciso, privi dei servizi principali che possano consentirne il giusto funzionamento. Gli spazi regolano, o meglio limitano, il movimento; una struttura dunque impenetrabile che attualmente può essere percorsa per intero solo dalla Polizia Penitenziaria, mentre, i detenuti, non possono uscire dall'apparato liberamente e riescono a vedere la luce del sole solo durante i pochi e brevi spostamenti.

Il centro penitenziario di Secondigliano non è privo di criticità ed il sovraffollamento resta quella più grave: celle

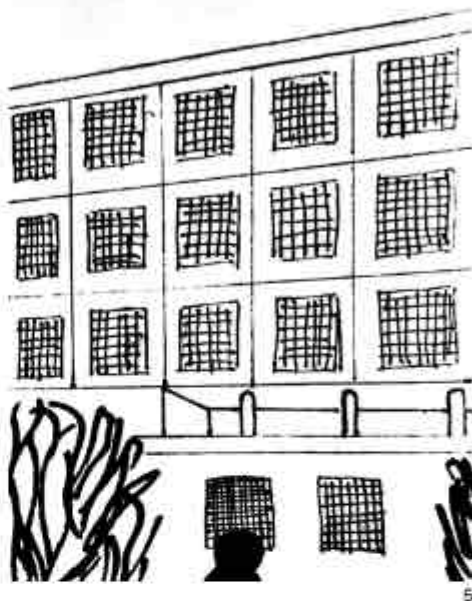
singole sono occupate da due reclusi, e lo spazio notevolmente ristretto rende ancor più difficile una convivenza forzata che, negli ultimi tempi, risulta alleviata solo dal regime a celle aperte, almeno sino a prima dell'avvento del coronavirus. Come in tutti gli istituti italiani gli spazi risultano obsoleti, per un regime che, molto lentamente, cerca di illuminare quel briciolo di individualità sopravvissuta. I tentativi fatti da Michelucci, Lenci e Ridolfi sembrano totalmente dimenticati; la condanna dell'Italia nel 2014 da parte della CEDU,

per il trattamento dei detenuti e che si fondava principalmente sul sovraffollamento, cioè sulla mancanza di spazio, ha costretto lo Stato ad aprire gli occhi e dare l'avvio a una serie di azioni per rispondere alla sanzione comminata. Per porre fine, almeno in parte, a questo stato vergognoso delle cose, nel 2015 sono organizzati gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, per la tutela dei diritti dei reclusi².

L'edilizia spersonalizzante e degradata della maggior parte delle carceri italiane dovrebbe essere sottoposta a un processo di revisione totale, in modo che questi luoghi possano migliorare la qualità della vita e del tempo di chi li abita, è necessario ricordare, che coloro che li vivono non sono solo detenuti. Infatti, molte strutture dedicati all'amministrazione e alla polizia penitenziaria, a causa del loro elevato degrado, sono del tutto inutilizzati, come i campi da gioco, la palestra, e le abitazioni, posizionati nella zona dell'intercinta. Nonostante a Secondigliano lo spazio non manchi, pochissimi sono i luoghi per la collettività, così come quelli destinati agli incontri con le famiglie, fondamentali per una riconnessione con l'esterno.

«Io sono sottoposto a vari regimi carcerari: c'è il regime carcerario costituito dalle quattro mura, dalla grata, dalla bocca di lupo, ecc. ecc.; - era già stato da me preventivato e come probabilità subordinata, perché la probabilità primaria dal 1921 al novembre 1926, non era il carcere, ma il perdere la vita. Quello che da me non era stato preventivato era l'altro carcere, che si è aggiunto al primo ed è costituito dall'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale, ma anche dalla vita familiare [...]»³

Così scriveva Antonio Gramsci circa un secolo fa; è doloroso constatare che sia cambiato così poco. L'affettività è ancora negata; le sei ore mensili di colloqui non sono sufficienti per ristabilire un contatto con la propria famiglia; spesso, non ci si può nemmeno sedere vicini oppure giocare in uno spazio con-

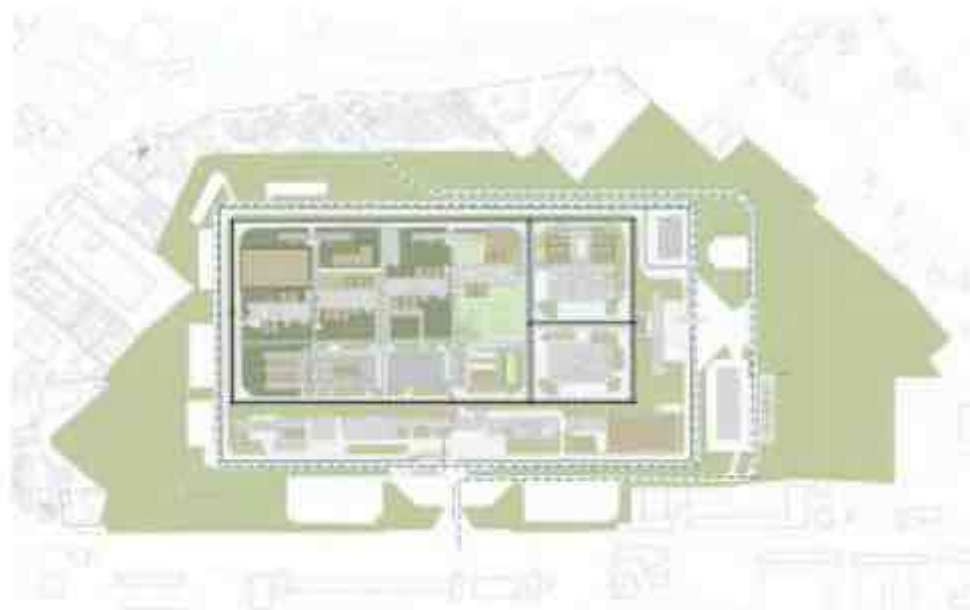


5

sono con i propri figli. In carcere sono presenti pochissime sale colloqui, scarse, buie, e ancor meno spazi all'aperto dove poter passare qualche ora con i propri cari. Le zone dell'attesa sostanzialmente, non esistono: i parenti sono costretti ad attendere per ore alle intemperie fuori dal penitenziario prima di potervi accedere. Il lavoro è un altro punto dolente del carcere di Secondigliano. Su quasi 1400 detenuti, lavorano circa 50 persone (impegnate, principalmente, nello smaltimento dei rifiuti e nell'officina di falegnameria); questi numeri sono veramente preoccupanti se si pensa a tutte le conseguenze. Il lavoro aiuta i reclusi a sentirsi utili, ad impegnare il tempo, a dare loro un'occasione per aiutare le loro famiglie economicamente. L'istruzione può essere un punto di forza importante: il centro

fig. 5 Schizzo di studio di uno dei padiglioni detentivi.

fig. 6 Planimetria dello stato di fatto con in risalto la percorribilità carrabile.



6

penitenziario di Secondigliano dal 2018 ospita il Polo Penitenziario Universitario, costituito dall'Università degli Studi di Napoli Federico II e dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Regionale della Campania, il primo di tutto il meridione. Attualmente è organizzato in due sezioni speciali, una nel padiglione dell'alta sicurezza, e una in quello della media sicurezza: i detenuti possono studiare, avendo a disposizione delle aule dotate di computer, biblioteche, ma soprattutto vivono in un regime di libertà all'interno dello spazio delle sezioni. «L'architettura potrà dare un contributo alla realizzazione di forme più evolute di convivenza urbana se potrà occuparsi degli spazi della pena come parti della città, in connessione con tutte le possibili strutture di relazione»⁴. Il tema dell'architettura carceraria è

stato affrontato, in particolare, negli Stati Generali dal Tavolo 1 – Spazio della pena: architettura e carcere – poiché, la questione dello spazio, non si riduce ai 3 mq di spazio minimo per la vivibilità imposti dalla sentenza Torreggiani, bensì è una questione ben più ampia e complessa. Il progetto del carcere non deve riguardare solo il suo microcosmo, ma deve entrare in relazione con tutto ciò che lo circonda, che va oltre il suo confine, e deve lavorare sulla percezione della comunità esterna.

Quando si percorre Via Roma Verso Scampia, nessuno osa girarsi verso il carcere, eppure il filo spinato non si vede; nessuno osa domandarsi cosa succede lì dentro poiché, si pensa, che da un luogo di pena non possa nascere qualcosa di buono. Sono queste le prime barriere che devono essere ab-

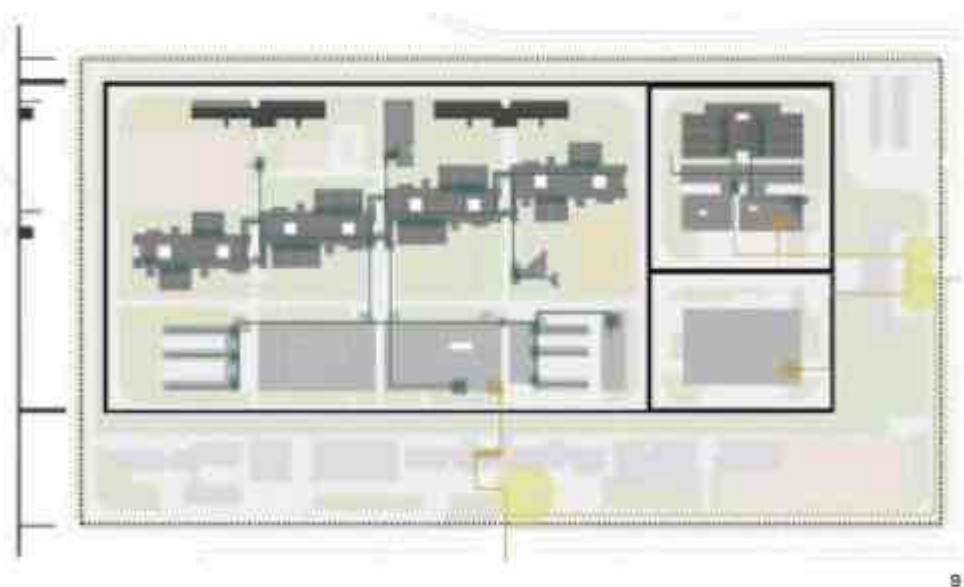
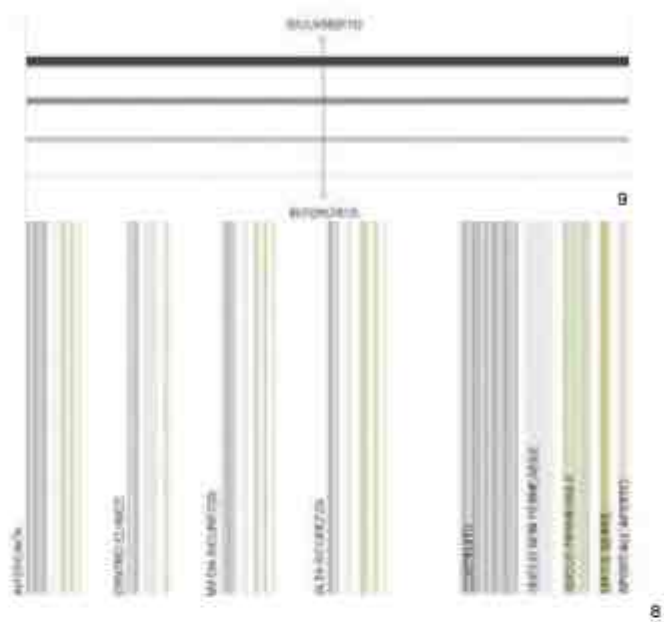
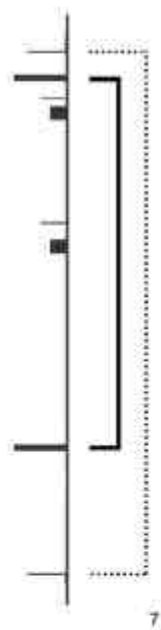
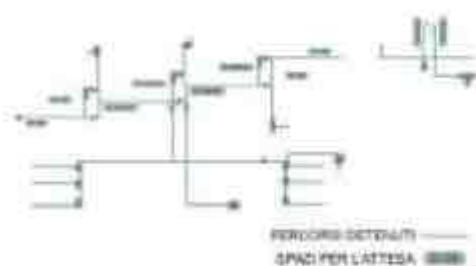


fig. 7-9 Analisi sui gradi di permeabilità del carcere.

fig. 10-11 Schemi degli spazi e dei percorsi riservati ai cittadini liberi e ai detenuti.



10



11

battute, prima dei fili spinati, dei muri di cinta e delle sbarre alle finestre: le barriere del pregiudizio sono quelle che nei secoli hanno portato il carcere ad essere respinto dalla vita civile, come lo vediamo oggi. Sarebbe opportuno che ci si rendesse conto che è un'attrezzatura della città, esattamente come lo sono ospedali, cimiteri e scuole, e quindi esiste l'urgenza di dialogo tra le varie parti. C'è la necessità di creare dei nuclei di urbanità nelle carceri, di non escludere i reclusi dalla società civile, e le strutture non possono essere considerate come un aggravio di pena, anzi, devono contribuire ad un corretto reinserimento in società di coloro che hanno violato il patto sociale. «Il mio interesse fondamentale non è il carcere, ma la città: una città in cui il carcere non sia compreso né come concetto, né come luogo»⁵. Come fermamente credeva Giovanni Michelucci, l'architettura può e deve dare il suo contributo.

Note:

1. I dati sono aggiornati al 27/10/2020.

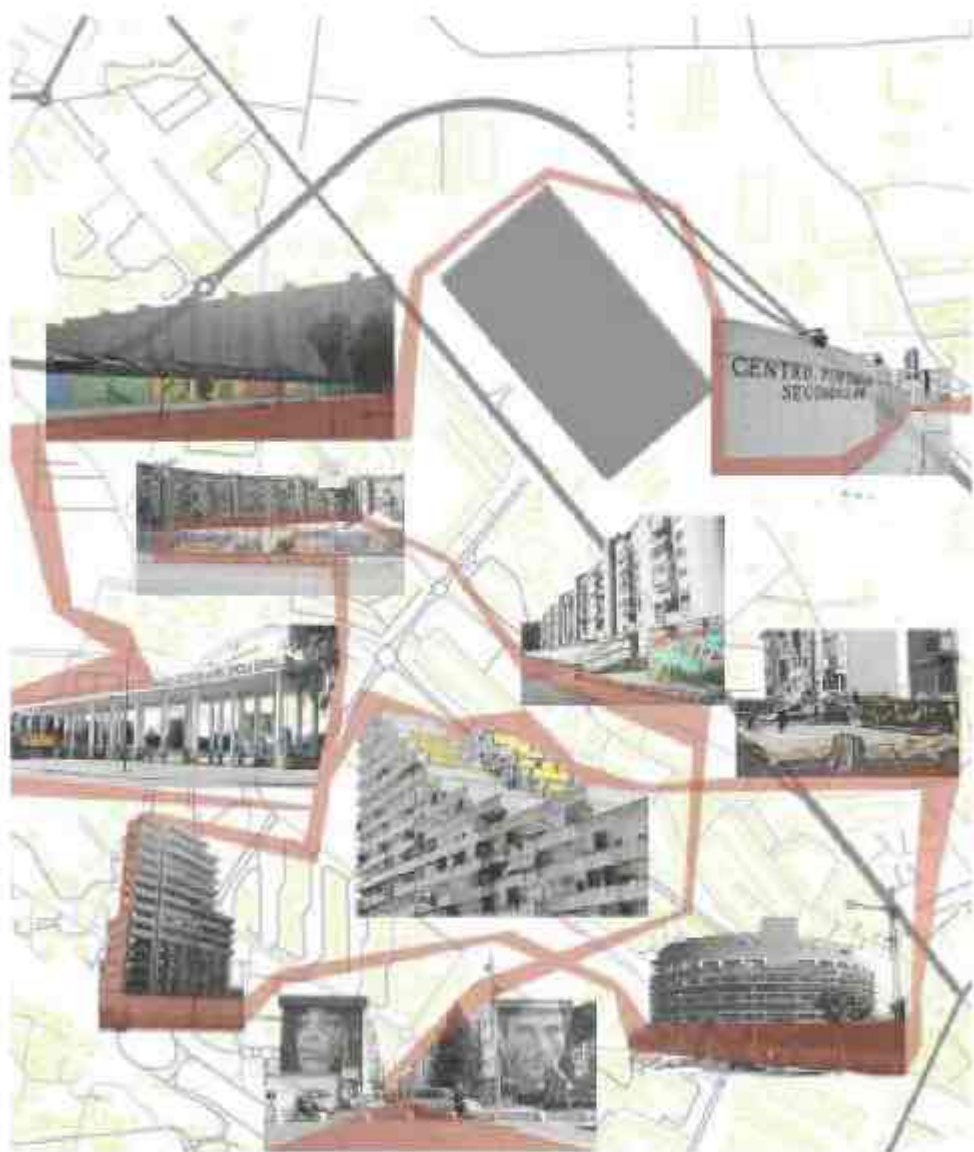
Fonte: Ministero della Giustizia

2. Gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, voluti dal Ministro della Giustizia Andrea Orlando, sono stati organizzati tra il maggio 2015 e l'aprile 2016, 18 Tavoli Tematici (di cui il primo dedicato al rapporto tra architettura e carcere) sono stati riuniti con l'obiettivo primario di definire un nuovo modello di esecuzione penale e una più dignitosa fisionomia del carcere. Sono stati invitati ad intervenire avvocati, docenti, operatori penitenziari, magistrati e rappresentanti dell'associazionismo che hanno dibattuto su possibili soluzioni riguardanti l'universo penitenziario.

3. Antonio Gramsci, in Palmiro Togliatti e Felice Platone, Torino (a cura di), *Lettere dal carcere*, Einaudi Editore, Torino 1947.

4. Corrado Marcetti, *Inseriamo nelle carceri nuclei di urbanità*, «ilgiornaledellarchitettura.com», 2019, disponibile online.

5. Giovanni Michelucci, «michelucci.it»



Un'attrezzatura pubblica aperta alla città

Francesco Casalbordino

Qualsiasi vicenda umana, non ultima quella della reclusione e del controllo, costruisce una trama complessa all'interno dello spazio della città. Come afferma Aldo Rossi, la città «è fatta di tanti piccoli esseri che cercano una loro sistemazione e insieme a questa, tutt'uno con questa, un loro piccolo ambiente più confacente all'ambiente generale»¹. La costruzione di questo ambiente comune è un'azione dal valore altamente simbolico come testimonia il sistema di riti e azioni alla base della fondazione di una nuova città che comportano l'istituzione non solo della città fisica, ma anche di una collettività – la cittadinanza – accomunata da un insieme di regole unanimemente accettate. Il mancato rispetto di una di queste regole comporta la necessità da parte della cittadinanza di inventare modalità attraverso cui isolare il cittadino deviato.

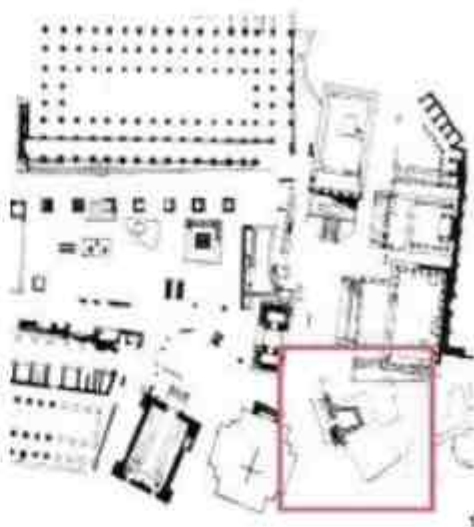
Nascono così differenti modelli detentivi, sviluppatisi sempre a partire da una determinata volontà politica, che lo Stato riporta infine in forma spaziale e situa diversamente rispetto al confine della città. Porre l'attenzione sulle modalità in cui storicamente gli spazi della detenzione sono stati collocati rispetto ai centri urbani e alle diverse idee di “centro” e “margine”, consente di ricostruire le ragioni alla base dell'attuale edificio-carcere.

Al fine di illustrare il complesso rapporto tra carcere e città si prendono in considerazione due esempi paradigmatici, il Carcere Mamertino nella Roma antica e il modello del Panottico della società illuminista, per arrivare infine alla situazione contemporanea, a cui è possibile ricondurre, tra gli altri, il caso del carcere di Secondigliano. A partire dai progetti portati avanti nel laboratorio, si individuano infine alcuni temi fondamentali che intervengono nella progettazione di una relazione tra due mondi – il carcere e la città – finora lontani e distanti.

Due esempi di isolamento ed esclusione

La città antica era concepita come una figura riconoscibile nel territorio e, cinta da mura, rappresentava in sé un cosmo – un ambiente antropizzato e controllato – in opposizione al caos della natura esterna. I “deviati”, da isolare rispetto alla società, venivano reclusi in uno spazio situato comunque all’interno di questo cosmo. Nell’antica Roma, in particolare, il luogo in cui venivano imprigionati i nemici dello Stato era il Carcere Mamertino – il *Tullianum*, costruito nel VII secolo a.C. all’interno delle mura di età regia che cingevano il Campidoglio, inserito successivamente all’interno del Foro Romano. Certamente la posizione di questa prigione all’interno della cinta muraria della città descrive un’architettura posta su un “limite” e isolata perché sotto il livello del suolo e scavata nella roccia. Allo stesso tempo, però, si può leggere questo edificio come parte di un sistema più grande, fatto di strutture pubbliche che servivano la grande macchina civile romana e che, addensandosi nel Foro, individuavano il centro non solo di Roma, ma di tutta il mondo romano. Il centro della città rappresentava la vita civile, intesa nel suo senso etimologico “che riguarda i cittadini”, e per questo costituito da luoghi in cui era ospitato il potere politico e pubblico. Il carcere non era estraneo a questo sistema: nelle ricostruzioni planimetriche del Foro Romano è possibile osservare come sia sempre indicato il *Carcer Tullianum* affianco a tutti gli altri edifici pubblici; la prigione era un “male necessario”, una parte dell’organizzazione della vita civile della città e per questo legittimamente posta nel “centro”, sebbene portasse avanti un’idea di detenzione volta all’isolamento del detenuto dalla società.

Lo spostamento nella concezione della detenzione da una vocazione civile a una religiosa segna un passaggio fondamentale nella storia del carcere; nasce l’idea di pena e il penitenziario come luogo preposto alla sua “espi-



zione”. Così, l’edificio-carcere è progettato a partire dal modello convenzionale in cui la cella rappresenta l’unità minima. Questo pensiero produce una rivoluzione nella concezione di questi luoghi: il penitenziario si configura come un edificio da progettare a partire da un’unità interna e ciò apre alla possibile definizione di svariate strutture formali. Si tratta di modelli, costruzioni ideali indipendenti da qualsiasi contesto, tutti cinti da un sistema di mura formalmente indipendente dall’edificio e inerte nei confronti della città. L’ide-

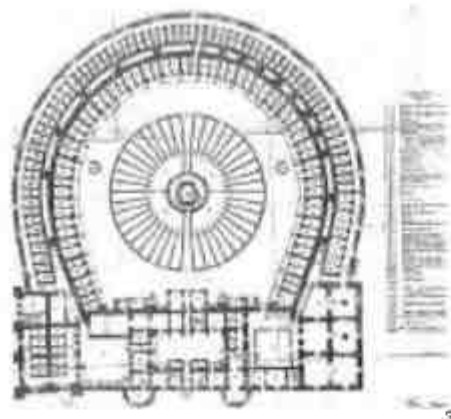


fig. 1 Il Carcere Mamertino all'interno del Foro Romano
 fig. 2 Sezione del Tullianum
 fig. 3 Pianta del Carcere Borbonico di Santo Stefano
 fig. 4 Veduta aerea del Carcere di Santo Stefano sull'isola di Ventotene

3



4

azione di carceri-modello trova completa realizzazione alla fine del XVIII secolo con l'Illuminismo, inserendosi in un contesto più ampio caratterizzato in generale dalla volontà di sistematizzare il sapere e, in particolare, di produrre architetture ideali spesso rappresentative di un modello sociale. L'architettura esemplifica e rende visibile un modello sociale, ma in questo processo di idealizzazione perde il contatto con la città reale e la sua *civitas*. L'autosufficienza delle architetture ideate in questo tempo è un aspetto fondamentale affinché

il modello possa funzionare nel campo ideale, indipendentemente dalla contingenza di uno specifico contesto.

Nel caso del carcere, esempio di questa tendenza è il Panottico ideato da Jeremy Bentham nel 1791, un modello di controllo il cui funzionamento è ben noto. Ciò che interessa notare, però, è la sua capacità di adattarsi a qualsiasi contesto: la sua compiutezza formale non necessita di alcuna relazione con un centro preesistente; anzi, si può affermare che in qualunque luogo esso si situi, il Panottico istituisce prepotente-

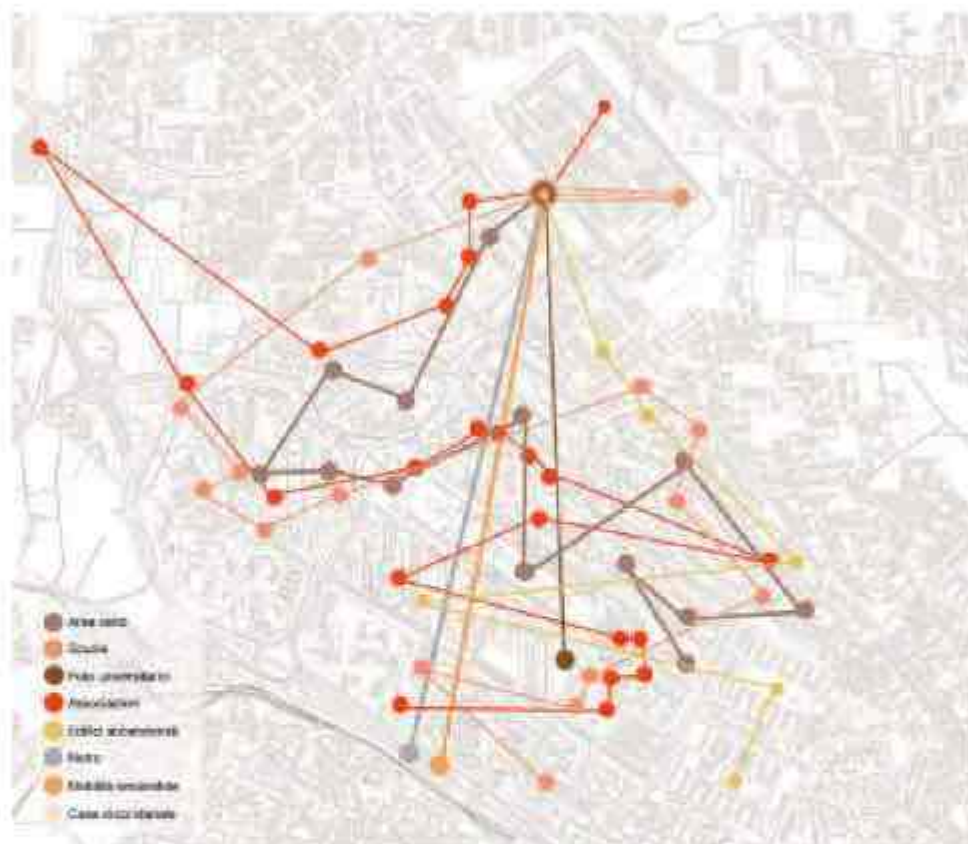
mente un nuovo centro, sicuramente politicizzato, ma non civile perché slegato dalla realtà esterna. La centralità del Panottico, infatti, nasce e trova compimento nello stesso luogo, all'interno delle mura del carcere, uno dei motivi per cui ha trovato ampia diffusione in tutto il mondo e, probabilmente, una delle ragioni che hanno condotto al suo utilizzo per la costruzione nel 1795 del carcere borbonico sull'Isola di Santo Stefano. Situato su un'isola disabitata, priva di insediamenti e di riferimenti preesistenti, il carcere costruisce un proprio cosmo, indipendente dalla realtà esterna tanto per volontà che per necessità e i suoi abitanti non solo sono isolati dalla società ma esclusi da qualsiasi città, cittadini di nessun luogo. Questa esperienza rappresenta iperbolicamente ciò a cui tenderanno tutte le prigioni costruite dopo il XIX secolo.

Verso una forma aperta

La tendenza a un carcere-modello ha portato alla definizione di modelli tipologici standardizzabili, capaci di rispondere in qualsiasi contesto alle istanze funzionali e di sicurezza del committente, lo Stato. A partire dal XX secolo, però, l'architettura si è in larga parte disinteressata delle questioni di architettura carceraria, abbandonando questo campo di azione all'edilizia. Questo disinteresse ha in parte nuovamente alimentato e legittimato la tendenza all'espulsione del carcere dal centro della città. Si può notare anche come questo fenomeno sia in linea con l'allontanamento di tutte le funzioni pubbliche dai centri urbani a favore di edifici destinati invece a funzioni direzionali e commerciali. Come spiega Joseph Rykwert, infatti, nel paesaggio urbano ormai «gli edifici dominanti non sono più quelli in cui risiede il potere politico e pubblico, ma sono piuttosto quelli della finanza privata e dell'investimento di impresa. [...] Le sedi del potere politico costruite nelle ultime decadi [...] si presentano fisicamente remote, isolate

dietro a barriere di parcheggi e protezioni»². Questo comporta anche che «le città in cui viviamo oggi sono chiuse [...]. L'alta finanza e le imprese di costruzione stanno omologando la *ville* [...]. Il giardino intorno agli uffici, il campus universitario, il grattacielo residenziale situato al centro di un piccolo parco non sono forme adatte alla sperimentazione, perché sono tutte autosufficienti anziché aperte all'influenza e alle interazioni esterne»³. Si ritiene che l'edificio-carcere appartenga a pieno titolo a questo elenco di forme chiuse con cui la città, secondo Richard Sennett, viene costruita oggi. Questa realtà urbana contemporanea mette in discussione il paradigma definito dalla dicotomia centro/margine. Bisogna tenere in considerazione il fatto che «le città cambiano continuamente [...]. La velocità del cambiamento è stata in costante aumento nell'ultimo secolo e mezzo e sta crescendo ulteriormente per gli effetti prodotti su tutto il tessuto urbano dalla globalizzazione»⁴. Tra questi, sicuramente la continua costruzione di enclaves autosufficienti oltre all'esplosione dell'urbano nel territorio e la conseguente creazione del cosiddetto "periurbano", rendono evidente la necessità di riconsiderare i limiti stessi della città e con essi il ruolo rigenerativo che un edificio pubblico come il carcere, sede di un potere politico e civile spesso costruito ai margini dei vecchi centri cittadini, possa avere nella costruzione di ambiti urbani aperti e inclusivi. Non si tratta di costruire una nuova centralità che, come nel caso del Panottico, trovi compimento in sé stessa, ma di immaginare questi luoghi come parti di un sistema più ampio, il cui ruolo centrale derivi dalla loro capacità di costruire relazioni con il contesto.

La logica sistemica è insita nel concetto di apertura, in quanto esso «implica un sistema in cui possa coincidere tutto ciò che è strano, anomalo, possibile»⁵. Si rende necessario immaginare una città per questo complessa, inclusiva di



tutte le realtà che formano la sua cittadinanza, non ultima quella del carcere. Questa complessità «si manifesta nel corso dell'evoluzione; emerge grazie al feedback e al vaglio dell'informazione e non esiste in partenza in un telos preordinato e programmato sin dall'inizio»⁶. Il carcere, anche se pensato originariamente come forma chiusa, può oggi aprirsi a un pezzo di città – la periferia o il periurbano – anch'esso troppo spesso connotato da un carattere di chiusura e in questo rappresentare il primo passo di un processo più ampio, che porti a "scardinare" le chiusure e le

enclaves che identificano questa parte di città. Ciò può avvenire in primo luogo a partire dall'azione degli stessi cittadini, dall'interazione continua tra il dentro e il fuori; in secondo luogo, assume un ruolo centrale l'azione del progettista perché capace di stimolare questo scambio proponendo una nuova forma per il carcere che si apra non solo grazie all'attenzione della società esterna, ma attraverso l'architettura stessa.

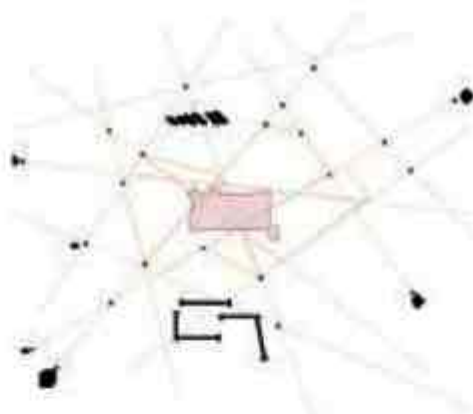
Troppo a lungo si è immaginata la città per parti slegate e indipendenti, e il carcere come una di esse, senza tenere in considerazione il fatto che «la città è un

Libertà si fa spazio

fig. 5 Schema delle relazioni tra carcere e contesto

fig. 6 Masterplan del progetto

fig. 7 Schema degli spazi e delle funzioni aggiunte lungo il bordo



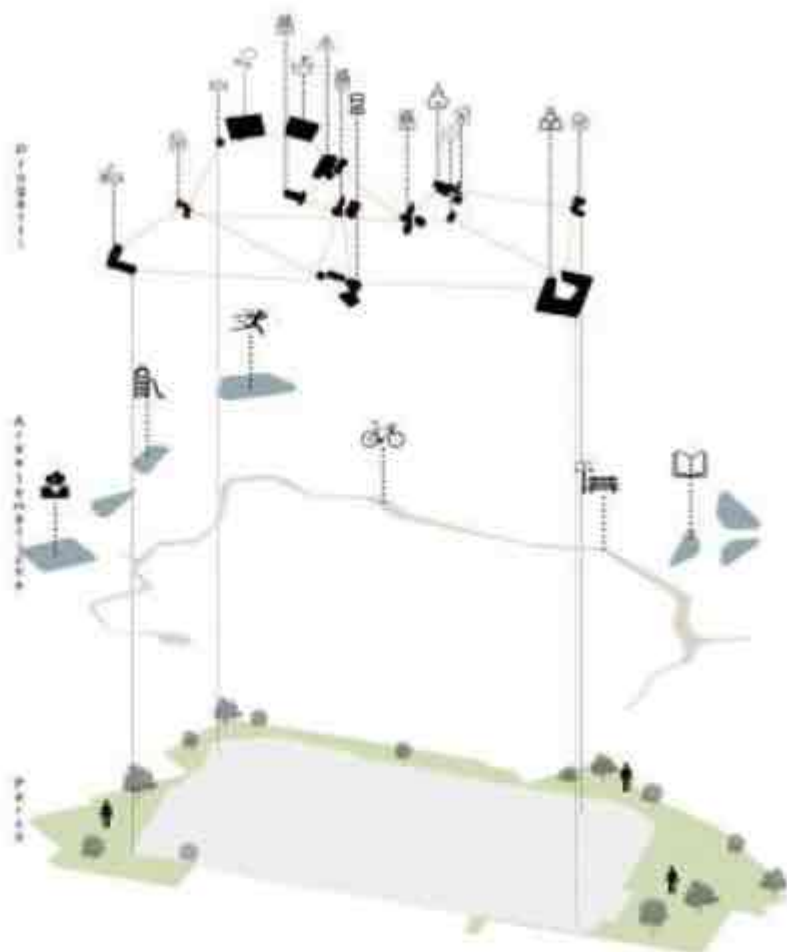
5



6

luogo complesso, il che significa che è colma di contraddizioni e di ambiguità. La complessità arricchisce l'esperienza; l'essenzialità e la chiarezza la riducono⁷, ed è per questo motivo che il lavoro del Laboratorio si è mosso a partire dall'individuazione delle diverse componenti, fisiche e sociali, che strutturano la complessità di un territorio urbano come quello dei quartieri di Scampia e Secondigliano. La comprensione del contesto rappresenta un momento fondamentale perché essa stessa attività di progetto, un'asserzione quanto mai

attuale nel caso di un intervento volto alla trasformazione e riqualificazione di un edificio penitenziario. Si è utilizzato il termine "comprensione" non a caso: comprendere un luogo significa infatti andare oltre la frammentarietà della realtà e ritrovare una unitarietà a partire dal riconoscimento dell'interazione tra parti eterogenee⁸. Il carcere può essere restituito alla città solo se inserito all'interno delle interazioni già esistenti nello spazio urbano, creandone in questo modo di nuove.



7

I temi per il progetto

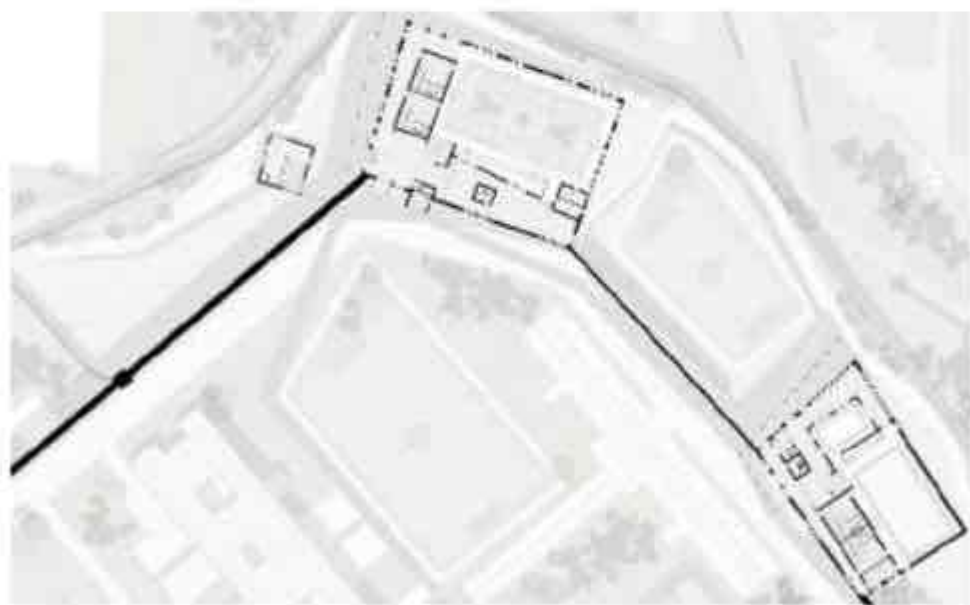
Gli obiettivi dell'apertura e dello scardinamento a partire dal carcere delle diverse enclaves che compongono questa parte di città di Napoli sono alla base dei progetti portati avanti nel corso del Laboratorio. Gli studenti si sono impegnati non solo nella ricerca di soluzioni formali congrue rispetto al tema affrontato, ma anche nella costruzione di una metodologia di intervento rispetto a un simile contesto; un'operazione che intende rendere gli architetti in formazione consapevoli del proprio ruolo eti-

co e politico all'interno della società. I progetti, sebbene raggiungano differenti risultati formali, rappresentano delle sperimentazioni a partire dalle quali riconoscere i temi su cui è necessario lavorare affinché si ottenga l'apertura del carcere alla città e viceversa attraverso il progetto di architettura.

Si è lavorato ancora una volta sulla ridefinizione dei concetti di margine e di centro, attribuendo loro nuovi significati. Tutti i progetti, infatti, condividono la volontà di riconsiderare il margine non più come un limite inerte identificabile



8



9



figg. 8-9 Disegni di dettaglio del polo sportivo all'interno del progetto Libertà si fa spazio

Andare oltre

fig. 10 Schema dei nuovi percorsi e accessi al carcere

fig. 11 Masterplan di progetto

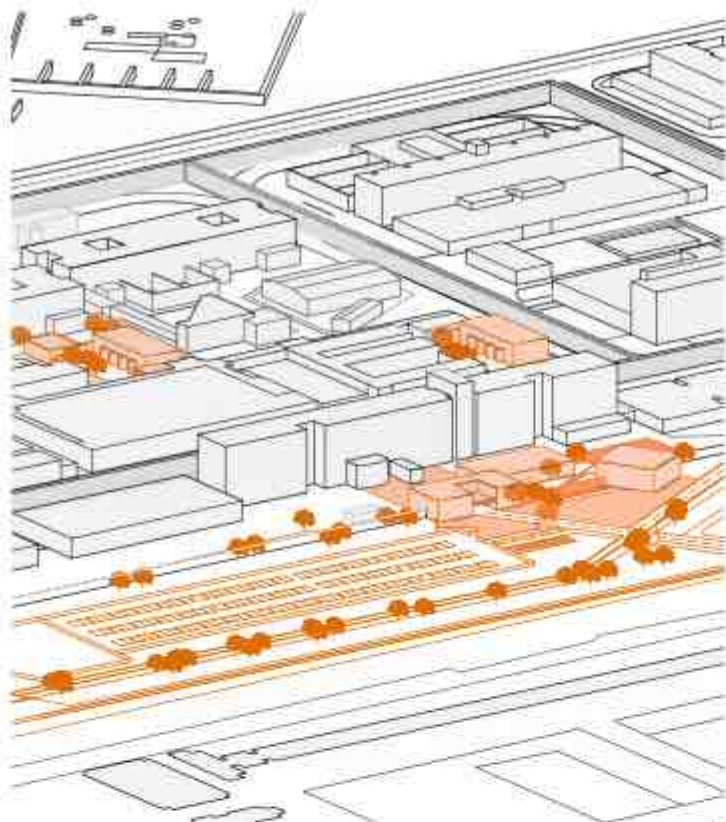
10



11

con una semplice recinzione lineare: la linea di confine necessita una complicazione e il limite deve trasformarsi in uno spazio in cui innestare le funzioni necessarie alla trasformazione del carcere in una centralità urbana interattiva. L'area su cui si lavora maggiormente è quella compresa tra la cinta e l'intercinta, lo spazio su cui si può immaginare un'apertura nei confronti della città e una riconfigurazione formale. Di fondamentale importanza è l'innesto di funzioni aperte alla cittadinanza all'interno di questo spazio riconfigurato portan-

do avanti una proposta sperimentale, prefigurata dagli Stati Generali dell'Esecuzione Penale del 2013, che vede la possibilità di aprire in differenti orari le stesse attrezzature alternativamente al quartiere o al carcere. La scelta delle funzioni e il loro sviluppo nel progetto si pone come un compromesso positivo tra le necessità e le volontà dei cittadini all'esterno e quelle degli abitanti all'interno del carcere. Questo accade dal momento che anche per le funzioni più ordinarie all'esterno (una piscina, una palestra, un centro civico...) si rende



figg. 12-13 Disegni di dettaglio del nuovo accesso del progetto Andare oltre

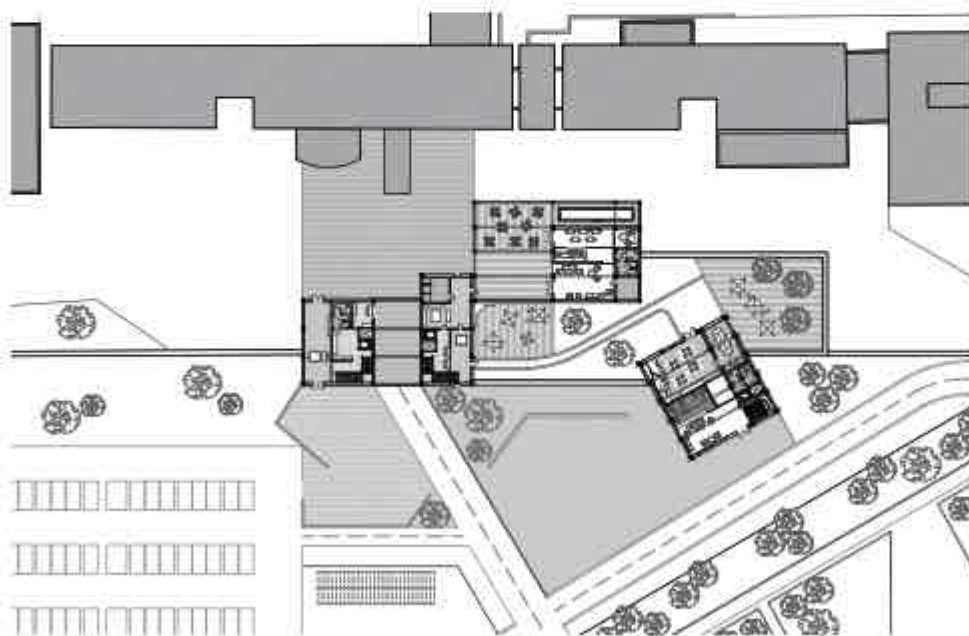
Red Link

fig. 14 Concept di progetto

fig. 15 Schema delle nuove funzioni raccolte lungo il "filo rosso"

fig. 16 Masterplan di progetto

12



13



14



15



16



17

necessario un ripensamento dell'organizzazione degli spazi con i quali sono comunemente progettate in un contesto lontano dal carcere, affinché possano essere utilizzate sia da utenti reclusi sia liberi. Le funzioni si compromettono con l'aggiunta di spazi e percorsi a loro normalmente estranei (posti di controllo per la polizia, filtri, accessi e percorsi differenziati in base al tipo di utenza), portando alla definizione di edifici che presentano sia aperture sia chiusure e si pongono sul limite, portando l'uomo ad abitare il muro, inspessito e spazializzato attraverso il progetto.

Il posizionamento delle nuove funzioni collettive nel muro di cinta può comportare da una parte la costruzione di un sistema policentrico di strutture che si pongono tra interno ed esterno,

dall'altro alla costruzione di un sistema lineare senza soluzione di continuità. Alternativa a questi due modi è un terzo che affronta questo tema inserendo degli innesti di architetture che attraversano i diversi gradi di chiusura – o di permeabilità rispetto all'esterno – del carcere, dalla città fin dentro alla cinta. In quest'ultimo caso, l'operazione porta a un grado di complessità maggiore, perché rende necessario considerare l'interazione di un numero maggiore di spazi sottoposti a regimi di chiusura differenti.

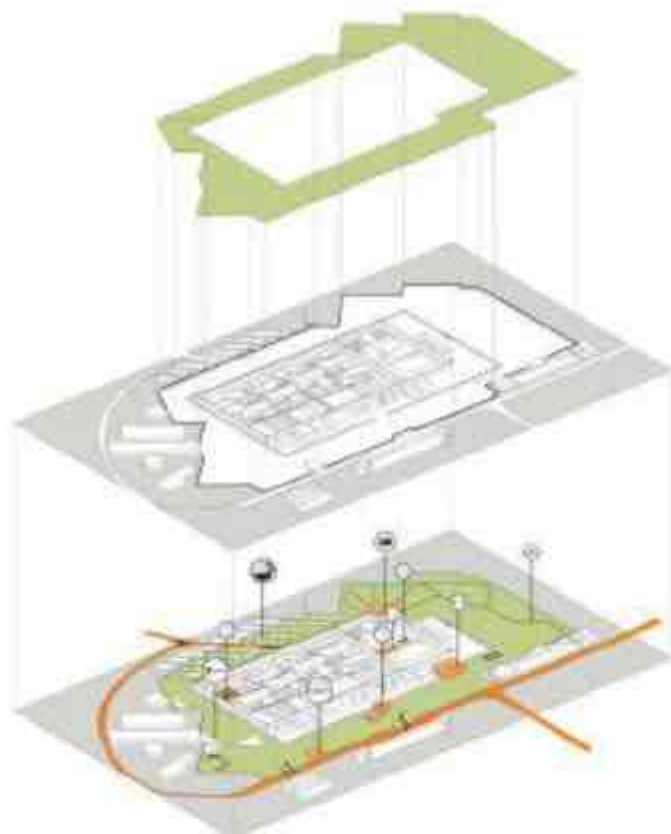
La relazione tra la città e il carcere si costruisce anche attraverso l'immagine che questo restituisce all'esterno. Il carcere ha sempre mutuato da altri edifici pubblici i propri caratteri, a partire dall'architettura conventuale fino

Green Fringe

fig. 17 Individuazione delle aree verdi intorno al carcere

fig. 18 Il bordo verde attrezzato non come separazione ma come spazio di relazione tra carcere e città

fig. 19 Masterplan di progetto



18



18

#FilterNeeded

figg. 20-21 Schermi di progetto

fig. 22 Masterplan di progetto

fig. 23 Individuazione dei nuovi ambiti funzionali

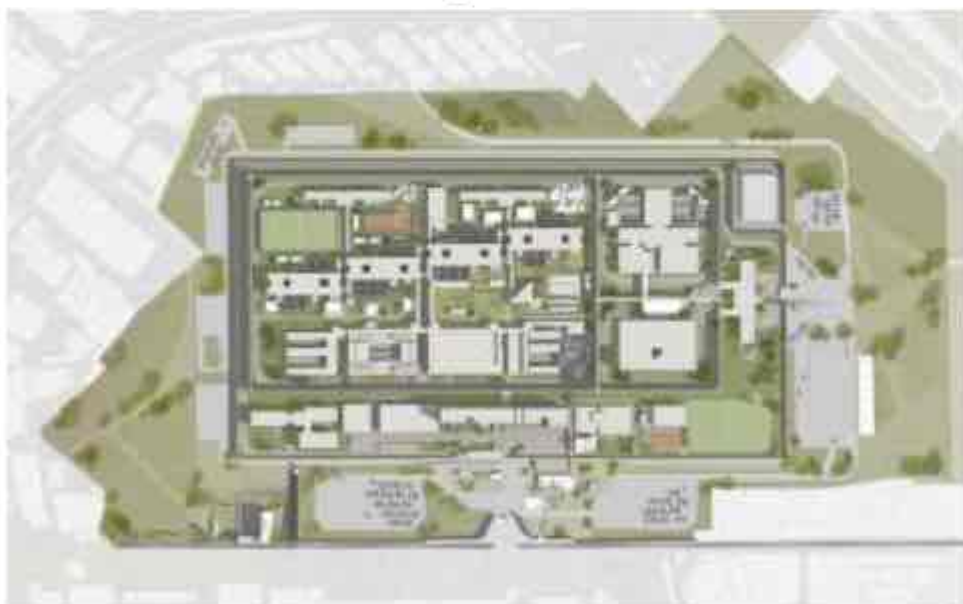
fig. 24 Prospetto del nuovo accesso al carcere



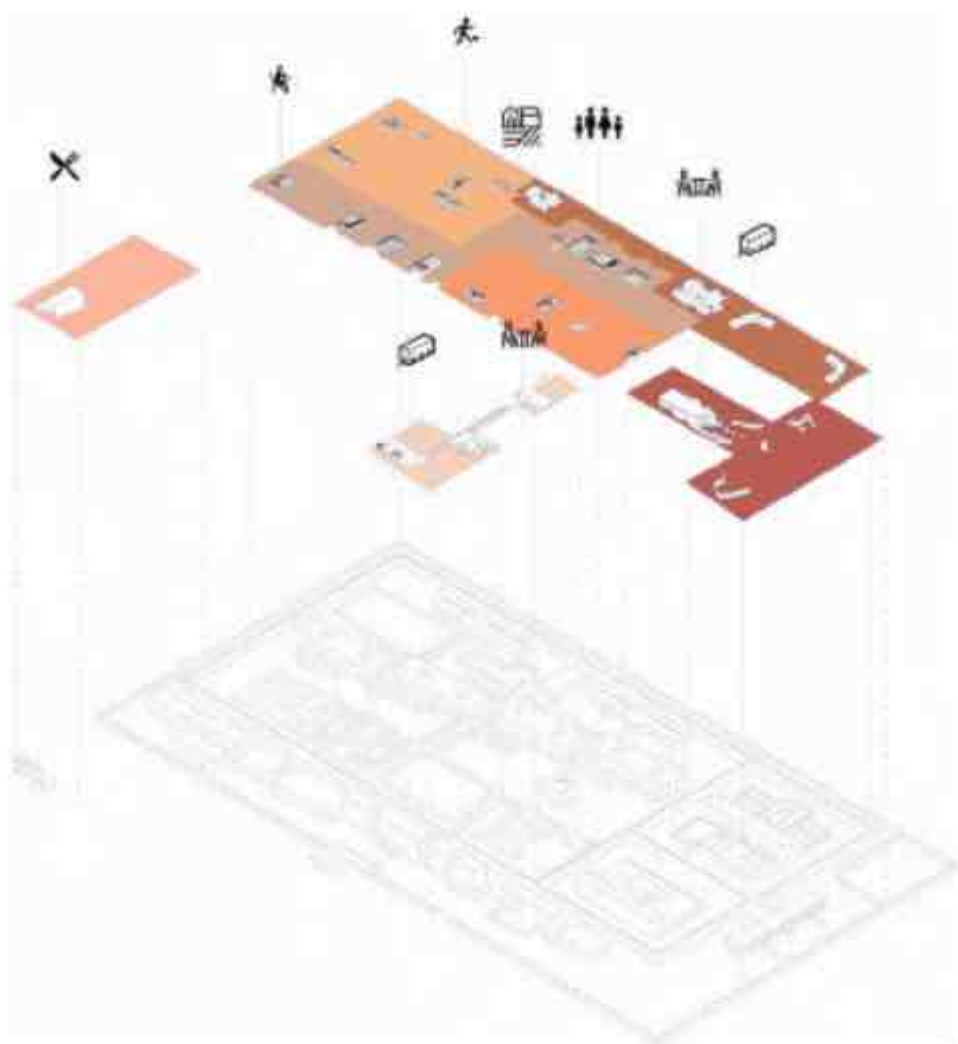
20



21



22



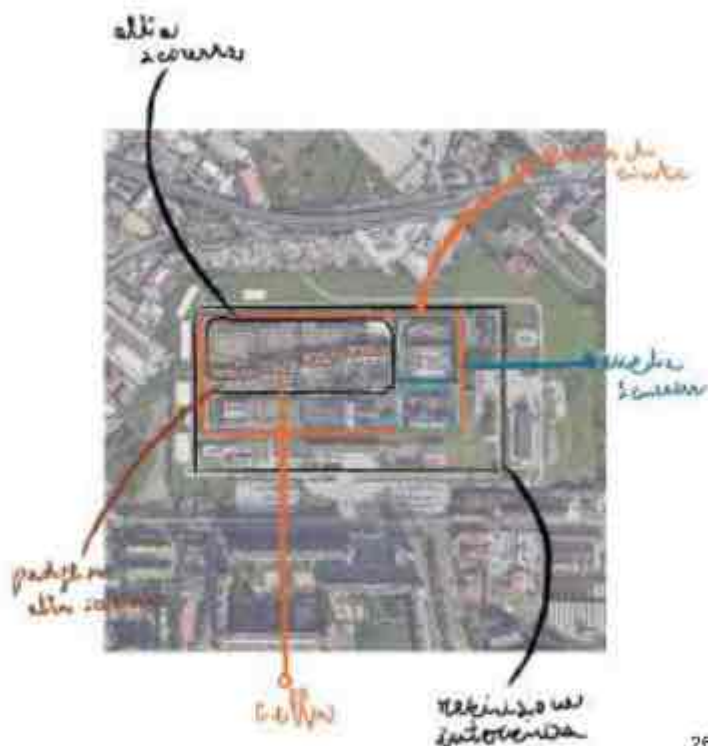
23



24



25



26

ad arrivare a quella militare, ricercando attraverso la propria immagine di veicolare i significati di chiusura, impenetrabilità e severità, ma rappresentando allo stesso tempo il proprio ruolo pubblico all'interno della città. Nel carcere di Secondigliano, e analogamente in tutti quelli costruiti negli stessi anni utilizzando una logica simile, la standardizzazione degli elementi costruttivi e del layout tipologici, hanno portato a una neutralizzazione del carattere architettonico. Per questo motivo, i progetti hanno lavorato sulla definizione di

architetture dal carattere riconoscibile che, anche in questo caso, coniugassero gli elementi tipici della chiusura e dell'introversione (barriere, recinzioni, pareti cieche...) con quelli invece utili a connotare un carattere di apertura ed estroversione (bucature, terrazze, traguardi visivi...), ponendo anche una particolare attenzione alla scelta dei materiali.

Il lavoro sulla rappresentatività dell'architettura ha riguardato in modo particolare i progetti che si sono occupati di ridefinire l'ingresso al carcere. In que-



27

sti casi, si è lavorato non solo sul singolo edificio di ingresso, ma sull'intero spazio che lo separa dalla città, attualmente adibito a parcheggio oppure occupato da una vegetazione non curata. Si tratta di uno spazio che nasce per mettere distanza tra il dentro e il fuori e che invece viene riattivato dai progetti che lo trasformano nel vero ingresso al carcere, attraverso piazze, parchi o addirittura spazi destinati a mercato e ad altre attività a servizio del quartiere. L'intento di queste sperimentazioni progettuali è di dimostrare che attra-

verso le forme e gli spazi dell'architettura è possibile favorire la costruzione di una rete di relazioni tra il carcere e la città. Si tratta di un auspicio che potrà trovare un riscontro nella realtà se gli architetti torneranno a esercitare il proprio ruolo civile ed etico all'interno della società, occupandosi di questi edifici affidati oggi a una progettazione standardizzata, attenta esclusivamente alla soddisfazione di necessità contingenti e per questo lontana dalla ricerca di soluzioni capaci di dare significato all'esistenza delle persone che abitano

fig. 28 Assonometria del blocco di ingresso all'area di media sicurezza nel progetto "Muro Abitato"

fig. 29 Pianta del piano terra del blocco di ingresso all'area di media sicurezza

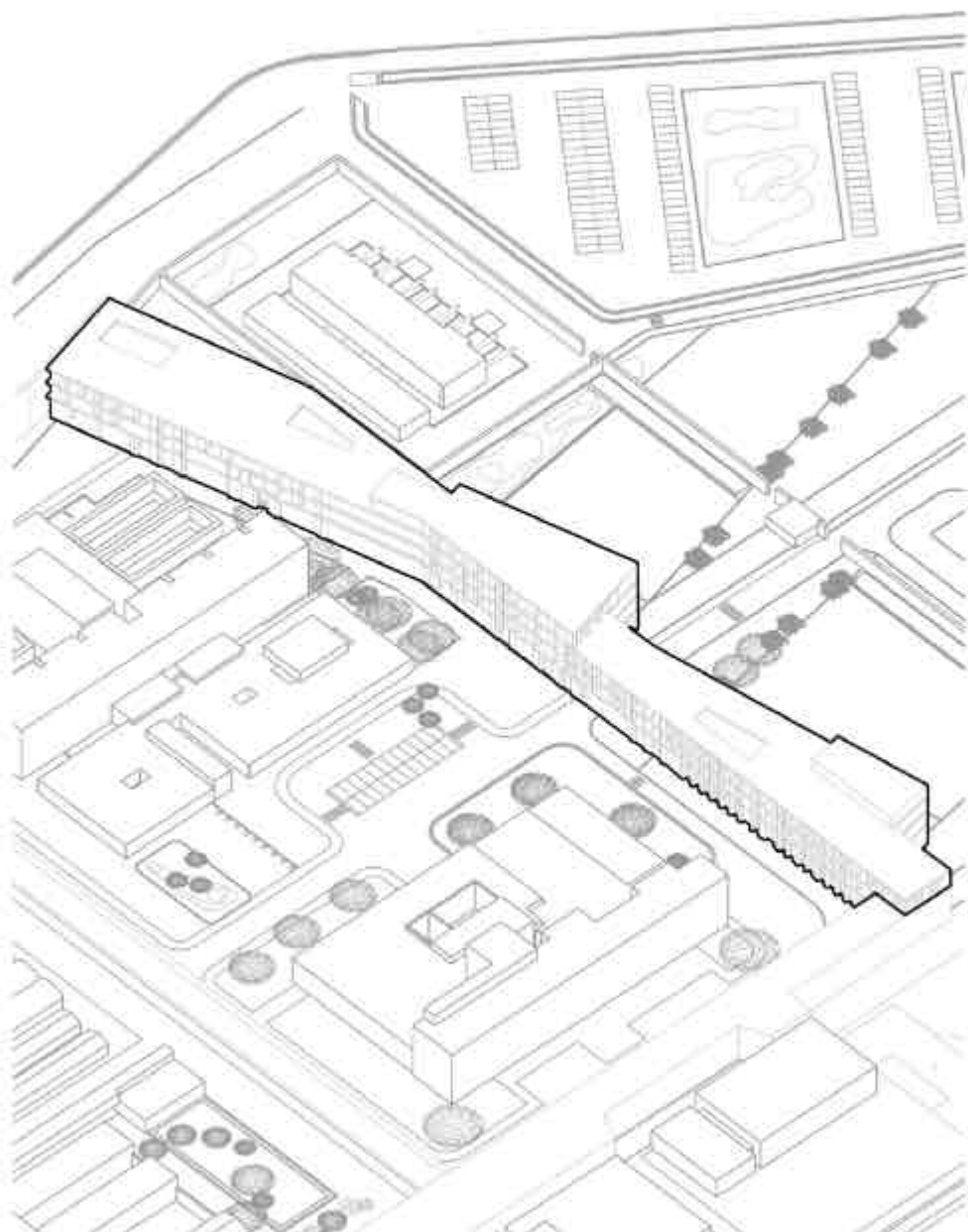
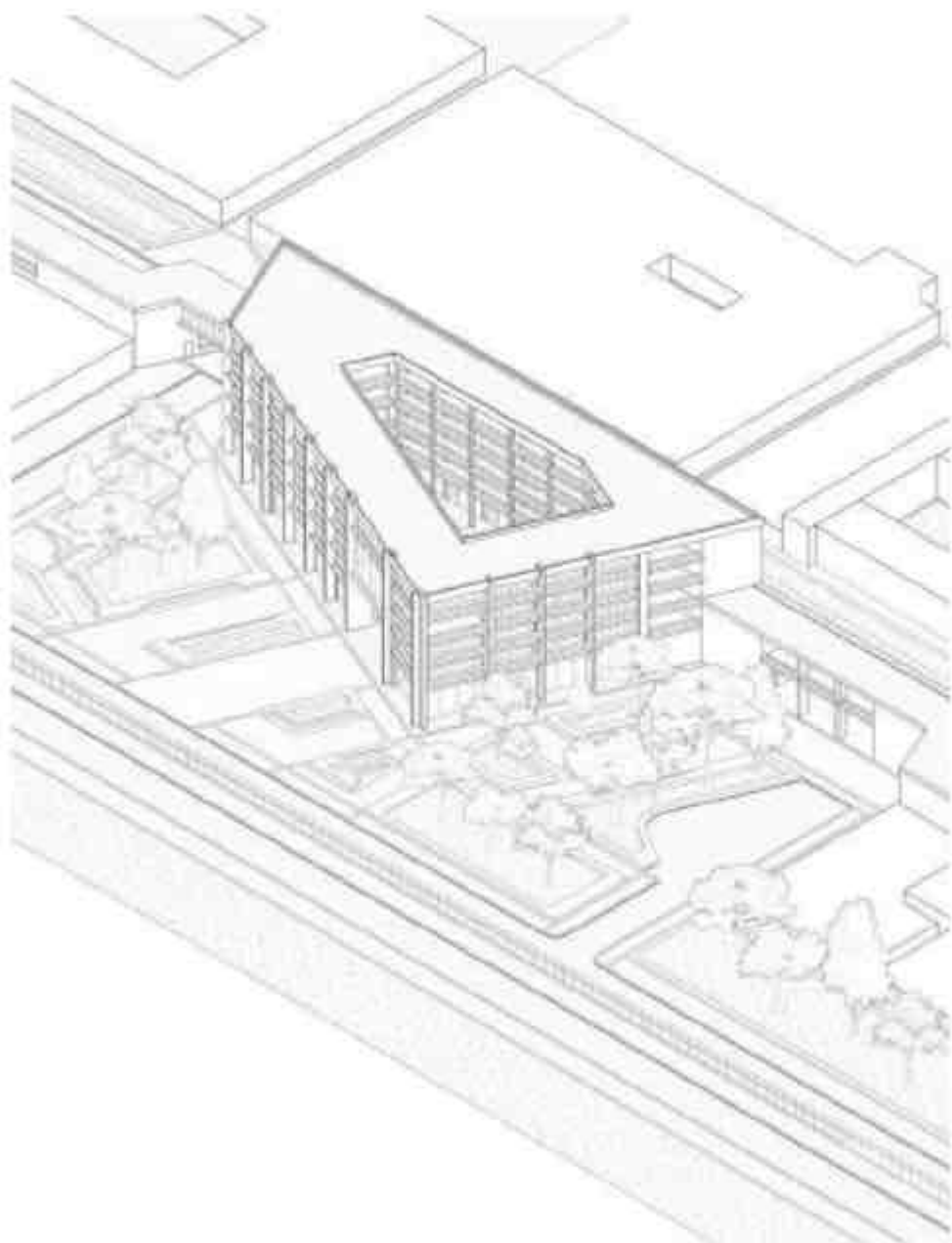
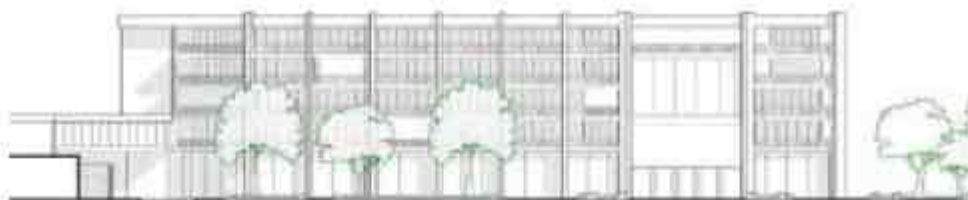




fig. 30 Assonometria del nuovo accesso nel progetto "Muro Abitato"
fig. 31 Prospetto del nuovo accesso
fig. 32 Pianta piano terra del nuovo accesso



30



31



32

questi edifici. Il primo passo di questo ritorno dell'architettura nel carcere non può che riguardare i numerosi Istituti esistenti, costruiti in parti di città una volta considerate marginali e in espansione. Oggi, invece, queste rappresentano quartieri e realtà consolidate, ma come si è visto prive di centralità e allo stesso tempo strette nella connotazione di aree marginali. Questa ambiguità rende evidente la necessità di una risignificazione che può e deve partire anche dal carcere, un'architettura che può ritrovare la sua giusta collocazione tra gli edifici pubblici e civili e, insieme con essi, costruire nuovamente centralità urbane significative al servizio di *tutti* i cittadini.

Note:

1. Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Quodlibet, Macerata 2015, p. 13.
2. Joseph Rykwert, *La seduzione del luogo*, Einaudi, Torino 2003, p. 6.
3. Richard Sennett, *Costruire e abitare*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 22.
4. Joseph Rykwert, *cit.*, p. 8.
5. R. Sennett, *cit.*, p. 16.
6. *Ibidem*.
7. *Ivi*, p. 17.
8. Christian Norberg-Schulz, *Architettura: presenza, linguaggio, luogo*, Skira, Milano 1996, p. 61.



Il progetto impossibile: lo spazio dell'affettività in carcere *Antonella Barbato*

Il carcere, in quanto istituzione totale, restringe la persona in uno spazio limitato fissando tempi, spazi e durata della sua libertà d'agire. Esso impone, con un'istituzionalizzazione della quotidianità, una ridefinizione del modo di essere al mondo che porta con sé un totale mutamento del rapporto del detenuto con il suo corpo e con sé stesso, ma anche con il mondo esterno e gli altri, dal quale si è separati. In particolare modo il carcere obbliga anche a una forzata ridefinizione dei rapporti con i propri affetti, dovuta all'allontanamento, che non solo altera la condizione del singolo, ma che priva allo stesso tempo l'intero nucleo familiare di un membro; una perdita che comporta un'alterazione per forza di cose della struttura operativa della famiglia e con essa dei ruoli, delle responsabilità e di tutte le dinamiche relazionali tra i suoi componenti¹.

Effettivamente, quando si parla di detenzione, l'attenzione è immediatamente sul detenuto, sulla necessità di tracciare i confini della sua libertà personale e di mettere in atto una necessaria separazione di quest'ultimo dalla società, e invece quasi mai si parla di quanto una condanna che priva l'individuo della propria libertà personale, sia immediatamente ricadente non solo sul condannato, ma anche – quando questi non sono le vittime dall'atto lesivo che ha portato alla carcerazione – su tutti i soggetti che gli sono legati affettivamente e che dal momento dell'incarcerazione cominciano a vivere nell'ombra del carcere².

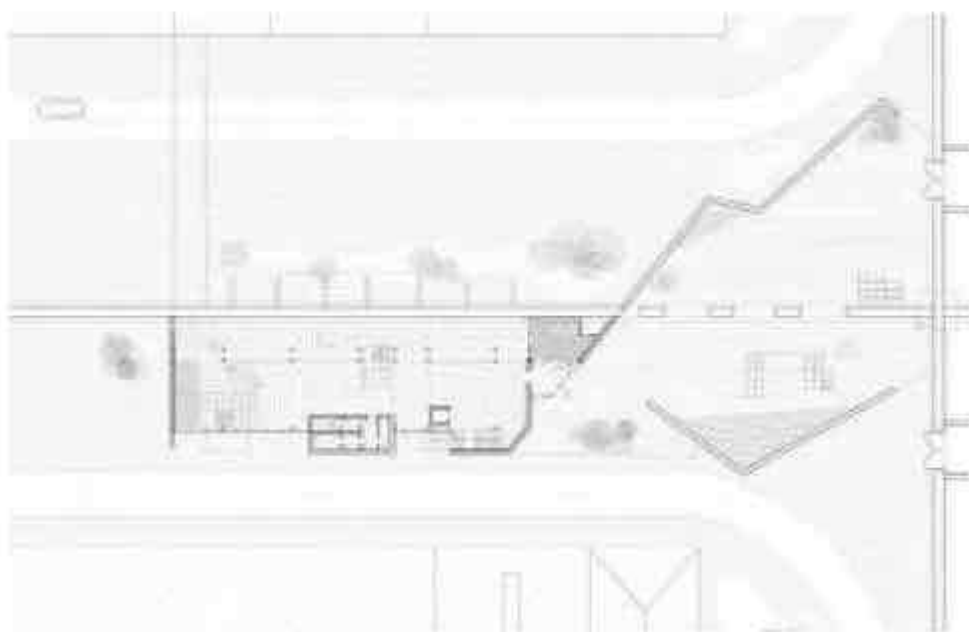
Il carcere, quindi, non solo ha il potere di tagliare fuori il detenuto dalla società, ma anche dalla famiglia e, peraltro, è proprio questo aspetto, il mantenimento del rapporto del detenuto con gli affetti, che per quanto tutelato normativamente, sfugge in alcune sue declinazioni, tra tutte la sessualità, a precisa disciplina normativa.

#FilterNeeded

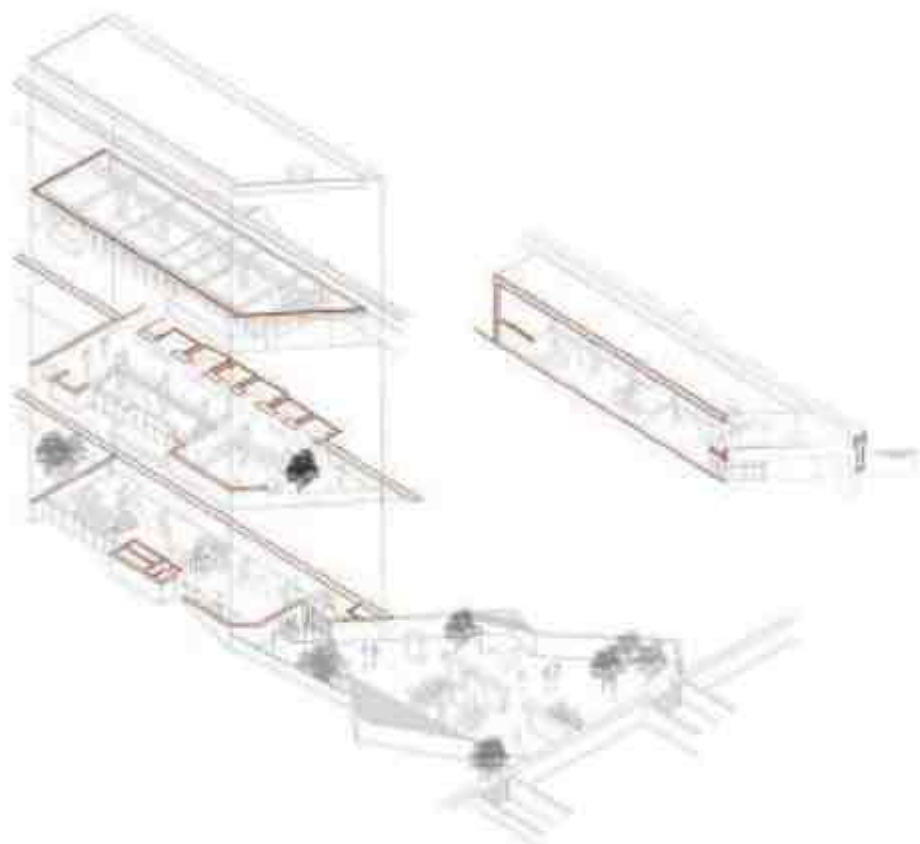
- fig. 1 Vista di progetto
- aree colloqui
- fig. 2 Pianta di progetto
- aree colloqui
- fig. 3 Esploso assono-
- metrico
- fig. 4 Dettaglio costrut-
- tivo



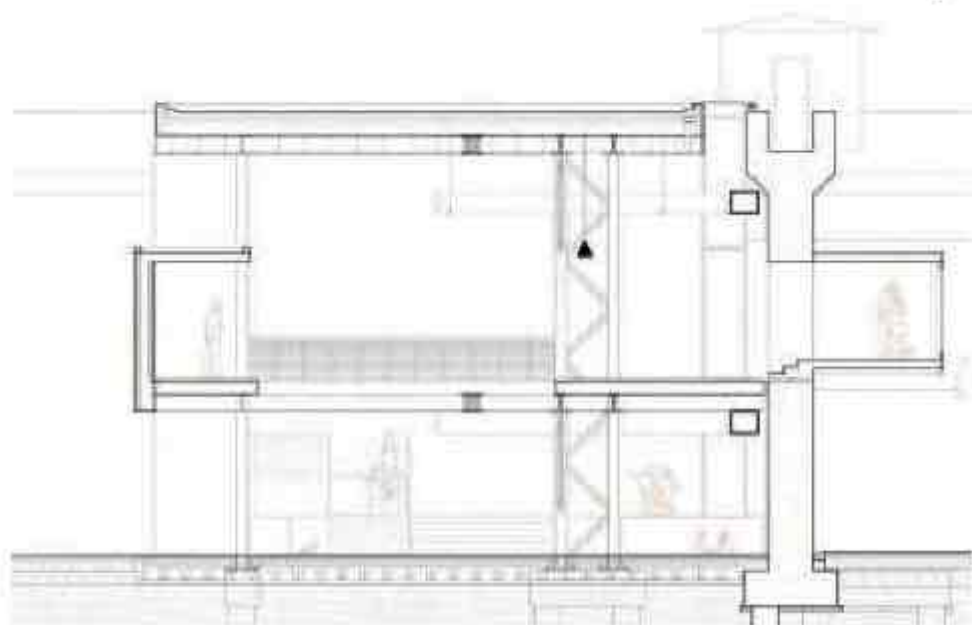
1



2



3



4

Nonostante sia condiviso e riconosciuto che: «le pulsioni primarie, legate alla libido, costituiscono momenti fondamentali della realtà biopsichica di ognuno [e che] la loro negazione o frustrazione può condurre a forme di sessualità deviata, ad alterazioni anche patologiche o anche a un erotizzare l'intera vita del detenuto, diventando una vera e propria ossessione, esasperata da fantasie che alla lunga possono divenire quasi maniacali», la normativa penitenziaria italiana non tratta la questione. Anche l'apertura al tema manifestata nel contesto europeo e dalla Corte Europea dei Diritti Umani, che muovendo dagli articoli 8 e 12⁴ – rispettivamente legati al "Diritto al rispetto della vita privata e familiare" e al "Diritto al matrimonio" - si è espressa favorevolmente per la tutela dell'esercizio della sessualità intramuraria alla luce delle positive esperienze maturate in più di undici stati europei⁵, è stata totalmente ignorata.

Si consideri, di fatto, che nell'ambito dell'Ordinamento Penitenziario italiano (L. 26 luglio 1975, n. 354), all'articolo 28, si tutela il mantenimento, il migliorare o ristabilimento delle relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie, ma non esiste norma che disciplini la sessualità, né esistono tantomeno luoghi appositi realizzati per permettere l'esercizio di tale diritto. Tale anomia comporta, dunque, una «innaturale rimozione della sessualità»⁶ dalla vita dei detenuti, obbligandoli a una privazione che in certi casi può essere anche permanente e che è una ulteriore testimonianza di quel processo di infantilizzazione che il carcere persegue:

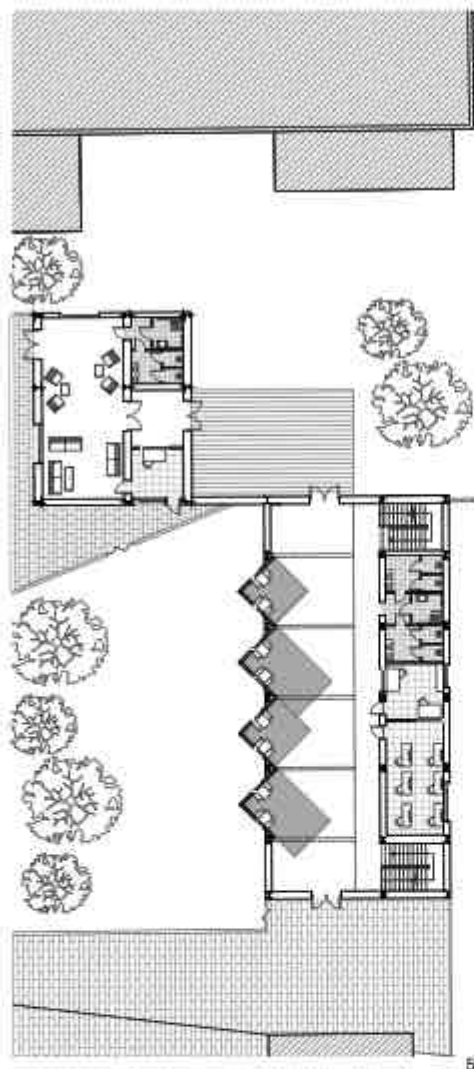
«Gli spazi ristrettissimi dovuti al fenomeno del sovraffollamento, infatti, rispecchiano fedelmente (e ferocemente) la realtà di una pena che mira a ridurre ai minimi termini l'identità del recluso, costringendolo in una dimensione infantile. [...] Come bambini, i reclusi godono di una limitata libertà d'azione, sono sorvegliati a vista, perdono la loro capacità di autodeterminazione, i loro stessi gesti quotidiani sono regola-

ti da "superiori", magari sollecitati dalle suppliche avanzate in apposito modulo che, fino a ieri, aveva un nome gergale – "domandina" – non a caso attinto dal vocabolario infantile»⁷.

E ancora una deprivazione affettiva e sessuale, che si estende per forza di cose dal detenuto all'esterno, coinvolgendo anche il partner e che si dimostra essere parte integrante di un processo ingiustificato di demolizione dei legami affettivi; privare il detenuto di questi ultimi: «significa separarlo dalla sua stessa storia personale, [...] amputarlo di quelle dimensioni sociali che lo hanno generato, nutrito e sostenuto»⁸, più di tutto significa privarlo di un aspetto fondamentale dell'essere uomini o donne: «[...] un aspetto centrale dell'essere umano per tutta la vita comprende sesso, identità e ruoli di genere, orientamento sessuale, erotismo, piacere, intimità e riproduzione. La sessualità viene vissuta ed espressa in pensieri, fantasie, desideri, credenze, atteggiamenti, valori, comportamenti, pratiche, ruoli e relazioni. Sebbene la sessualità possa includere tutte queste dimensioni, non tutte vengono sempre vissute o espresse»⁹.

Pertanto, la privazione di tale aspetto nel carcere produce tutta una serie di "profondi strappi al tessuto costituzionale", come chiarisce Pugiotto¹⁰, in quanto comporta: una violazione del principio di legalità delle pene (art. 25, comma 2, Cost.), essendo la detenzione privativa della libertà personale ma non degli affetti e della sessualità; una violazione del detenuto di disporre del proprio corpo (art. 13, comma 1, Cost.); una violazione del diritto alla salute, individuale e collettivo (art. 32, commi 1 e 2, Cost.); una violazione della dignità personale del detenuto (art. 2 Cost.) e un ostacolo alla risocializzazione (art. 27, comma 3, Cost.)¹¹.

Emerge una chiara scelta negazionista operata dal legislatore italiano in termini di sessualità, che si rende quanto mai evidente, in particolar modo, non solo operando una comparazione con le



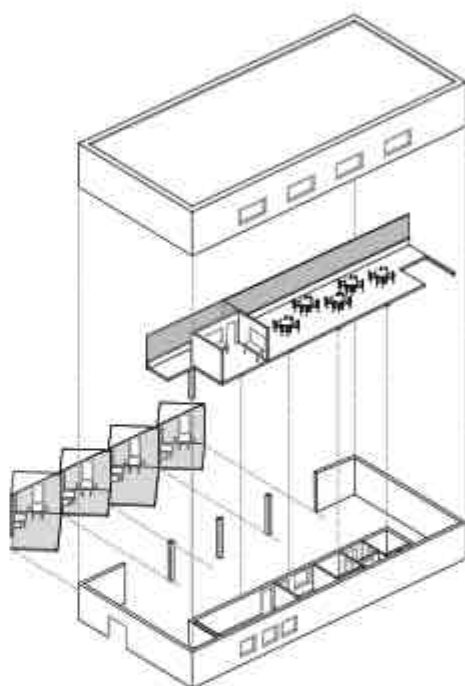
5

normative penitenziarie europee – molte delle quali disciplinano e prevedono appositi ambienti destinati all'incontro con gli affetti e in particolar modo per esercitare il proprio diritto alla sessualità in totale intimità – ma ancor più nell'osservare sia la mancata attenzione agli spazi del colloquio e dell'incontro con le famiglie, e poi la totale assenza di spazi appositamente destinati e pensati all'incontro con il partner.

Andare oltre

fig. 5 Planimetria di progetto del sistema di case dell'affettività

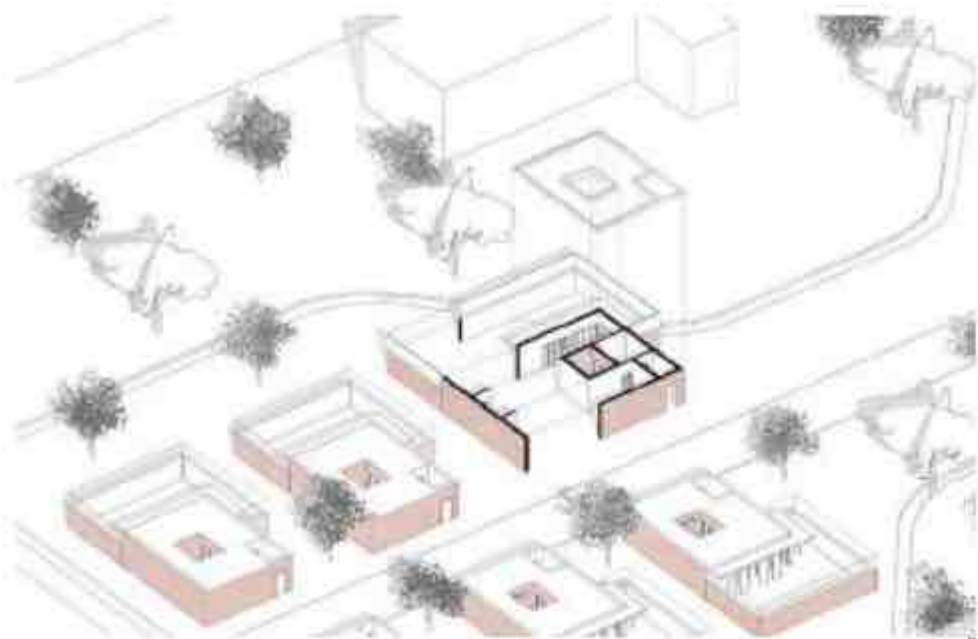
fig. 6 Esploso assometrico



6

Il progetto della stanza dell'affettività

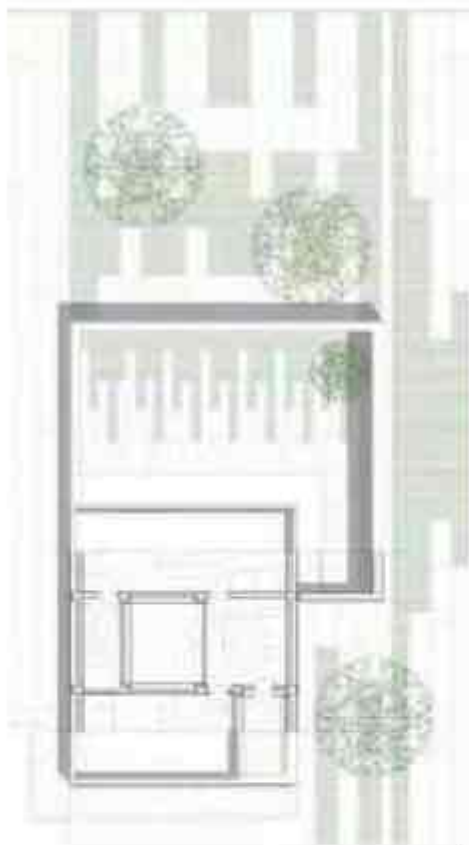
La mancanza di norme specifiche e l'anomia generalizzata in termini di disciplina della sessualità in carcere, comporta, come evidenziato in precedenza, un ritardo nell'adeguamento italiano alla tendenza europea nel prevedere spazi adeguati all'incontro con la famiglia e il partner: «In Italia mancano simili spazi e le proposte avanzate sono recepite con non poca resistenza, così, quando si è iniziato timidamente a parlare di "stanze dell'affettività" in carcere, le hanno



7



8



9

Green Fringe

fig. 7 Esploso assometrico

fig. 8 Planimetria di progetto

fig. 9 Progetto di una casa dell'affettività per un piccolo nucleo familiare

fig. 10 Dettaglio di progetto



10



11



12

Libertà si fa spazio

fig. 11 Sezione di progetto

fig. 12 Planimetria di progetto

fig. 13 Dettaglio

fig. 14 Progetto di una oasa dell' affettività



13



14

subito battezzate "stanze del sesso", "celle a luci rosse". Da un punto di vista utilitaristico, però, il riconoscimento di un "diritto all'affettività" avrebbe senza dubbio un ritorno in termini di vivibilità e di gestione penitenziaria»¹⁷. Molti Stati dotano le carceri di spazi adeguati, di piccoli appartamenti immersi nel verde o comunque di stanze in cui è ricreata una condizione quanto più possibile "normale" e intima, dove i controlli sono ridotti al minimo e lo spazio reso quanto più possibile "domestico"; nel nostro Paese – in cui il carcere è in-

teressato da criticità come sovraffollamento e inadeguatezza dell'edilizia carceraria – si fa fatica ancora a dibattere pubblicamente di tale argomento. L'unico timido tentativo di realizzare tale spazio è quello di Roma-Rebibbia¹⁷, recentemente costruito. Per tutto ciò, è in risposta a questo contesto generalizzato di indifferenza prima nei confronti dell'architettura carceraria e con esso poi dello spazio destinato agli affetti, che si è pensato di proporlo come tema di progetto, nell'ambito del Laboratorio di Sintesi Finale nell'ambito del più

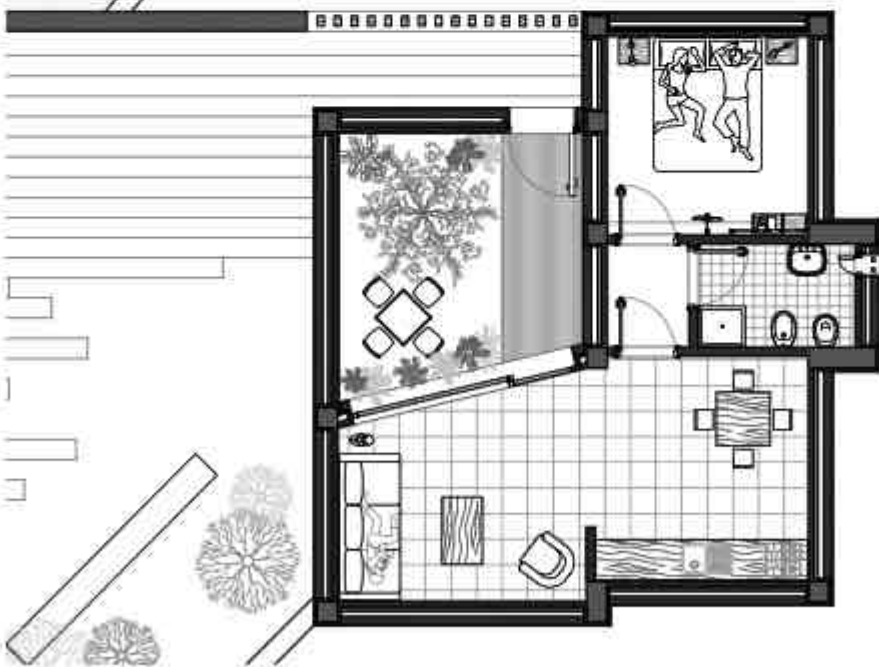
#FilterNeeded

fig. 15 Planimetria di progetto

fig. 16 Progetto di una delle case dell'affettività



15



16

generale tema della riqualificazione del Centro Penitenziario di Napoli Secondigliano.

Gli studenti hanno dovuto affrontare il tema di uno spazio complesso, forse uno degli spazi più difficili da concepire nell'ambito dell'universo carcerario, in quanto riguarda sia la vita ristretta che l'intimità, e del quale sono davvero molto rari i riferimenti. La ricerca non ha solo riguardato specificatamente la strutturazione, il dar forma ad uno spazio interno ispirato alla casa, ma ha presupposto un interrogarsi sul senso

dell'abitare, sul significato di intimità familiare e su come poterla tutelare attraverso uno spazio in carcere. Il tema ha richiesto di dare forma a questo spazio in sé, ma anche di indagare sulla relazione con la struttura del carcere, attraverso la ricerca di una collocazione appropriata per nuove piccole architetture, che nel progetto hanno assunto la forma di vere e proprie, "case", in autonomia rispetto ai diversi padiglioni del Centro Penitenziario.

Note:

1. Cfr. Elizabeth Weaver, Deborah Anne Nolan, *Families of Prisoners: A Review of the Evidence*, 2016. Friedrich Lösel, Gill Pugh, Lucy Markson, *Risk and Protective Factors in the Resettlement of Imprisoned Fathers with Their Families*, Ipswich, Ormiston Children's and Families Trust, 2012. Testo disponibile online (https://strathprints.strath.ac.uk/64975/1/Weaver_Nolan_CYCJ_2015_Families_of_Prisoners_A_Review.pdf)

2. Helen Codd, *In the Shadow of Prison: Families, Imprisonment and Criminal Justice*, New York, Routledge, 2008.

3. Dispense ISSP n.3, *Le dimensioni dell'affettività*, settembre 2013.

4. Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, Roma 1950, artt.8 e 12.

5. C.E.D.U., *Case of Alev V. Ukraine (Application no. 41220/98)*, 2003. «Whilst noting with approval the reform movements in several European countries to improve prison conditions by facilitating conjugal visits, the Court considers that the refusal of such visits may for the present time be regarded as justified for the prevention of disorder and crime within the meaning of the second paragraph of Article 8 of the Convention».

6. Andrea Pugiotta, *Della castrazione di un diritto. La proibizione della sessualità in carcere come problema di legalità costituzionale*, «Giurisprudenza Penale Web», 2-BIS - "Affettività e Carcere: Un Binomio (Im)Possibile?", 2019, pp.15-45:25.

7. *Ibidem*.

8. Francesco Ceraudo, *La sessualità in carcere: aspetti psicologici comportamentali ed ambientali*, disponibile online (<http://www.ristretti.it/convegni/affettivita/documenti/ceraudo.htm>)

9. W.H.O., *Defining sexual health. Report of a technical consultation on sexual health 28-31 January 2002*, Geneva 2006. Testo originale in Inglese: «Sexuality is a central aspect of being human throughout life encompasses sex, gender identities and roles, sexual orientation, eroticism, pleasure, intimacy and reproduction. Sexuality is experienced and expressed in thoughts, fantasies, desires, beliefs, attitudes, values, behaviours, practices, roles and relationships. While sexuality can include

all of these dimensions, not all of them are always experienced or expressed. Sexuality is influenced by the interaction of biological, psychological, social, economic, political, cultural, ethical, legal, historical, religious and spiritual factors», p.5. Traduzione a cura dell'autore.

10. Andrea Pugiotta, cit., p.25-31.

11. *Ibidem*.

12. Samuele Ciambriello, *Carcere ed affettività non sono inconciliabili*, 1° marzo 2020, disponibile online (www.linkabile.it)

13. Il riferimento è al modulo M.A.MA realizzato a Rebibbia tra il 2019 e il 2020, e il cui acronimo sta per "Modulo per l'Affettività e la Maternità". Si tratta di un prototipo sviluppato nell'ambito dei progetti di rammento urbano condotti da G124, il gruppo di lavoro creato dall'architetto Renzo Piano che nel 2019 ha esteso la partecipazione a quattro Università ed altrettante città - Milano, Padova, Siracusa e Roma - con il fine di produrre studi e proposte sulla trasformazione delle periferie. M.A.MA è stato concepito come un piccolo edificio di 28 mq «che tramite la sua forma iconica, rimanda all'idea tradizionale di casa. Posizionato in un'area verde sufficientemente protetta, è dotato degli ambienti essenziali allo svolgimento delle attività tipiche di una vita domestica quotidiana. Il tetto a falde inclinate protegge una piccola loggia dalla quale si accede ad un unico ambiente interno dove le detenute potranno trascorrere del tempo con i propri familiari, condividendo un pasto e momenti di tranquillità». Testo disponibile online (<https://www.archilovers.com/projects/261128/m-a-ma-modulo-per-l-affettivita-e-la-maternita.html#info>).

3mq - si può progettare una cella?

Sara Riccardi

Alla conclusione del primo semestre del Laboratorio di Sintesi, la professoressa Marella Santangelo ha proposto agli studenti un workshop intensivo di progettazione che ha avuto come obiettivo il progetto di una cella partendo dal modello di una cella-tipo del carcere di Secondigliano, in cui l'utilizzo del disegno a mano libera e la costruzione di modelli di studio, sono stati i principali strumenti per indagare al meglio uno spazio ristretto che, se progettato sapientemente, può svolgere la sua funzione nel modo più dignitoso possibile. Al termine del workshop della durata di due giorni, gli studenti hanno potuto confrontarsi con diversi docenti circa le loro proposte, elaborate tramite schizzi, disegni tecnici, plastici di studio in scala 1:20, utilizzando i materiali che ritenevano più appropriati per una buona comprensione del progetto.

La cella costituisce il modulo minimo di un carcere, così come degli antichi conventi da cui si riprende la struttura cellulare, e di fatto non esiste una specifica normativa penitenziaria alla quale riferirsi per la progettazione, ma solo le generiche indicazioni del Decreto Ministeriale Sanità del 1975 utilizzato per le abitazioni. Con la sentenza Torreggiani emanata dalla CEDU nel Gennaio 2013 con la quale si condanna l'Italia per la violazione dell'art.3 della convenzione europea dei diritti dell'uomo per trattamenti inumani e degradanti nei confronti di alcuni detenuti, emerge con nuova forza la questione del sovraffollamento, quindi dello spazio, non riuscendo lo Stato a garantire uno margine minimo vitale, acqua calda e illuminazione adeguata. La sentenza ha stabilito che ogni recluso ha diritto a uno spazio vitale minimo di 3m², riferendosi alle dimensioni spaziali in cui il soggetto ha la possibilità di muoversi, dunque al netto dei servizi igienici e degli arredi fissi. La sentenza della Corte di Cassazione ha confermato quanto detto dalla Sentenza Torreggiani ingiungendo all'Italia l'obbligo, entro un anno (poi prorogato fino al Giugno 2015), a risarcire i danni ma anche a risolvere il problema strutturale



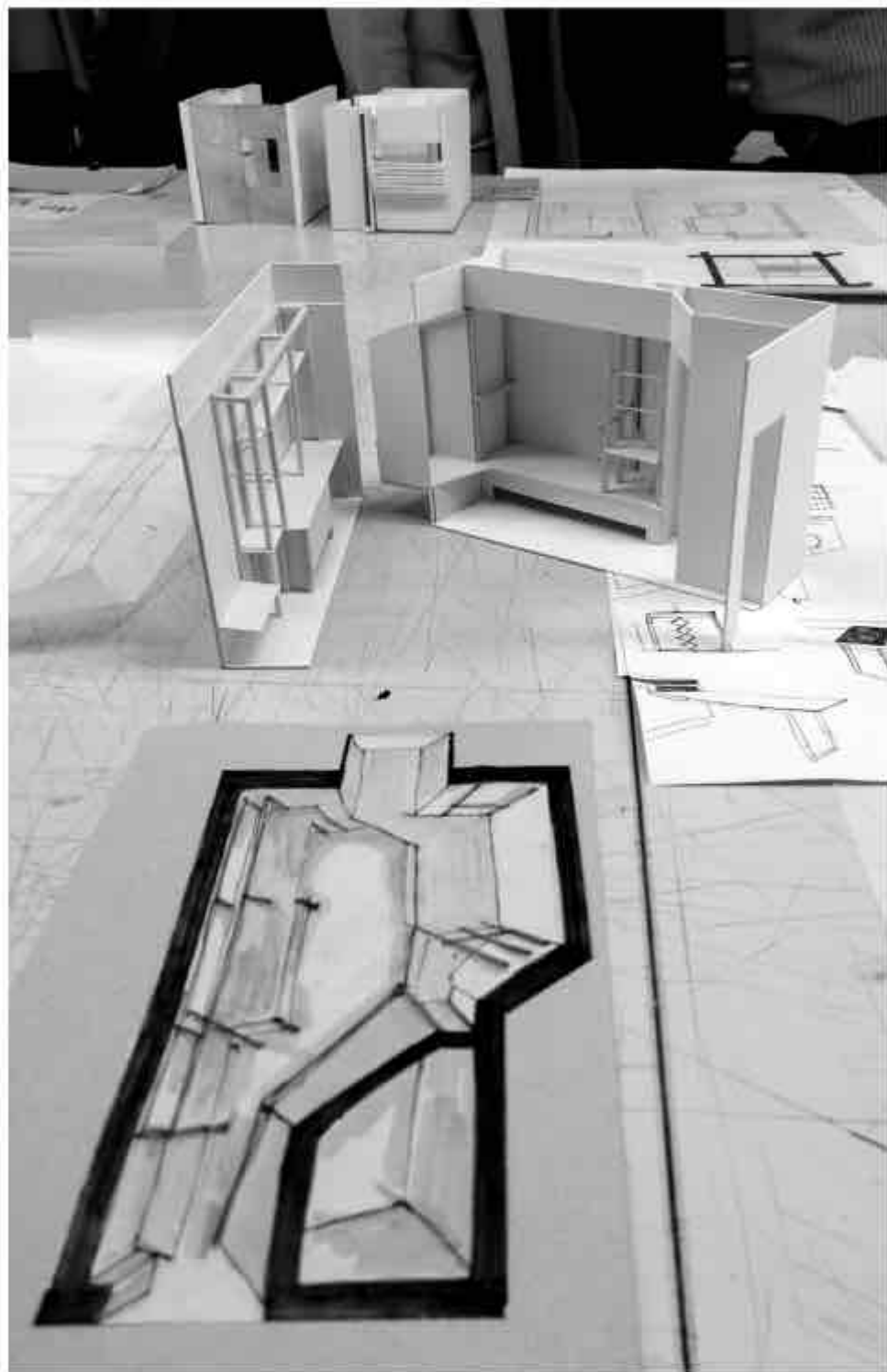
del sovraffollamento, esortando gli altri Stati che non sono in grado di garantire delle condizioni dignitose ai suoi detenuti, di provare a ridurre l'incarcerazione tramite l'utilizzo delle misure alternative alla detenzione.

La riprogettazione di questo luogo nell'ottica di un ripensamento generale dell'edificio-carcere, risulta quindi indispensabile. L'attenzione alle componenti di una stanza che diventa contemporaneamente spazio del riposo, dello studio, dello svago, della solitudine e della socialità, della privacy e della collettività, deve essere massima, insieme alle questioni della corretta aereazione e luminosità degli ambienti, fondamentali per uno spazio salubre e il conseguente benessere fisico e psichico del detenuto.















Muro di cinta

L'esecuzione penale e il luogo carcere

Monica Amirante

Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Salerno

Ho fatto prima il pretore, in seguito il PM circondariale, poi molto tribunale penale, il tribunale del riesame di Napoli, infine circa dodici anni fa ho incontrato il mondo della sorveglianza. Si tratta di un ruolo che personalmente definisco "ibrido". La mancanza di investimenti seri sul mondo dell'esecuzione penale e mi riferisco in particolare a tutto l'apparato che lavora con la magistratura di sorveglianza (funzionari giuridico pedagogici, psicologi e personale dell'UEPE) e che costituisce "l'occhio esterno" sul condannato impone al magistrato di sorveglianza quasi delle capacità divinatorie.

Ho lavorato a Poggioreale per molto tempo senza avere le relazioni di sintesi, senza avere delle prospettazioni, senza disporre quasi mai della relazione dell'UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna del Ministero). L'UEPE è l'ufficio incaricato a lavorare sul territorio. L'UEPE di Napoli per molti anni, per mancanza di mezzi e organizzazione non ha tempestivamente fornito gli elementi necessari per assumere le decisioni migliori. Il nostro lavoro ci fa entrare in un mondo di dolore e bisogna farsi carico della necessità di garantire l'osservanza di diritti fondamentali. Se, ad esempio, un detenuto di notte avesse mal di testa, quando le porte sono chiuse, non ha la possibilità di prendere un medicinale dal cassetto per stare meglio perché i ristretti non possono possedere nulla. E' pure vero che, siccome è un mondo variegato, dipende da chi è l'ispettore di turno del reparto, se è uno che la Costituzione ce l'ha nel cuore o meno, ma questo mondo come tutti gli altri, quello dei magistrati, dei professori universitari, degli studenti è

variegato. Il detenuto ha bisogno di sapere che per la sua voce nel carcere c'è qualcuno che può fare da amplificatore, e quel qualcuno è il Magistrato di Sorveglianza.

Un grande giurista costituente, Piero Calamandrei, diceva che la cosa più importante è guardare "nel carcere" tenere sempre gli occhi aperti. E, invece, ciò che si è verificato in seguito è stato esattamente l'opposto; il carcere è scomparso agli occhi del mondo. Questo è il mondo in cui ci troviamo ad operare. C'è un'idea della reclusione che è antecedente, di molto, alla Costituzione, e che era incentrato sulla gogna e sull'isolamento sociale, non solo come elemento per salvaguardare la restante parte dei cittadini, ma proprio come punizione. Ad oggi, nel mondo carcere moltissimi passi in avanti sono stati fatti dal punto di vista ideale e formale. La Costituzione, innanzitutto, ha fatto la scelta fondamentale di ripudiare la pena di morte ma nell'art. 27 comma 2 afferma anche che la pena ha lo scopo di evitare che un individuo possa commettere nuovi reati e fare del male alla società, restituendo alla comunità, un domani, un uomo migliore. Queste idee nascevano da un mondo cattolico e illuminato. Le due cose stanno insieme: se non si uccide e in quanto esseri pensanti, si può anche immaginare che un detenuto prima o poi possa uscire dal carcere. Non si tratta di un atto di buonismo, come viene erroneamente interpretato da chi non ha proprio l'attitudine al pensiero complesso; si tratta invece di un atto intelligente di una società che cerca di restituire alla comunità un uomo migliore. Tutto questo, pur essendo un fondamento costituzionale,

viene continuamente messo in discussione: persino da rappresentanti politici (per fortuna pochi), cioè persone che siedono in Parlamento, affermano e sostengono idee non in linea con quanto affermato dai costituenti. Bisogna anche interrogarsi sul carcere come unica pena possibile. L'idea che la detenzione sia l'unica soluzione si ripercuote infatti sul modo in cui si sta in detenzione, su come e quanto si investe sul carcere. In realtà, a partire dal 1975 con l'introduzione dell'ordinamento penitenziario, la pena non è unica ed è legata ad un'idea individualizzante, cioè rimette al centro l'uomo in una logica di recupero dell'umanità. L'uomo, in quanto tale, non è mai uguale a un altro individuo, dunque per ognuno bisogna tracciare un percorso, che comincia tra le mura carcerarie e ha una durata che varia non solo a seconda della pena e della gravità dei reati, ma anche in base alla rispondenza dell'uomo alla pena stessa che può essere espiata in formule diverse. Le misure alternative standard comprendono 1) la semilibertà, che consente al detenuto di trascorrere dodici ore all'esterno purché svolga una qualsiasi attività risocializzante, non necessariamente il lavoro come erroneamente si crede 2) la detenzione domiciliare, una misura che consente di espiare la pena a casa propria 3) l'affidamento in prova ai servizi sociali. Il gruppo di osservazione e trattamento, funzionari giuridico-pedagogici, nella composizione prevista dall'art. 80 dell'ordinamento penitenziario accompagna il condannato nel percorso in carcere e può proporre permessi premio o misure alternative senza aspettare la richiesta del detenuto o dell'avvocato. Questa è un'altra cosa importante: in Italia si aspetta sempre l'intervento dell'avvocatura che, proprio perché chiamata a svolgere un ruolo fondamentale nel mondo giustizia, dovrebbe esercitare il proprio ruolo sempre ai livelli alti che erano stati designati o immaginati. Il ruolo dell'avvocato, nel migliore dei mondi possibile,

non è quello di riuscire a far trattare prima il procedimento del proprio assistito ma quello di pungolare il magistrato all'approfondimento del singolo caso ad evidenziare fatti e circostanze che potrebbero essere sfuggite ad una prima lettura e infine a sollecitare sempre decisioni conformi a Costituzione. Si immagini cosa significa essere ristretti in carcere. Chi vive questa condizione non ha la libertà fisica del movimento e quindi tutto avviene attraverso altre persone. La burocratizzazione di quel mondo, ed anche di quello della sorveglianza, ha comportato la mancanza di interlocuzione diretta tra chi di fatto si occupa del detenuto e il Magistrato di Sorveglianza. Questo rapporto si instaura solo se quest'ultimo visita spesso il carcere e crea un filo diretto con questo mondo interno. Invece, in Italia, spesso i Magistrati sono pigri e conservatori. Ovviamente, come in altri ambienti, anche nel carcere esistono persone con obiettivi e propositi differenti, sia tra i ristretti sia tra gli operatori e i Magistrati di Sorveglianza. Si possono incontrare ovviamente persone meravigliose, che svolgono il loro lavoro con la passione e le aspirazioni promulgate dalla Costituzione, persone che instaurano in automatico un rapporto umano con il detenuto. Instaurare un rapporto "umano" non significa invertire i ruoli, perché chi deve custodire e dettare regole rimane tale. Tuttavia, è possibile che le regole siano ragionevoli e spiegate. Questo è molto importante perché se in un carcere si consente alla popolazione detenuta di porsi in una posizione di comando si ripropongono all'interno le dinamiche che esistevano all'esterno. Quindi il progetto costituzionale prevede un mondo in cui venga assicurato un percorso che sia, innanzitutto, di uguaglianza tra le persone, in cui non domina il più il prepotente, ma soprattutto che riesca a generare il bello e il buono. Questo è tutto ciò che chi cerca di conoscere e migliorare il carcere vorrebbe, con la consapevo-

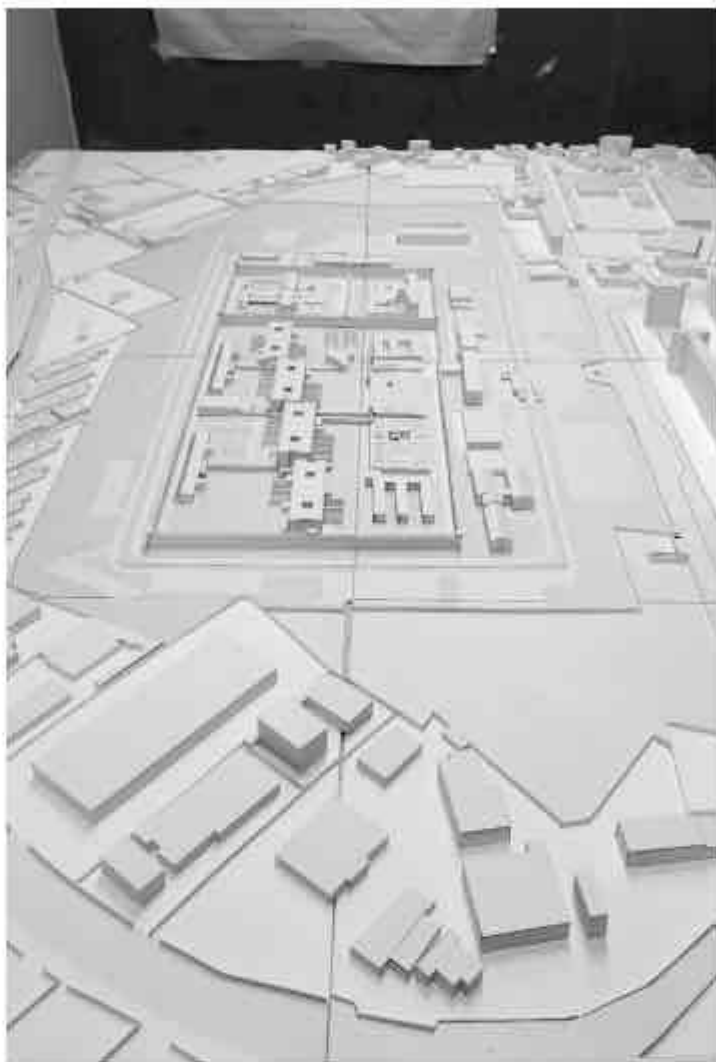
lezza che non è sempre così. Di cosa c'è bisogno in carcere? Sicuramente di spazio. Su questa questione, alcuni tra i miei colleghi è cascato nell'equivoco che i 3mq potessero essere l'unico modo per valutare se la vita in carcere possa essere considerata più o meno dignitosa. Ebbene, la norma dell'art.35 dell'ordinamento penitenziario introdotta dopo la sentenza Torreggiani, consente al detenuto di effettuare un reclamo, direttamente al Magistrato di Sorveglianza, lamentando le condizioni disumane in cui è stato trattenuto in carcere. Questa del reclamo è una stranissima norma che fa riferimento alla normativa europea in maniera incerta e variabile, che di fatto la rende anche nulla. Chi la vuole interpretare capisce che i 3mq sono il minimo ma non sono affatto sufficienti, perché, ad esempio, per chi lavora all'interno del carcere o per i semiliberi, i 3mq possono andare più che bene dato che loro sono nella stanza detentiva poche ore al giorno; chi, invece, ad esempio abita una cella per otto o nove ore oltre a quelle della notte, allora i 3mq non sono sufficienti perché non sono accompagnati da tutte quelle misure, che l'ordinamento penitenziario ha previsto, di attività risocializzanti vere.

Sicuramente anche il detenuto più "fidente" del mondo riconosce l'autenticità del gesto e riconosce di essere trattato come un essere umano. Questo è il presupposto fondamentale per qualsiasi attività si debba svolgere nei suoi confronti. Innanzitutto, deve essere riconosciuto come uomo, pur mantenendo la giusta distanza che il ruolo in quel momento ti impone, ovviamente. Ad esempio, i figli non riconoscono nel genitore mai l'autoritarismo, ma l'autenticità di un gesto. Invece, se si fa qualcosa spinti da un'ideologia, perché magari si è letto un libro che dice di comportarsi in un determinato modo, certamente si compirà un gesto fallimentare che non raggiungerà l'obiettivo. Anche con i detenuti è esattamente così.

Quindi, sicuramente il carcere ha bisogno di spazi, ma bisogna fare attenzione, perché il mondo carcere è scivolosissimo. Coloro i quali sono convinti che "effettività della pena" significhi mettere la gente in carcere e chiudere la porta opera contrariamente a quanto voi proponete, cioè immaginare un dentro e un fuori, immaginarne le modalità, con aperture in parte simboliche, ma anche con dei varchi fisici finalizzati a far entrare la bellezza, la luce, l'umanità, il cuore, la poesia. Quindi il lavoro sugli spazi non significa costruire altre carceri, prima la professoressa citava l'unità di misura con riferimento a Le Corbusier, alla dimensione dell'uomo. A tal proposito, in un video chiamato "Viaggio della Corte Costituzionale nelle carceri", c'è una scena in cui si vede un transessuale che si è costruito la proprio la casetta. Sarebbe interessante pensare a degli oggetti, compatibili con le ragioni della sicurezza interna al carcere, che siano adattabili a seconda delle esigenze, sfruttando anche l'inventiva di chi occupa quello spazio. Il periodo della quarantena in questo senso ha insegnato anche a noi esterni molte cose, soprattutto sull'importanza di ciò che abbiamo intorno, su quanto sia importante avere una casa in cui tutti gli oggetti "parlino" all'abitante.

In questo particolare momento storico, a causa del Covid-19, chi è ristretto in carcere, oltre a non poter ricevere visite dai propri parenti, vede sospese la maggior parte delle attività giornaliere. L'emergenza sanitaria ha sorpreso tutti all'esterno ma in maniera esponenziale la realtà del carcere in cui, chi normalmente si prende cura dei detenuti, ha visto aumentare le proprie ansie e paure. Quindi, si immagini l'ulteriore sospensione di una vita già inesistente e sospesa quale quella dei detenuti.

In Italia, abbiamo avuto "la meravigliosa favola dell'ordinamento penitenziario del 1975" con un impianto di una modernità assoluta. Di tutto ciò non è ancora attuato almeno metà. Dopo il 1975,



nel 2000 è stato finalmente stilato un regolamento che delinea delle direttrici di carattere generale, che incidono anche sul lavoro dell'architetto, e che obbliga, al contempo, ogni istituto penitenziario a dotarsi di un proprio regolamento adattabile alle singole esigenze del carcere specifico. Molti non sono ancora dotati di regolamento, e quelli che esistevano anni fa erano spesso inutilmente punitivi. Mascherate sotto l'esigenza di sicurezza, in fondo si nasconde la mentalità punitiva.

Dibattito con gli studenti del laboratorio

G.P.: «Lei ha trattato dei vari tipi di detenzione, la domanda che vorrei porle è se secondo lei non si ricorra troppo al carcere come unica pena possibile. Probabilmente, alcuni problemi, a partire dalla mancanza di spazi, potrebbero trovare una soluzione a partire dal ricorso a misure alternative alla detenzione».

Monica Amirante: «Le misure alternative alla detenzione sono tre: la detenzione domiciliare, la semilibertà e

l'affidamento in prova al servizio sociale. Poi c'è l'art.94 (affidamento in prova terapeutico), previsto dal D.P.R. 309 del 1990, che consente ai detenuti di curarsi quando i reati sono stati commessi proprio nell'ambito di tossicodipendenza. Qui si apre un tema interessante. Questa è una legge intelligente, disegnata su un determinato tipo di soggetti, persone che, a meno che non fossero nate in una ricca famiglia, commettevano prima o poi dei reati per procurarsi la droga. Anche la tipologia di tossicodipendente è completamente cambiata, perché oggi il tossicodipendente più comune è il cocainomane, e non è facile comprendere se commette i reati perché deve acquistare la cocaina, o se per commettere i reati si fa anche la cocaina, cosa che cambia completamente lo scenario. Le nostre misure alternative hanno un requisito di ammissibilità perché il legislatore decide se per una pena residua si può ottenere una misura alternativa alla detenzione. Una volta che si è ottenuta l'ammissibilità, c'è la discrezionalità del Magistrato di Sorveglianza che stabilisce se e a quale misura il detenuto può accedere, dopo averlo conosciuto, essersi confrontato con il gruppo di osservazione e trattamento e considerate le possibilità che ci sono all'esterno. Per i tossicodipendenti la misura è molto più alta, va dai quattro ai sei se tra i reati non figurano alcuni particolarmente gravi.

Queste sono le misure alternative. La libertà vigilata è una misura di sicurezza, residuo del vecchio Codice Rocco, espressione di un'epoca fascista, che ha previsto però molte cose in maniera ordinata e ben fatta. Tuttavia, le misure di sicurezza sono un residuo di una mentalità che oggi dovrebbe essere superata. Si tratta di un concetto talmente arbitrario da poter essere applicata a chiunque e la cosa pericolosa è che la sua applicazione prescinde dalla commissione di un singolo reato, cioè devi aver commesso dei reati nella tua vita ma l'applicazione della misura di

sicurezza non è legata a un reato commesso, ma alla tua astratta pericolosità. Infatti, tra gli anni '60 e '40, veniva applicata ai mendicanti, alla gente disadattata, esattamente in linea con quello che noi non vogliamo fare più, perché è ovvio che noi dovremmo condurre in carcere meno persone.

In un carcere ci sono fondamentalmente due tipologie di persone. I primi sono i detenuti in custodia cautelare, reclusi perché ci sono gravi indizi a loro carico e sussiste o un pericolo di fuga o quello di poter commettere reati dello stesso tipo. È ovvio che in precedenza c'è un magistrato che ha effettuato una valutazione, poi c'è il tribunale del riasse, i ricorsi in appello, quindi deve esserci stata prima della custodia una scrematura abbastanza impegnativa. Non si può immaginare l'abolizione della custodia cautelare anche se, il nome stesso, suggerisce che essa deve essere applicata con cautela. In una casa di reclusione la presenza di condannati è prevalente e si ha a che fare con persone che hanno già avuto una o più condanne.

La scelta di tenere più o meno persone in carcere è legislativa, e io quando anni fa sono stata presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, prendendo spunto da un filone che non ho inventato io (a Napoli ha avuto rappresentanti come il professore Moccia che parla di legislazione penale dell'emergenza) sottolineavo che in materia di termini di custodia cautelare registriamo una "legislazione a fisarmonica", cioè variabile a seconda degli umori sociali, influenzabili dalle politiche di comunicazione delle notizie che arrivano dai giornali. Allora, se ad un certo punto, si inizia a dire che le rapine in città sono tante e sono pericolose, la rapina aggravata diventa un reato per cui si ricorre sempre al carcere, mentre non sempre sarebbe necessario. Si pensi a un giovane che per la prima volta commette un furto e che, invece del carcere, potrebbe compiere un percorso sociale significativo

venendo affidato ai servizi sociali. Queste sono le ragioni che ostacolano una riforma, proprio come nel caso della riforma Orlando. Oggi, per esempio, accade che un rapinatore entra in carcere in custodia cautelare; in seguito, dopo tre o sei mesi, dato che si tratta della prima rapina, viene riportato a casa. Finché la condanna non sarà definitiva, cioè fino a quando non ci saranno più ricorsi, il giovane resta in custodia cautelare. Ma nel momento in cui la condanna diventa definitiva, il Pubblico Ministero, colui che emette la sentenza, deve per forza rimandare questa persona in carcere perché così è previsto dall'art.656 c.p.p. Non c'è una logica in tutto questo. L'uomo (colui che entra, esce, rientra in carcere) è sempre lo stesso, il tempo trascorso e la sua storia dovrebbe essere poste a fondamento di una valutazione sulla bontà del suo percorso, senza irragionevoli automatismi. Se dopo essere uscito dal carcere nella fase cautelare ha tenuto una buona condotta non c'è alcuna necessità di farlo rientrare in attesa della decisione del Tribunale di Sorveglianza.

Questo oggi non accade e non dipende dai magistrati, bensì dal legislatore, che per il reato di rapina aggravata non consente la sospensione dell'esecuzione della pena in attesa della decisione del Tribunale di Sorveglianza.

Dopo il 1975 e dopo il regolamento del 2000, c'è stata un'altra legge importante, che ha consentito di non mandare in carcere subito tutti, per le pene per un tempo fino a tre anni, estese oggi fino a quattro, sempre per reati non gravi. In questo caso il Pubblico Ministero emette un ordine di esecuzione sospeso e notifica all'interessato la possibilità di recarsi al tribunale di sorveglianza per chiedere una misura alternativa. Il tribunale di sorveglianza fissa l'udienza e in quella sede si stabilisce se il condannato deve entrare in carcere o può avere una misura alternativa. Questa è una norma molto intelligente perché ci sono un sacco di casi di persone che han-

no commesso reati tanto tempo prima, con una vita completamente diversa, e farli entrare in carcere significherebbe far perdere tutto questo e interrompere un percorso rieducativo già iniziato, far perdere il lavoro e un reddito ad un intero nucleo familiare.

Sicuramente è necessario recludere meno persone e si dovrebbe ricorrere al carcere solo per chi veramente le altre possibilità non le merita o non le può avere perché è pericoloso per sé e per gli altri. La tua domanda è intelligente perché il sovraffollamento, che ha portato alla sentenza Torreggiani, comporta condizioni invivibili per tutti. Per cui, alla fine si è costretti a portare fuori anche il condannato per reati gravissimi o di mafia se, per esempio, non lo si riesce a curare dignitosamente. Ecco perché il carcere deve essere vivibile, ben gestito, deve avere delle condizioni di funzionamento garantite, e deve essere anche meno affollato. Questo è sicuramente possibile, perché esiste una massa di persone che avrebbe bisogno, spesso e volentieri, di un sostegno dalle realtà territoriali esterne e non del carcere.

G.P.: «Per comprendere chi sono davvero gli utenti dei progetti che immaginiamo come architetti, mi chiedo quali siano i soggetti attualmente in carcere, quali sono i crimini commessi e quale sia la differenza tra media e alta sicurezza. In questo senso, esiste una differenza di pericolosità del soggetto?»

M.A.: «Si tratta dei cosiddetti "circuiti carcerari" designati dal DAP. Si ricorre all'alta sicurezza per i reati più gravi, solitamente quelli associativi. Prima ho fatto riferimento all'art. 74 che è la costituzione, il finanziamento o la partecipazione, ad esempio, ad un'associazione finalizzata allo spaccio; una cosa è il singolo spacciatore, un'altra è lo spaccio fatto in un ambito e in un contesto organizzato, che è punito con pene gravissime e che può arrivare fino a venti anni. Gli omicidi non son tanti, ad esempio a Salerno credo che i con-

Dettaglio dell'area detentiva dal modello di studio del carcere di Secondigliano.



dannati per omicidio su circa quattrocento detenuti siano al massimo cinque, non di più. Dovete capire che vi muovete in un contesto difficilissimo. Il mondo delle carceri, come gli ospedali, generano intorno molte cose, brutte e belle, e hanno un loro funzionamento che non è esattamente quello dichiarato. Allo stato attuale, persino io che sono un'entusiasta, ogni tanto mi avvillisco. Racconto sempre questa storia: ero appena arrivata Salerno, avevo dato il mio numero di telefono sia al direttore del carcere che al direttore sanitario. Io avevo sentito la mattina in ufficio i miei colleghi che dicevano che c'era un detenuto che scriveva tanto, ed io ho cercato di capire perché scriveva. È uscito fuori che voleva una copia della sua cartella clinica e a me sembrava una domanda giusta, come un cittadino

normale. Solo che l'equivoco di parificare il dentro e il fuori si intoppa a causa della burocrazia, perché il cittadino per avere la sua cartella clinica paga, anche il cittadino detenuto, se può, deve pagare, ma c'è un piccolo particolare di cui tutti si dimenticano: il detenuto non dispone di denaro in cella. Sia quello che guadagna se lavora, sia quello che aveva prima di entrare in carcere, sia quello che gli mandano, viene versato su un libretto e gestito dall'ufficio economato del carcere: qualcuno quindi deve attivarsi per prelevarlo. Per cui ogni volta che un detenuto fa una richiesta si deve attivare un funzionario giuridico pedagogico che fa da raccordo. In quel caso io mi sono limitata a fare da tramite tra direzione del carcere e direzione sanitaria dimostrandogli che era compito loro comunicare e garanti-

re il diritto del detenuto ad ottenere la copia della cartella clinica. La reclusione impedisce di rappresentare i tuoi bisogni, e i detenuti purtroppo si trovano spesso a vivere situazioni in cui manca fluidità nella comunicazione».

V.C.: «Noi futuri architetti stiamo pensando a ridisegnare gli spazi del carcere. Mi chiedo se non debbano essere ridisegnate anche le leggi. In che modo, in assenza di leggi adeguate, noi possiamo operare?»

M.A.: «È molto importante ricominciare a fare politica, non nei modi tradizionali, ma facendo semplicemente bene il proprio mestiere. Questo è quello che possiamo fare, ognuno dalla sua parte, cercando di fare gruppo. Io ho 58 anni, appartengo ad una generazione che comincia ad essere un po' stanca, che non ha più l'entusiasmo che per fortuna avete voi. Il tema è quello di cercare di smascherare i luoghi comuni, le ipocrisie ed anche tutte le bugie che a volte girano intorno a questi mondi. Quando si è veramente padrone di una materia si riesce a dire le cose in modo semplice. Questo è importante perché spesso dall'altra parte non hai sempre interlocutori che remano nella tua direzione. Viviamo in un paese così complesso, pieno di persone perbene, idealiste, che fanno bene il proprio mestiere, ma anche piena di burocrati che cercano sempre di ricavare il proprio piccolo interesse. Questa, purtroppo, è la realtà in cui ci troviamo ad operare, esasperata da alcune abitudini di vita che forse questa situazione di emergenza sanitaria può aiutare a farci comprendere la necessità di rallentare un po', di ascoltarci meglio. Ad Eboli c'è un carcere completamente dedicato ai tossicodipendenti che sono in fase di recupero, si chiama ICAT "Istituto a Custodia Attenuata". Poi c'è quello di Salerno che è un carcere complicatissimo, una casa circondariale come Poggioreale, in cui dovrebbe esserci gente soprattutto in custodia cautelare, ma questi circuiti non si riescono a tenere

separati, quindi tu trovi insieme questi e definitivi. Questa è una cosa sbagliata, perché sui definitivi si dovrebbe fare un investimento più significativo, per quelli in cautela si devono fare cose diverse, anche perché possono uscire da un momento all'altro, sia se interviene una sentenza di assoluzione, sia se scadono i termini di custodia. Quindi se venissero rispettate le ripartizioni, le carceri sarebbero diverse e consentirebbero di realizzare cose più concrete.

Comunque, il nostro lavoro potrebbe sembrare inutile, ma niente è inutile. Quando uno ci mette il cuore, quando le cose le fa perché ci crede e non per un tornaconto che sia immediatamente economico, qualche cosa la semina e quindi una speranza l'abbiamo. Poi c'è tutto il contesto sociopolitico e se volete la approfondirete dando uno sguardo all'ordinamento penitenziario, al libro di Lucia Castellano in cui racconta tutta la sua esperienza del carcere. Dovete capire in che mondo vi muovete. Capire da dove partite, quale è la storia, che possibilità concrete ci sono e cosa incontrerete. Capire che è un mondo complesso, non c'è solo la vostra azione e ci dovrebbe essere una sinergia favorita da un contesto sociopolitico: siamo partiti dall'aborto della Riforma Orlando, a me non convinceva nemmeno proprio tutto, però aveva il sapore di un riordino consapevole frutto di una scelta politica, che è quello che si fa normalmente nei paesi che vengono governati bene. Purtroppo, parliamo, come sovente accade di questi tempi, con persone che non hanno spesso cognizione di cosa stanno esaminando, valutando e a cosa porterà, perché il buon risultato costa fatica.

L'intervento di Monica Amirante al Laboratorio di Sintesi si è svolto il 23 aprile 2020.

Il carcere da dentro

Lucia Castellano

Dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità, Direttore Generale per l'Esecuzione Penale Esterna e di Messa alla Prova

Per il mondo del carcere, è di fondamentale importanza stabilire delle relazioni tra il dentro e il fuori perché esse concorrono a definire la dimensione etica e politica del lavoro degli architetti, da una parte, ma anche del nostro di operatori penitenziari dall'altra. Sicuramente il tema della privazione della libertà personale ha un carattere fortemente etico, in cui la politica riveste un ruolo fondamentale e ciò dovrebbe accadere nella sua dimensione più alta, perché si tratta della privazione del bene più importante, dopo la vita, che la Costituzione protegge. In tempi di pandemia, possiamo offrire anche noi in prima persona una testimonianza diretta di cosa significhi in parte essere privati della libertà; l'esperienza del confinamento a cui siamo stati sottoposti, ci consente di portare avanti eticamente, politicamente e singolarmente delle riflessioni profonde su questo tema.

L'art. 13 della nostra Costituzione afferma che la libertà personale è inviolabile, e soltanto l'autorità giudiziaria può porvi dei limiti o, eventualmente, quella amministrativa nel caso in cui entro 48 ore intervenga però quella giudiziaria. In generale, chiunque violi questa libertà lo deve fare secondo i criteri e i limiti che la Costituzione impone. È evidente che si tratta di una questione che non può essere appannaggio esclusivamente dell'amministrazione penitenziaria; ovvero, non è possibile una delega da parte dell'autorità giudiziaria nel momento in cui il processo è concluso e la persona viene privata della libertà. Tuttavia, si può riscontare come questa delega che comporta una indipendenza delle singole carceri, purtroppo, sia

ancora molto presente nel nostro Paese. Ciò non solo non può accadere, ma la società civile e tutte le altre società amministrative non possono chiamarsi fuori dall'organizzazione della privazione della libertà. Oggi, anche con tutto lo straordinario lavoro che l'università sta facendo, si dimostra come l'attenzione civile, culturale, politica e etica a questo mondo sia viva e ciò comporta necessariamente il superamento dell'autoreferenzialità dell'amministrazione penitenziaria perché è presente uno sguardo critico esterno che impone anche dei cambiamenti.

Fatta questa premessa, intendo raccontare qual è stato il mio percorso di vita. Ho cominciato nel 1991 assumendo la carica di direttore penitenziario e ho lavorato in diversi istituti: prima a Genova, poi mi sono trasferita al sud e ho lavorato in un istituto più piccolo, quello di Eboli, un vecchio castello medievale dove c'era una sperimentazione di custodia attenuata per trenta ragazzi tossicodipendenti. Si trattava di una sorta di carcere-comunità ed è qui, nel 1995, che ho provato a sperimentare "in vitro" in una piccola realtà molto degradata, con un contesto sociale molto complicato. In seguito, sono passata ai grandi numeri, lavorando nel carcere di Bollate dal 2002 al 2011, che poi è diventato, in questi nove anni, una sperimentazione su grande scala. Tra l'altro, è interessante come questo carcere sia strutturalmente identico a Secondigliano, e presenti quindi problematiche analoghe rispetto agli spazi pieni e vuoti che vengono "riempiti" in un certo modo. Nel 2011 ho vissuto una breve parentesi politica, perché ho ricoperto il ruolo di assessore alla casa, al demanio e ai lavori

pubblici nel Comune di Milano. Il tema dell'abitare mi aveva coinvolta molto perché la stessa attenzione etica e politica che riguarda gli spazi destinati alle persone private della libertà, interessa anche le persone che abitano le case popolari, demaniali, comunali e regionali. In questo momento, invece, sono Dirigente Generale dell'Esecuzione Penale Esterna.

La mia breve storia personale racconta di come ho avuto modo di osservare questo mondo della risposta punitiva non soltanto dall'interno, ma anche dall'esterno e, in particolare, nel settore che riguarda le sanzioni di comunità. Oggi, 57.846 persone scontano una pena all'interno del carcere, di cui 2496 donne; mentre sono 61.386 i soggetti che scontano una pena all'esterno o che, ancor prima di essere condannati, sono sottoposti a misure di comunità. Il piatto della bilancia pende, fortunatamente, verso l'esecuzione penale esterna e ciò significa, ovviamente, un motivo di complessità in più della gestione della risposta punitiva, ma anche di legittima soddisfazione perché il carcere si configura sempre più come una scelta residuale. In questi decenni del mio lavoro c'è una esperienza significativa su cui mi voglio soffermare, ovvero gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, organizzati nel 2015 su iniziativa del Ministro Orlando. Si è trattato di un segnale politico importantissimo di quello che dicevamo prima, cioè del fatto della risposta punitiva, della mancanza di libertà, non può essere solo appannaggio dell'autorità giudiziaria che condanna, e dell'autorità amministrativa che detiene, con delega in bianco; io non so se i pubblici ministeri o i giudici dei tribunali o corti d'appello siano mai entrati in un carcere a vedere come le loro sentenze di condanna venivano tradotte, e soprattutto con quale senso. Ebbene il Ministro decide di organizzare 18 tavoli virtuali e lavorare tutti, non solo gli amministratori penitenziari, ma i giudici, i sociologi, gli psicologi, i criminologi,

gli architetti, i filosofi, i professori universitari e ragionare su che cos'è oggi punire. La professoressa Santangelo ha partecipato ad uno di questi tavoli, il primo dedicato all'architettura del carcere, nell'ambito del quale si è ragionato anche sugli spazi, con questo famoso occhio esterno, che è ovviamente un occhio diverso dal nostro che siamo dentro e che spesso vediamo le cose dalla lente deformata del carcere.

Lasciamo stare la Riforma Orlando che non è stata poi ripresa in toto dal nuovo governo che si è insediato nel 2017e quindi non ha avuto l'esito che avrebbe dovuto avere, in questa sede l'importante è comprendere la finalità politica profonda di questa riflessione a tutto tondo, di tutti, sul tema della pena. E naturalmente il vostro lavoro di oggi, io sono convinta che è figlio, non solo della capacità, della volontà, della determinazione della vostra professoressa, ma è anche figlio di questo input politico importante in cui il muro di cinta si è simbolicamente un po' aperto anche ai vostri occhi.

Detto questo, voi oggi ragionate su degli spazi, che sono quelli del carcere di Secondigliano, così come avete fatto anni fa su Poggioreale ripensando e ridisegnando gli spazi; in questo luogo io ho lavorato nel lontanissimo 1997-1998 come vicedirettore e devo dire che mi colpivano moltissimo gli spazi vuoti, enormi prati dove al massimo poteva esserci qualche statua, e i silenzi che però erano pieni di presenze, perché allora c'era un regime penitenziario dove anche alzare la voce diventava un atto di ribellione all'autorità. Gli stessi spazi vuoti li ho ritrovati quando ho iniziato a lavorare a Bollate, che era praticamente identico; personalmente ho avuto la fortuna di dirigere un carcere dalla sua apertura, i detenuti erano 70 e poi sono diventati 1300 nel corso degli anni; quindi man mano che si riempiva di persone, bisognava capire come riempire gli spazi. Noi ragionavamo da soli, in piena autoreferenzialità, ci sarebbe pia-

ciuto moltissimo avere la vostra attenzione, il vostro occhio e la vostra mano, ma all'epoca, agli inizi degli anni 2000, non c'era questa possibilità.

Il ragionamento che io oggi vorrei fare con voi è sul tema della risposta punitiva, in particolare collegata allo spazio, e mi piacerebbe dividere questa riflessione che faccio con voi in due parti: sull'intramoenia, cioè la vita detentiva, e sull'extramoenia, quello di cui mi occupo adesso, per vedere poi come sia tutto incredibilmente collegato e come tutto sia riconducibile a quello sguardo esterno, a quella contaminazione con la città, su cui voi giustamente lavorate; mi colpisce molto quest'attenzione a lavorare anche sul quartiere, alla contestualizzazione del carcere.

Quali sono i punti fondamentali su cui volevo stimolare la vostra riflessione? L'art.27, comma 3 della Costituzione dice una cosa importante, "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Noi abbiamo due punti importanti: il primo è l'art.13 della Costituzione che ci dice "La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria", il secondo dice che tutte le risposte punitive devono avere due presupposti: il primo è il principio di umanità, cioè il rispetto della dignità della persona, dell'unicità che ciascuna persona umana rappresenta, e il principio di rieducazione.

Mi soffermerei di più sul primo: cioè, se è vero che dopo la vita e la salute c'è il diritto alla libertà personale, e se è vero che la restrizione della libertà personale è una estrema ratio e deve essere attuata salvando tutti i diritti compatibili con questa restrizione, dobbiamo confrontare questo con l'organizzazione penitenziaria e l'organizzazione delle pene fuori del carcere che noi siamo in

grado di offrire. Che cosa significa questo? Lo ha detto molto bene la Corte Costituzionale con una sentenza memorabile, in cui afferma che quel residuo di libertà che si conserva al detenuto, deve essere esaltato al massimo possibile all'interno della vita detentiva, perché solo da quel residuo di libertà noi possiamo capire e provare davvero cosa significa responsabilizzarsi e muoversi poi, nel futuro, a fine pena. Quindi la Corte Costituzionale dice di partire da tutta la libertà possibile all'interno del muro di cinta e di ricordare che la pena consiste nel non poter uscire e oggi lo stiamo vedendo in questa nostra condizione di semi detenuti.

Il costituente è molto chiaro nel dire che la dignità personale e il residuo di libertà personale che rimane sono il centro anche della risposta punitiva detentiva, ma l'amministrazione non è altrettanto chiara nel declinare questo nell'organizzazione della vita quotidiana. Il detenuto perde, con la mancanza di libertà, tre cose fondamentali: il proprio spazio, il proprio tempo e il proprio legame affettivo; queste sono le tre cose che si recidono drasticamente durante la carcerazione. Non c'è bisogno di scomodare Foucault, Goffman, i grandi sociologi, per capire che tutta questa oppressione e afflittività aggiuntiva non è di certo dovuta al direttore di Secondigliano, ma è proprio l'istituzione che porta a questo. E' un'istituzione che si definisce totale, non a caso, proprio perché entra capillarmente nella vita dei suoi ospiti, per due motivi: prima di tutto perché è funzionale alla sopravvivenza dell'istituzione stessa, perché è chiaro che tante persone si gestiscono molto più facilmente come un esercito di soldatini che non pensano e che hanno una giornata scandita in maniera eterodiretta, e il secondo motivo è che comunque, che lo vogliamo o no, c'è un *quid pluris*, un qualcosa di aggiunto l'afflittività perché la mancanza di libertà è meritata.

La struttura ripetitiva e ossessiva, che

lascia poco spazio alla libertà personale ma anche all'intelligenza, alla capacità di dimostrare che si è una risorsa anche in cattività, sono presupposti antitetici con qualsiasi istanza rieducativa: non posso rieducare una persona se la tratto come un bambino e se la incanalo in un sistema di vita in cui lui non c'è, non pensa, anzi, l'unica cosa a cui pensa è andare fuori il prima possibile. Come possiamo noi ragionare su un tempo, uno spazio, e anche una dimensione affettiva che sia rispettata, pur nella mancanza di libertà?

Lo ripeto, facendo una marcia indietro, e consentendo anche alla città in cui insiste il carcere, di cui quest'ultimo è parte integrante, di entrare e di portare le risorse culturali, sociali, etiche, religiose, che la città esprime, e soprattutto, lasciare che il carcere esporti le sue risorse: si dice sempre in maniera un po' enfatica e banale, ma vi assicuro che in venti anni di galera io l'ho sperimentato sulla mia pelle tante volte: veramente l'uomo non è il suo reato, e bisogna provare a distinguere "il fare delle cose orribili dall'essere una persona orribile". C'è un quantum di passione nella risposta punitiva non si può togliere, però non è solo questo: il lavoro che voi fate con gli studenti detenuti è proprio importante perché è il lavoro che fa uscire quelle parti delle singole persone che non hanno nulla a che fare con il reato, e come per tutte le esperienze umane, anche noi siamo capaci di grandi cose ma anche di cose molto basse, brutte, che feriscono, alla stregua lo sono i detenuti. Lo dico perché se noi proviamo a recuperare lo spazio, il tempo, e la dimensione affettiva, noi abbiamo provato veramente un'esperienza di rieducazione, anche se non voglio utilizzare questo termine che è stato usato nel 1948, i tempi erano diversi, adesso useremo un'altra parola, meno forte, con un'accezione di stampo meno pedagogico perché non vogliamo imporre la virtù ma vogliamo parlare di prospettive di reinserimento.

Allora proviamo a ragionare su questi tre elementi. Lo spazio è la cosa più dimenticata dall'amministrazione penitenziaria; la vostra professoressa diceva "l'edilizia penitenziaria e l'architettura penitenziaria", noi abbiamo solo pensato, sempre, a dei contenitori, quanto più anonimi e quanto più centrati sulla sicurezza sono, meglio è, e nessuno si era mai interessato prima d'ora a modulare questi spazi a seconda di chi li abitava. Secondigliano, che all'epoca del mio lavoro ospitava i boss della camorra, è uguale a Bollate che è un carcere trattamentale, Pagliarelli è uguale a Bollate e Secondigliano, San Vittore è simile a Poggioreale, dallo spazio panottico ai grandi blocchi di cemento, non c'è alcuna riflessione su chi abita questi spazi, men che meno se queste persone sono minorenni o donne: ad esempio, le 2496 donne detenute mutano degli spazi maschili senza che questo sia assolutamente modulato poi sulle esigenze femminili. E ora tocca a noi che abitiamo questi spazi provare a pensarli: adesso, per fortuna, tocca anche a voi, questo lavoro che fate lo fate con la professionalità di chi ha a cuore lo spazio di mancanza di libertà come di chi ha a cuore gli spazi della sofferenza, come gli ospedali, le scuole. Prima del vostro intervento massiccio nel nostro mondo, toccava a noi: a Bollate abbiamo provato, a ragionare gli spazi con le persone detenute, il cui senso è nel dire: cari detenuti, oggi voi dovete abitare questo spazio e abbiamo due possibilità: o ve lo regolamentiamo noi, cioè un non luogo, dove l'accanimento dell'afflittività aggiuntiva fa sì che se esponi la foto della tua fidanzata te la posso anche togliere se devo farti la perquisizione; l'altra strada è provare a concepire uno spazio comunque abitato dai detenuti quindi realizzato da loro, il che non significa che possono fare quello che vogliono, però, usando un termine che detesto, provare a personalizzare o comunque ragionare sullo spazio che tu abiti e sul fatto che

quella non è una sospensione di vita ma un pezzo di vita, costretto, ma non per questo meno vita. Affidare l'organizzazione degli spazi alla creatività dei detenuti è un segno di riconoscimento di un'individualità che non è persa ed una vita che non è sospesa.

Per il tempo vale la stessa cosa: se questo è ritmato, eterodiretto, se vai a fare qualsiasi tipo di attività, anche la più bella, anche l'università, perché sei obbligato e scortato, quella attività e quel tempo sono stati vanificati, hanno valore solo se sei capace di autogestirti. Affidare alla responsabilità individuale la gestione della giornata detentiva, ovviamente offrendo una serie di opportunità, è quanto di più importante si possa immaginare per recuperare l'individualità e sentirsi una risorsa diversa dagli altri.

La parte affettiva è quella più problematica perché in un carcere il numero dei colloqui è sei ore al mese, e il numero di telefonate è, mi pare, sei telefonate di 20 minuti al mese; è chiaro che questa è un'ipocrisia del legislatore, perché non puoi pensare di conservare gli affetti in questo modo; c'è un articolo che io cito sempre, il 28 dell'ordinamento penitenziario, che dice "il carcere deve rafforzare, rinsaldare i legami familiari", non ricordo le parole esatte ma è una dichiarazione non da poco. Gli strumenti che offre, però, sono assolutamente armi spuntate. Allora cosa deve fare l'amministrazione per essere costituzionalmente orientata all'organizzazione? Deve cercare di interpretare estensivamente questa possibilità di vedere i proprio familiari in una dimensione di accoglienza del familiare non detenuto, prima di tutto da parte dell'istituzione, quindi quanto più possibile conservare lo spazio per i bambini, per le donne, limitare le perquisizioni allo stretto necessario, e sia da parte dei detenuti: era molto bello quando, ad esempio, nel carcere di Bollate, avevamo nel tempo organizzato degli spazi colloqui dove c'erano divisi gli spazi di

accoglienza per i bambini piccolissimi, con i cuscini per giocare con i genitori, quello per fare i compiti per i bambini un po' più grandi, e poi anche quello con la play station per i ragazzini, in modo che il padre si sentisse protagonista di quella relazione se è vero che la dobbiamo rinsaldare e rafforzare. Era anche molto bello che si potessero festeggiare i compleanni, si potesse studiare insieme, si potessero fare tante cose che la legge consentiva.

Questo per recuperare quello spazio di responsabilità, di individualità, che è funzionale a qualunque tentativo serio di reinserimento o rieducazione sociale. Un altro elemento fondamentale è il rapporto con la città, Milano ha risposto meravigliosamente: la città non può non considerare il carcere come parte di sé. Così arriviamo anche allo sguardo esterno, al superamento dell'auto-referenzialità dell'amministrazione: noi dobbiamo imporci verso la città con un principio che io chiamo "dei vasi comunicanti", cioè noi che siamo dentro creiamo delle risorse, un indotto anche dal punto di vista economico, e la città ci viene incontro ed entra con l'università, la scuola, i vari culti religiosi. Questa cosa a Bollate ha funzionato; vi faccio un esempio: noi avevamo un'organizzazione economica del carcere per cui tutti quegli spazi, che avete visto a Secodigiano, a Bollate sono stati riempiti di serre, orti, scuderie di cavalli, un ristorante, che creavano, ovviamente, un indotto per fuori. Non solo eravamo un carcere autarchico, uso una parola obsoleta ma che rende il concetto, nel senso che l'orto che produceva le verdure aveva un indotto che eravamo noi stessi che compravamo, poi tutta questa produzione si è spostata verso l'esterno con il catering per regioni, comuni, battesimi, cresime e comunioni. Tutto questo significa che alla fine la città di Milano percepisce il carcere non solo come il luogo dei cattivi, ma anche come un luogo dove si può produrre, dove si lavora e quindi dove si

è attivi anche se ancora parzialmente limitati nella libertà. Il terzo pilastro su cui si basa la filosofia di un carcere costituzionalmente orientato, è questo portone che metaforicamente si schiude per guadagnare la libertà gradualmente; qui devo aprire un'altra finestra sulle risposte normative. Dovete sapere che il nostro ordinamento ha una serie di risposte punitive altre dal carcere che prevalgono sul carcere, nel senso che sono studiate una serie di norme, in particolare per i reati che non superano i quattro anni di pena, anche residui di pena maggiore, per cui non si va in carcere o se ci si era da prima perché la pena era più lunga, si può uscire. Questa possibilità deve essere tenuta presente sempre dal detenuto che già attraverso l'autorganizzazione prepara la sua uscita utilizzando tutti gli strumenti che la legge gli offre, dimostrando a se stesso e al magistrato o direttore che devono preparare i documenti per l'uscita, di essere pronto per vivere insieme agli altri secondo la legge. Quali sono questi strumenti? Prima di tutto c'è la possibilità di lavorare all'esterno del carcere, che veniva sfruttata moltissimo nel carcere di Bollate: pensate che 150 detenuti su 1300 la mattina uscivano e tornavano la sera. Questo è un esercizio che ci fa riflettere sulla capacità della persona di autorganizzarsi e quindi di poter vivere in maniera conforme alla legge senza commettere più reati, perché alla fine, quello che interessa a tutti noi, è che si commettano meno reati e che la sicurezza sociale si rafforzi, non che il detenuto sia trattato bene o male, questo è solo un mezzo, ma il fine è la sicurezza.

Un secondo strumento, che invece è una misura alternativa decisa dal Tribunale di Sorveglianza, è la semilibertà che vuole che il detenuto lavori fuori e dorma in istituto: è la stessa cosa del lavoro all'esterno ma è una misura che ha un carattere giurisdizionale e non amministrativo. Poi c'è la detenzione domiciliare che è una misura per cui il

detenuto invece di scontare la propria pena in carcere lo fa presso la propria abitazione o un altro luogo di pubblica dimora, e poi l'affidamento ai servizi sociali, che è la misura più aperta, più garantista e che dà la possibilità di dormire a casa propria, di avere una giornata organizzata con regole precise e che viene gestita dagli uffici dei servizi sociali, gli uffici di Esecuzione Penale Esterna che io adesso coordino a livello nazionale.

Questo ventaglio di misure già dalla carcerazione deve essere tenuto ben presente dal detenuto come possibilità e capacità di riappropriarsi della libertà non soltanto perché si è comportato bene, ma perché esiste un percorso di riappropriazione graduale di una capacità di organizzarsi, che non è da tutti: tanti detenuti mi hanno detto "non ce la faccio, io preferisco essere chiuso". Mi ricordo sempre una lettera di un detenuto che mi scrisse "gentile dottoressa, grazie per tutto quello che sta facendo ma io voglio andare in un altro istituto perché voglio fare solo una cosa: il detenuto". Questo per dirvi quanto sia complicato questo percorso che si deve fare tutti insieme.

E veniamo a questo mondo diverso, che è quello dell'esecuzione penale esterna, il mondo che io oggi cerco difficilmente di organizzare dal 2016; è del tutto evidente che se noi applichiamo quell'automatismo, quella rigidità istituzionale e anche quella privazione dei contatti con l'esterno al mondo carcerario e a quello dell'esecuzione penale esterna, noi riproduciamo le stesse dinamiche. L'esecuzione penale esterna organizza la pena al di fuori del carcere, e qui voglio farvi fare solo qualche riflessione. Prima di tutto, molto spesso, nell'immaginario collettivo, l'esecuzione penale esterna viene scambiata per la libertà; nel nostro Paese non si riesce ad avere la contezza di una pena scontata sul territorio, ma questa è colpa di noi operatori. Quante volte vi siete sentiti dire o avete pensato: "Caspita que-

sto ha fatto un reato importante e dopo 15 anni è già libero"; probabilmente non è libero ma sta scontando una pena sul territorio. Accade questo perché quella standardizzazione, quella burocratizzazione, quell'essere irregimentati che c'è nell'intramoenia, c'è anche nell'extra-moenia.

Dibattito con gli studenti del laboratorio

Anna B.: «Mi sto occupando del rapporto che c'è tra carcere e città. Ma quanto e in che modo può il carcere uscire fuori e la città entrare dentro?»

Lucia Castellano: «Intanto le do degli spunti normativi. Ci sono dei decreti legislativi che sono stati emanati in attuazione della Riforma Orlando, cioè la legge 103 del 2017, e sono i d.lgs 123-124 del 2018, che contemplano delle particolari rappresentanze, in tema di commissioni a cui partecipano le regioni e gli uffici di esecuzione penale esterna, ad esempio in tema di lavoro penitenziario. Queste commissioni si occupano anche di contattare il mondo esterno e le realtà lavorative più importanti del territorio su cui insiste il carcere: questo è un buon modo per la città di entrare dentro, attraverso le occasioni lavorative. Bisognerebbe stimolare le direzioni delle carceri a dar vita a queste commissioni perché il lavoro rimane il perno di ogni realtà intramoenia. Il carcere nelle città entra attraverso la scuola, ad esempio, che è un canale importante; mi ricordo che a Bollate entravano sia le scuole all'interno, ma avevamo anche la cooperativa di catering e l'istituto alberghiero veniva a fare i tirocini formativi dei ragazzi nella nostra cooperativa. Quando si organizza un'attività, di qualsivoglia natura, teatro, scuola palestra, si può pensare a dei posti vicini, in modo che questi possano entrare per fare delle cose insieme, ovviamente con tutte le dovute assicurazioni, anche se, da questo punto di vista, Secondigliano non ha proprio una posizione rassicurante.

Qualunque attività si organizzi dentro, si deve provare ad immaginare cosa si fa fuori di simile, e come si può interagire tra dentro e fuori, questo secondo me è un buon modo. Un altro modo straordinario è quello dei poli universitari una cosa bellissima, anche perché qualsiasi cosa che possa permettere ai detenuti di confrontarsi con qualcosa di vero è importante, perché in carcere non è vero niente, c'è una situazione infantilizzante».

Antonella B.: «Gli studenti stanno lavorando sulle case dell'affettività, che comunque rientrano nel discorso del rapporto con la città. Lei come si immagina questi spazi? Come li posizionerebbe all'interno del penitenziario e quale sarebbe il loro ruolo?»

L.C.: «Ho sempre messo una cura particolare nello spazio dell'attesa, poiché l'affettività è un tema complesso. Il primo rispetto dell'affettività sta nel momento dell'attesa del colloquio, che deve essere a misura della persona in attesa, ci devono essere spazi per gli anziani, per i bambini, perché l'attesa non sia già, per se stessa, mortificante: pensiamo alle lunghe file, alle 5 del mattino, davanti al carcere di Poggioreale, che fortunatamente ora non ci sono più. Da quell'attesa l'affettività è già colpita profondamente, perché tu tratti il familiare, che tra l'altro non ha commesso reati, come una bestia. Un'altra cosa che ho fatto è stato affidare, alla squadra che lavorava sui colloqui, l'organizzazione in modo da poter dire ai familiari qual è il tempo preciso che passa da quando entrano dal cancello sino a quando possono sedersi dinanzi ai loro cari. Questo è importante perché struttura il colloquio come un servizio: io invitavo i miei ad essere così bravi da calcolare i tempi in modo che anche gli utenti che venivano da fuori strutturassero la loro giornata.

Il secondo punto importante dell'affettività è quello di modulare il tempo: se i bambini vanno a scuola, i colloqui devono essere fatti anche di pomerig-

gio o il sabato e la domenica, perché altrimenti per vedere i genitori saltano un giorno di scuola. Molto importante è anche l'organizzazione della struttura della sala colloqui, ma anche organizzarli il più possibile all'esterno, nelle aree verdi. Questo lo potete dire voi a me perché siete i professionisti, ma nell'organizzazione degli spazi bisogna sempre pensare a chi li abita: ad esempio, a Bollate, avevamo organizzato quello per i bambini molto piccoli, quello per i più grandi, e lo spazio per le coppie che non hanno figli. E' chiaro che tutto può essere fatto a due condizioni: in primis che ci sia, se possibile, la partecipazione dei detenuti all'organizzazione di quegli spazi, e due che loro se ne prendano la responsabilità. Sapete quante volte, nelle ludoteche, i bambini venivano parcheggiati dai genitori che se ne stavano per i fatti loro per avere un po' di intimità. E' chiaro che per evitare tutto questo deve essere affidato alla responsabilità dei detenuti, il che non è facilissimo.

Io farei andare avanti loro; parlerei con loro e ascolterei come immaginano questi spazi».

A.C.: «La poca formazione di chi lavora nel carcere, porta a non organizzare bene tutta la filiera dell'attesa e dei colloqui come un servizio? O anche la questione del guidare nelle attività i detenuti, e quindi far sì che la pena sia un processo riabilitativo a tutti gli effetti. Pure il fatto che molto spesso la figura del detenuto vada ad intrecciarsi con chi ha problemi psichiatrici prevede che l'agente penitenziario debba essere in grado di leggere azioni del detenuto che possono essere condizionanti da questo punto di vista?»

L.C.: «Lei tocca un punto importante, cioè la formazione degli operatori. Questa domanda apre a tutti i vulnus del nostro mondo, che è un mondo molto stretto e autoreferenziale, e che invece si deve aprire alla multidisciplinarietà. Provare, innanzitutto, a formare gli operatori interni al concetto di ser-

vizio e non a quello di potere assoluto, servizio pubblico, perché "essere al servizio del detenuto" è una cosa che ancora oggi, nel 2020, non viene vista di buon occhio. Un altro tema è quello della formazione, e qui le scuole di formazione dell'amministrazione sono fondamentali. Ulteriori temi sono quelli della multidisciplinarietà e soprattutto del sostegno psicologico o psichiatrico: questa è una cosa su cui siamo carentissimi; questo fa sì che il direttore, il poliziotto o l'educatore che sta lì tutto il giorno, si improvvisi psichiatra, e non c'è niente di più pericoloso».

L'intervento di Lucia Castellano al Laboratorio di Sintesi si è svolto il 30 aprile 2020.

Città e carcere, derive urbane, confinamenti sociali e periferie penitenziarie

Corrado Marcelli

Architetto, già Direttore della Fondazione Giovanni Michelucci

Non riusciremo a comprendere adeguatamente quello che avviene nel carcere senza avere uno sguardo su quanto avviene nella città. Declinare a scala urbana il carcere ha il senso di inquadrare il tema nello scenario vasto della città e di sfuggire alla spirale claustrofobica in cui un recinto detentivo può attirare anche le migliori intenzioni di cambiamento. Per affrontare la questione del rapporto tra carcere e città, occorre liberarsi da una visione metastorica di questa relazione e riferirsi a quella complessa realtà urbana contemporanea di cui il carcere è un frammento socio-spaziale, che, come altri frammenti, sta dentro lo sfaldamento dei precedenti assetti provocato dalla portata delle trasformazioni che oggi investono l'intera società umana. Nel vortice dell'aumento verticale di disuguaglianze sociali e territoriali nello spazio economico mondiale, il carcere è una cartina di tornasole delle potenti trasformazioni in corso.

Rivolgere uno sguardo alla complessità della relazione città-carcere in aree metropolitane di paesi europei a noi molto vicini può essere utile anche rispetto al tema di lavoro progettuale proposto in questo Laboratorio, incentrato sul carcere di Secondigliano nel suo rapporto con la città metropolitana napoletana. Indubbiamente, da questa angolazione, soffermarsi su quanto accade in alcune aree metropolitane europee può offrire spunti di riflessione interessanti. In particolare, la situazione della Regione parigina rappresenta un caso-studio significativo. Dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta, i cosiddetti "trent'anni gloriosi della repubblica francese", le periferie di Parigi sono state oggetto di una se-

rie di colossali interventi, prima con il brutalismo architettonico degli stabilimenti residenziali HLM (*Habitation à Loyer Modéré*), poi attraverso un radicale ridisegno incentrato su nuovi grandi complessi, i *Grands ensembles*, dalle ambiziose forme architettoniche, e con l'inglobamento dei paesi della cintura. Il sentore di carcere che si respira in molte banlieues popolari può essere una percezione soggettiva, favorita da fattori come l'iper-densificazione edilizia, la separatezza urbana, l'omogeneità della condizione sociale degli abitanti, il desiderio di fuga espresso da molti residenti e concretizzato soprattutto dai francesi d'origine, la tensione costante con le forze dell'ordine a cui sono affidati il controllo e, spesso, il pattugliamento armato, la stessa diffusione tra gli abitanti di un gergo specifico composto da termini di varia provenienza e dotato di un proprio registro linguistico. La periferia povera del Comune di La Courneuve, nel Dipartimento della Seine-Saint-Denis, a nord-est di Parigi, è una tra le più famose delle 751 *Zus* (*Zone urbane sensibili*) ufficialmente sancite nel 1996. Il Dipartimento è denominato gergalmente *neuf-trois* per via del suo codice postale, 93, divenuto una sorta di marchio sociale. Il suo territorio comprende tutta una serie di comuni, "gonfiati" di abitanti e stravolti nei loro assetti in seguito alle politiche di insediamento alloggiativo adottate sotto la spinta abnorme della pressione abitativa su Parigi. Tra questi Clichy-sous-Bois dove nel 2005 si originò l'ondata di rivolte che investì tutte le banlieues parigine e di molte altre città, fino alla proclamazione dello stato d'emergenza in tutto il paese. Ancora oggi la Fran-



Nanterre, le torri Aillaud, complesso di diciotto torri e 1607 appartamenti considerato tra i più significativi della periferia parigina.

cia ha un serissimo problema con i giovani francesi da due o tre generazioni, la cui cittadinanza è riconosciuta solo sulla carta. Centinaia di loro sono in carcere perché radicalizzati, o per fatti di piccola criminalità; altri si sentono comunque in trappola negli agglomerati residenziali in cui abitano. La capacità di attivare politiche incisive rispetto a problemi molto concreti di disoccupazione, di formazione, di inserimento, di prevenzione è ancora del tutto insufficiente. Se non si affronta la complessità di questa realtà, anche i tentativi di costruire una nuova estetica della periferia attraverso l'architettura sono destinati al fallimento. Valga l'esempio degli interventi realizzati da Ricardo Bofill, architetto postmoderno spagnolo molto famoso, nello stesso Dipartimento della Seine-Saint-Denis tra il 1978 e il 1983, a Noisy-le-Grand (Le Pavé Neuf, Les Espace d'Abraaxas). La nuova estetica eclettico-monumentale non ha potuto evitare che la realtà prendesse le pieghe della povertà e dell'emarginazione, col fallimento totale della desiderata mixité sociale.

Il punto è che non si può riscattare la cintura periferica della città con operazioni di coinvolgimento delle grandi firme dell'architettura senza la consapevolezza che occorre incidere sulla produzione di separazione ed esclusione sociale che fatalmente produce carcere, non solo con gli stabilimenti penitenziari che vengono realizzati, ma negli stessi nuovi agglomerati urbani. Un altro esempio di interventi che avrebbero dovuto essere innovativi riguarda Les Tours Aillaud, così chiamate dal nome del progettista Emile Aillaud, ma note anche come Tours Nuages (Torri Nuvole). Si tratta di edifici che hanno una concentrazione di problemi sociali enormi, nonostante l'ambizione originaria di rappresentare il segno di quella mixité sempre inseguita e mai sviluppata. Ci sono anche situazioni peggiori, come gli insediamenti informali, continuamente sottoposti al rischio di demolizione e sgombero, come, ad esempio, nell'area di Place Stalingrad, nella zona nord di Parigi, dove si trova l'omonima stazione della Metropolitana al confine tra il Xe e il XIXe arrondissement. Qui un varco

ferroviario in disuso è stato occupato da baracche di immigrati rumeni e bulgari. Realtà di questo tipo sono presenti in diversi paesi europei, dove gruppi di senza casa sono costretti a vivere l'esperienza umana di abitare all'aperto o di abitare l'inabitato e spesso l'inabitabile. Per altro verso, in molte aree metropolitane europee, nell'ambito dei processi di privatizzazione delle città, sono in crescita le comunità chiuse a governance urbana privata, che rappresentano l'autosegregazione delle classi agiate in spazi urbani dotati di un arsenale completo di misure di sicurezza: muri, cancelli, dispositivi elettronici e guardie. Un esempio pionieristico è rappresentato da La Rouvière, un'enclave nella città di Marsiglia costituita da una torre di oltre trenta piani e cinque palazzi alti venti metri, abitati sotto il segno dell'omogeneità culturale e di reddito, quasi una sorta di prigione "per benestanti", attenta a evitare qualsiasi tipo di contaminazione.

Dopo aver alzato lo sguardo sulle dinamiche urbane, e in particolare sulle grandi periferie parigine, si può ritornare sulla realtà carceraria per comprendere i cambiamenti che stanno attraversando la geografia penitenziaria. Si può partire dal complesso di Fleury-Mérogis, che è uno dei più grandi carceri francesi ed europei, in quanto parliamo di una prigione che ha 4.200 detenuti. Costruita nei campi dell'Essonne, nella periferia sud di Parigi, tra il 1964 e il 1968 per sostituire il fatiscente carcere parigino de La Santé, questa cittadella carceraria, pomposamente elevata a modello e ammalata dello stesso gigantismo che alimentava la periferia francese, è riconosciuta come un grande fallimento. «È un mostro, un colosso, è un inferno da gestire», dichiara Thibault Capelle, del sindacato FO Pénitentiaire. «Fleury è fuori dall'ordinario. All'epoca si pensava di spostare le carceri fuori dai centri urbani, oggi vogliamo creare strutture più piccole e aperte nel cuore della città per favorire il reinserimento», spiega

la Direzione dell'amministrazione penitenziaria. Sulla demolizione o meno del carcere de La Santé, costruito nel 1867 su progetto di Joseph Auguste Émile Vaudremer, si è discusso a Parigi per tanti anni. L'area occupata dal carcere nel XIV^e arrondissement è un'area appetibilissima per altre destinazioni, ma le resistenze alla demolizione sono state tante, a partire da quelle motivate dal fatto che il vecchio carcere è legato visceralmente alla storia della città per un complesso impasto di vicende storiche, giudiziarie, sociali, culturali. La direttrice del carcere de La Santé si è opposta risolutamente alla dismissione, sottolineando quanto sia importante non spezzare mai i rapporti tra il carcere e la città, per una questione di maturazione degli stessi cittadini. Alla fine, dopo un vasto confronto che ha attraversato la città, il quartiere, il mondo della cultura, ha prevalso la scelta della ristrutturazione col mantenimento della destinazione. Il progetto ha salvato i quattro bracci più storici, con struttura a X, la rotonda, e il gruppo centrale di ingresso, il muro perimetrale in pietra di macina, sostituendo il resto con una serie di nuovi edifici tra cui quelli destinati alla semilibertà. Un altro grande carcere della Regione parigina, il penitenziario di Fresnes in Val-de-Marne, si trova a est di Parigi. Realizzato tra il 1895 e il 1898 su progetto dell'architetto Henri Poussin, è stato "gonfiato" di detenuti nel momento in cui La Santé è stata svuotata per la ristrutturazione. La tendenza predominante è quella del trasferimento verso il "lontano possibile" delle nuove carceri francesi, come ben si evidenzia analizzando il Centre pénitentiaire d'Orléans-Saran, definito dagli stessi progettisti «quasi fuori dal mondo». Scelta differente è quella adottata per il carcere di minima detenzione di Nanterre, realizzato attraverso programmi promossi dal Servizio di integrazione di libertà vigilata e dal Sistema di semilibertà. C'è un chiaro rapporto tra il tessuto urbano, il tessuto viario

e il nuovo carcere, interno alla cittadina, interno al quartiere, che è una zona eterogenea di condomini, case singole e architetture industriali. Le scelte progettuali adottate dallo Studio LAN valorizzano le relazioni architettoniche tra i due mondi separati sia nell'impianto che nelle soluzioni di dettaglio. Evidentemente, sulle strutture di sicurezza attenuata c'è una maggiore possibilità di sperimentazione rispetto alla media e all'alta sorveglianza. I paesi europei presentano una varietà di situazioni che offre occasioni di riflessione sulla relazione città-carcere. La dismissione di diversi penitenziari in Olanda, che ha coinvolto circa il 20% delle strutture, determinata dalla diminuzione marcata della popolazione detenuta anche in seguito all'attivazione di pratiche alternative di esecuzione penale, ha aperto diverse opportunità di riuso. Un caso interessante è quello della prigione di Arnhem, vicino ad Amsterdam. Si tratta di uno dei rari casi di edificio panottico, costruito su progetto dell'architetto Metzelaar tra il 1895 e il 1901, restaurato da Rem Koolhaas nel 1980 con OMA, infine dismesso e in tempi recenti destinato a residenza temporanea di rifugiati e richiedenti asilo. Il commento di un ospite, rifugiato siriano è stato questo: «Se un paese non ha criminali da mettere in cella, significa che è il posto migliore per vivere». Non gli si può dar torto.

Ancora diversa è la situazione del Belgio, che non ha concentrazioni residenziali periferiche paragonabili a quelle francesi. Le parti più povere della popolazione, composta prevalentemente da immigrati anche di seconda e terza generazione, risiede spesso in borghi e paesi da cui sono andati via i precedenti abitanti, come accade nell'area dei comuni posti a corona della capitale, denominata la *banane pauvre* di Bruxelles. Molenbeek è uno di questi comuni, a breve distanza da Bruxelles, da cui lo separa un canale, vero e proprio confine con la parte occidentale e

ricca. Quanto successo a Molenbeek in termini di violenza jihadista testimonia le enormi tensioni presenti anche in questi sobborghi periferici. Rispetto alle carceri, c'è un grande dibattito rispetto all'ipotesi della dismissione delle strutture storiche di Saint-Gilles e Forest. Il progetto di un villaggio penitenziario nel comune di Haren, redatto da Asaar Architects, è oggetto di forti contestazioni, per la sua collocazione in aperta campagna, da parte di associazioni di contadini, ambientalisti, cittadini che ritengono sia sbagliato portar via dal territorio urbano le carceri. Il nuovo complesso comprenderebbe due case circondariali e una casa penale maschili, due strutture detentive per le donne, una chiusa e una aperta, un centro sanitario con polo psichiatrico. Il tutto, secondo le intenzioni dichiarate, sarebbe immerso nel verde e realizzato con tutti i criteri della sostenibilità. L'esperienza ha dato prova della facilità con cui questi villaggi o cittadelle carcerarie siano spesso soggetti a rapide involuzioni e inversioni rispetto agli intenti dichiarati e illustrati nei rendering.

La tendenza alla localizzazione delle nuove carceri in aree lontane dalla città trova conferma anche a Berlino. Se il carcere storico di Moabit, col suo impianto a stella, le sue rotonde e i suoi bracci detentivi, è collocato nel tessuto urbano, il carcere di Tegel è stato invece realizzato a ridosso di una zona boschiva e i nuovissimi centri penitenziari come quello di Charlottenburg e il centro di detenzione minorile sono ben lontani dal centro urbano. Il nuovo penitenziario di Heidering (Justizanstalt Heidering) è a 30 km da Berlino. La sostituzione delle sbarre alle finestre con i vetri di sicurezza non attenua la condizione di separazione, l'assenza di relazioni con la società rurale e con l'economia agricola in cui è collocato, confermando il suo isolamento. La realtà delle dinamiche riguardanti il comparto carcerario non è mai avulsa dalle dinamiche urbane più generali. Il con-

finamento carcerario è il più estremo di tutta un'altra serie di confinamenti, come ad esempio il confinamento nei quartieri urbani più marginali. A Berlino, quartieri come Kreuzberg, che aveva accolto l'immigrazione turca e italiana di tanti anni fa, stanno subendo processi di "gentrification" che allontanano i ceti sociali più deboli verso aree urbane marginali come quelle presenti nel decimo distretto, dove si crea un'altra dimensione relazionale con la città rispetto a quella conviviale di Kreuzberg. Poi ci sono situazioni ancora più estreme, come quella dei villaggi container o del Centro di accoglienza per richiedenti asilo allestito nell'hangar dell'ex-aeroporto Tempelhof. Anche città come Berlino, che hanno avuto per anni un patrimonio abitativo disponibile consistente per rispondere alla domanda abitativa degli immigrati, ora non riescono a dare risposte adeguate alla nuova pressione abitativa. Il problema della casa è cresciuto notevolmente e con esso le occupazioni di stabili da parte di giovani senza casa e immigrati. Se ci si sposta nell'Europa meridionale, troviamo ulteriori conferme delle dinamiche in atto sia sul piano generale delle città metropolitane che delle carceri. In Spagna, il quartiere di Lavapiés a Madrid è considerato un quartiere a rischio. In realtà è vitalissimo, con un associazionismo misto di spagnoli e stranieri residenti molto attivo rispetto agli interventi che mirano a modificarne la composizione sociale determinando un processo di sostituzione di popolazione. Il barrio di Orcasur, costruito nella periferia sud-est della città, ospita il più grande intervento di edilizia popolare realizzato in Spagna, ma presenta anche il tasso più alto di disoccupazione della città e quello delle persone che finiscono in carcere. Ma c'è sempre una periferia più estrema, come quella formatasi in un comune della cintura periferica della capitale: Cañada Real. Si tratta di una baraccopoli nella Regione di Madrid, costituita da una

successione lineare di abitazioni informali che si stende per 14,4 km lungo la strada che collega La Rioja e Ciudad Real. È considerato il più grande insediamento illegale in una città europea e si estende attraverso diversi comuni: Coslada, Rivas-Vaciamadrid e Madrid. Valdemingómez, un quartiere posto al centro dell'insediamento, ospita il più grande mercato della droga della Regione. Spostandoci sul tema del carcere, occorre ricordare che nel 2008 fu demolito lo storico carcere di Carabanchel, a sud-ovest di Madrid, un carcere con una raggiera di otto bracci, pieno di storie e memorie. Sul vuoto urbano lasciato, a parte la piccola porzione destinata ad un giardino della memoria, c'è ancora una grande discussione nella città. La funzione detentiva è stata dislocata a 30/40 km dalla città, dove è sorto il Centro penitenziario Madrid VII, un complesso modulare con attività sportive e formative, con piazzette invece che cortili, dove l'accettazione del cosiddetto "patto di rispetto", consente al detenuto di muoversi in autonomia in alcune zone delimitate per svolgere il suo programma di impegni. Anche a Barcellona, il vecchio Carcere a raggiera La Modelo è stato dismesso nel 2017, dopo molte resistenze per il suo rilievo storico, culturale, architettonico nella storia della città. È il carcere che compare nelle storie di Pepe Carvalho, raccontate dallo scrittore Montalbán. La ristrutturazione prevede la realizzazione di un asilo, un centro di formazione, un centro giovanile, un grande parcheggio e vari altri servizi. Il nuovo edificio carcerario sarà realizzato nella cosiddetta Zona franca, una zona molto periferica della città in cui sono state impiantate diverse industrie. Nuovi centri penitenziari, come i complessi ravvicinati Brians 1 e Brians 2, sono stati realizzati molto lontano dalla città. E nel nostro paese? Oltre lo stato disastroso di molte carceri e la continua disattesa degli impegni da parte delle politiche, indicativo di tendenza è il pro-

getto di realizzazione di un maxi carcere nella campagna nolana, in una regione già sovraccarica di istituti detentivi e problemi sociali che avrebbe bisogno di altre tipologie d'intervento. Ma l'ultima parte di questo contributo è dedicata a quegli interventi progettuali che, pur realizzati in carcere, hanno assunto una forte valenza urbana. Il primo episodio riguarda il Giardino degli Incontri nel complesso penitenziario di Sollicciano a Firenze. Il progetto è di Giovanni Michelucci e collaboratori, tra cui i detenuti autori della proposta originaria. Inaugurato nel 2007 dopo una lunga corsa a ostacoli, il Giardino, insieme al nuovo edificio per gli incontri con i familiari e le iniziative culturali pubbliche, costituisce un'alternativa al tradizionale meccanismo dei colloqui, di cui scardina fissità e monotonia, introducendo possibilità di movimento e di gioco all'aperto con i bambini. Il secondo episodio di progettazione è stato realizzato nel carcere genovese di Marassi, dove da tanti anni, promossa dall'Associazione Culturale Teatro Necessario, è presente l'attività teatrale con i detenuti. Si tratta di un episodio di autoconstruzione guidata che ha coinvolto un gruppo di reclusi e collaboratori volontari, tra cui lo stesso progettista, esperto scenografo che fa parte dell'Associazione. Il Teatro Dell'Arca, costruito in un cortile dismesso e inaugurato nel 2016, è oggi la sede della compagnia teatrale Scatenati e ospita rappresentazioni, laboratori, convegni aperti alla città. Per la realizzazione dell'opera è stato necessario superare un'infinità di problemi e attivare diverse campagne di sottoscrizione, ma ora questo teatro all'interno del carcere è diventato a tutti gli effetti un pezzo della città di Genova. Solo ragioni di spazio e di tempo non mi consentono di ampliare il mio contributo ad altri episodi progettuali che, dal punto di vista che ho voluto evidenziare, hanno interessato alcune carceri italiane, ma voglio rimarcare l'importanza della continuità di impegno con cui il Laboratorio

di Sintesi della professoressa Marella Santangelo sta intervenendo nella realtà carceraria napoletana, costituendo un ponte tra Università e Istituti detentivi. Io credo che questa sia la strada. Solo la promozione di azioni coinvolgenti, inclusive, capaci di far dialogare gruppi sociali differenti in un progetto comune di convivenza può incidere positivamente sul contrasto a scala urbana dei processi di esclusione e marginalizzazione spaziale.

L'intervento di Corrado Marcetti al Laboratorio di Sintesi si è svolto il 10 dicembre 2019.

Il carcere tra il dentro e il fuori

Anita Rubino

Psicologa clinica, Dipartimento Dipendenze ASL Napoli 1 Centro

Il carcere è un luogo emblematico in quanto a limiti e rigidità. La funzione è di tenere separati il dentro e il fuori senza possibilità di contaminazioni. Nella cultura dominante prevale una logica giudicante che induce ad assumere posizioni dicotomiche: giusto/sbagliato, bene/male, che si traducono in dinamiche amico/nemico (Carli R., Paniccchia RM. 2012). Questo è uno dei motivi che spiega come mai sia difficile realizzare esperienze orientate alla funzione rieducativa del carcere e come prevalgano, invece, scelte orientate esclusivamente alla funzione punitiva in una logica di riduzione del pericolo sociale: dentro i cattivi e fuori i buoni. Per diversi anni psicologi e sociologi hanno sostenuto l'idea che nessuna funzione rieducativa del carcere possa essere perseguita laddove la privazione della libertà continua a essere la base principale di questa istituzione: in tal modo, però, si reitera una dialettica dicotomica quale quella appena accennata.

Gli effetti del carcere in quanto istituzione totale (Goffman E., 1961) e della prisonization (Clemmer D., 1940) sull'individuo sono stati a lungo studiati. Il primo effetto è la perdita dell'identità individuale. Si tratta di un'istituzione totale in quanto esercita una coercizione sull'individuo. Quando si entra in carcere, bisogna lasciare tutti gli effetti personali alla porta, perdendo completamente il contatto con l'esterno e con gli affetti più importanti. Da quel momento in poi ha luogo una vera e propria spoliatura del detenuto. Questo accade anche quando un "esterno" entra in carcere. A Poggioreale, ad esempio, c'è una piccola stanza con degli armadietti dove riporre le proprie cose, soprattutto

il cellulare. Gli agenti controllano che il visitatore abbia il permesso di ingresso e lo scortano fino al primo piano dove procedono con l'identificazione. Qui si lascia la borsa e viene fornito un badge per poter entrare, sempre accompagnati; a quel punto anche il visitatore perde qualsiasi contatto con l'esterno. Questa perdita della libertà individuale attraverso il meccanismo della spoliatura ovviamente per il detenuto è molto più forte. Tuttavia, chiunque ritorni dalla sua prima esperienza in carcere, descrive, per prima cosa, la separazione dai propri effetti personali, a testimonianza di quanto forte sia il vissuto legato a questa esperienza.

Un altro effetto del carcere sull'individuo riguarda la perdita dell'autonomia decisionale. A partire dall'ingresso, qualsiasi cosa si voglia fare deve essere preceduta dalla compilazione e presentazione di una "domandina". Nel caso si fosse un detenuto immigrato, Rom, o analfabeta, bisogna aspettare l'educatore o chiedere al compagno di cella. L'autonomia decisionale passa attraverso una serie di vincoli e di ostacoli molto complicati. A questo si aggiunge la violazione della privacy, dal momento che lo staff medico e lo staff penitenziario hanno sempre la possibilità di consultare la documentazione del detenuto. Vediamo, quindi, come gli elementi che definiscono l'identità di un individuo, ossia il bisogno di essere riconosciuto e quello di comunità, vengono alienati dalla persona e indotti dall'esterno.

Un altro aspetto fondamentale è quello sensoriale. In carcere si verifica una metamorfosi dei sensi: durante il primo mese si è completamente disorientati, rallentati, si ha difficoltà a seguire i di-

scorsi, e si verificano problemi di equilibrio, perché si è sottoposti ad un lungo periodo in cui i confini e le determinanti spazio-temporali sono completamente alterate. In questo luogo, che è sempre lo stesso, molto spesso la luce naturale entra, ma poco e male, gli ambienti non sempre sono illuminati in maniera adeguata così che la vista è uno dei sensi che subisce maggiori problemi. Si perde la possibilità di vedere l'orizzonte, il confine si restringe tantissimo: non è più possibile osservare un pezzo di cielo se non attraverso una grata. Contemporaneamente l'udito si affina in maniera eclatante: le porte che sbattono alle nostre spalle, le serrature che scattano, chiuse con le chiavi o in automatico. Rumori forti che tengono il detenuto in una costante situazione di allarme, per cui si è molto attenti a tutto ciò che succede. In chi vive questa condizione per un periodo lunghissimo, infatti, l'elemento uditivo passa in primo piano: anche se si è sulla brandina a riposare, in realtà si segue il filo di una serie di rumori che tengono costantemente attivata la persona.

Il tatto è un senso che viene completamente messo in secondo piano. La possibilità di utilizzare una serie di strumenti del quotidiano - quali il volante della macchina, il freno dello scooter o altri utensili di uso comune - in carcere si riduce notevolmente. Con la lontananza degli affetti tutta una serie di manifestazioni che si basano su una esperienza anche tattile - abbracciarsi, tenersi per mano - si perdono, fino ad arrivare all'elemento fondamentale che è la negazione della sessualità.

Questi sono i diversi aspetti che dal particolare al generale possono essere ritrovati a vari livelli: sono esperienze che in piccolo vive il visitatore quando entra in carcere per la prima volta, e che rappresentano la quotidianità per i detenuti e per gli stessi agenti della polizia penitenziaria. La questione di come abitare lo spazio, in realtà, andrebbe declinata rispetto a tali aspetti

che riguardano il come la dimensione formale va a impattare con la dimensione identitaria, profonda, dell'individuo insieme alla sua dimensione affettiva. Bisogna conoscere questi meccanismi e provare a tenerne conto, ciò è essenziale per chiunque dall'esterno si approcci al carcere proponendo progetti di intervento con una funzione educativa: anche un architetto che si appresta a compiere un lavoro di progettazione nel e per il carcere.

Certo in un contesto così delineato sembra davvero difficile immaginare strategie per rianimare un pensiero soggettivo che è stato istituzionalizzato. Molto spesso, il pensiero delle persone all'esterno corre veloce mentre chi sta dentro, non solo il detenuto, ma anche il direttore o il provveditore, ha uno sguardo più ristretto e fa più fatica a rispondere alle sollecitazioni provenienti dall'esterno. L'istituzione, infatti, manifesta non poche resistenze all'attuazione di progetti orientati alla funzione educativa, attraverso adempimenti burocratici sempre più imponenti, blocchi e riprese, lunghe trattative.

Nella mia esperienza lavorativa presso il Dipartimento Dipendenze della ASL Napoli 1 centro, ho avuto modo di entrare in contatto con tali simbolizzazioni affettive dei contesti. Sono le stesse alla base di un modo di pensare comune che crede che l'unica forma di recupero per le persone che usano sostanze psicotrope sia andare in comunità. Il risultato è che si continua a tenere i consumatori di sostanze e alcol ai margini, isolati. Ciò aumenta considerevolmente la distanza tra i cosiddetti "normali" e le persone che vivono una situazione di difficoltà. Il fallimento di tali presupposti ha determinato il cambiamento di questa realtà. I Servizi per le Dipendenze hanno iniziato ad immaginare un sistema di intervento che consentisse di dialogare con le persone a partire da una loro domanda, lavorando per restituire dignità alle persone e questo processo passa necessariamente attra-

verso il ridurre le distanze, l'abbattere le mura, il creare una maggiore interazione tra il dentro e il fuori dei contesti. Questo passaggio ha investito anche il carcere che ha iniziato a sperimentare timidamente la possibilità di un'osmosi tra il dentro e il fuori.

A Napoli abbiamo prodotto esperienze significative come il Progetto "Quarto Piano", realizzato sempre a Poggioreale nel padiglione Roma. Se all'esterno un tossicodipendente viene fortemente stigmatizzato, in carcere diventa l'ultimo tra gli ultimi. Il progetto "Quarto Piano" ha rappresentato la possibilità per i detenuti di uscire dalle celle per impiegare il loro tempo in attività laboratoriali nelle quali valorizzare sé stesse. Ma il progetto ha iniziato a funzionare realmente solo quando gli agenti della polizia penitenziaria hanno superato la diffidenza iniziale, facilitando lo svolgimento dei laboratori e la realizzazione di spettacoli teatrali all'interno del carcere. Questa esperienza ci ha insegnato che coinvolgere più attori dell'organizzazione penitenziaria dà maggiore forza ai progetti da realizzare.

Nel momento in cui si comincia a interagire con l'istituzione carceraria partendo da piccoli elementi, come i progetti della facoltà di Architettura di Napoli, o come il Progetto Quarto Piano, che, non solo sono utili ai beneficiari, ma contribuiscono a costruire una direzione condivisa con tutti gli attori della vita penitenziaria, oggi è possibile iniziare a parlare di salute psicologica in carcere. Diversi progetti stanno, ad esempio, iniziando ad organizzare gli spazi di incontro delle famiglie con bambini, senza una divisione netta tra il detenuto e i familiari e in cui, sempre sotto lo stretto controllo dell'autorità penitenziaria, si cerca di ricreare una dimensione di scambio, in cui quest'ultimo non sia visto come qualcosa di estremamente rischioso, ma come un passaggio necessario per riappropriarsi della propria identità. Si tratta, tuttavia, di esperienze ancora poco diffuse, ma

è importante che se ne possa parlare e ipotizzare che, in futuro, anche la sessualità non sia negata in carcere.

Dibattito con gli studenti del laboratorio

A.T.: «In che modo dovremmo porci nei loro confronti per non farli sentire delle "cavie da laboratorio"?»

Anita Rubino: «Questo è un aspetto che non si può risolvere semplicemente con un consiglio sul comportamento, ma bisogna sviscerare diversi livelli. Si tratta di capire in che modo veniamo visti noi che dall'esterno entriamo in carcere senza avere rapporti di familiarità con i detenuti. Bisogna comprendere in che modo si può evitare di essere visti come degli studiosi che osservano con la lente d'ingrandimento esercitando un distacco. Stiamo parlando del tipo di distanza relazionale che si può prevedere. Mi interessa molto capire voi cosa ne pensate».

R.C.: «Forse potremmo essere visti come una speranza, quindi in maniera positiva. Probabilmente però ci guarderanno con diffidenza perché siamo persone che non conoscono davvero la loro vita e che vivono e hanno vissuto in un mondo protetto. Senza contare il fatto che probabilmente ci relazioneremo con persone più grandi di noi».

Antonella C.: «Io credo sia soggettivo, che dipenda da persona a persona; alcuni sicuramente ci guarderanno con distacco, altri magari la vedranno come un'esperienza anche per rompere la routine».

Amalia C.: «Magari ci tratteranno con diffidenza per paura che noi guarderemo con distacco loro, dall'alto verso il basso, come un gruppo sociale a parte, quando, in realtà, chiunque potrebbe trovarsi in quella situazione. Si dovrebbe rompere questo muro tra le due "categorie"».

A.R.: «Come vedete, il giudizio è un elemento che ritorna sia nel vissuto dei detenuti che nel vostro. C'è

una dimensione di giudizio molto forte. L'altro elemento è la speranza: "siamo un'opportunità, un modo di rompere la monotonia...", o la perdita della speranza: "è una perdita di tempo, una cosa imposta dall'alto, ecc ...". Tutti questi elementi caratterizzeranno la relazione: essi coesistono, non vanno considerati in opposizione. Più noi ne siamo consapevoli, meglio riusciamo a gestirne gli effetti sul piano dell'interazione e dello scambio. È importante riconoscere la dimensione del giudizio come una dimensione forte e condizionante: posso sentirmi "in colpa" e cercare di "allearmi" con il detenuto, di essere amichevole, di dimostrarli che si può fidare di me. In alternativa, mi posso arrabbiare e reagire in maniera giudicante, alzando i muri e le distanze, generando tensioni. In generale possiamo dire che l'esperienza del commettere reati e subire una restrizione, la maggior parte di voi non l'ha mai vissuta. In questo senso, è comprensibile che i detenuti possano pensare di non poter essere compresi fino in fondo. Il rischio che questo sentimento possa essere amplificato e possa, altresì, condizionare fortemente il comportamento delle persone in una dimensione di alterazione spazio-temporale così totalizzante come quella del carcere, esiste. Mi interessa anche capire quali sono le motivazioni che vi hanno spinto a scegliere questo laboratorio».

R.D.M.: «Proprio perché si tratta di un tema "emarginato", noi non abbiamo mai avuto un approccio diretto sul singolo individuo nelle esperienze progettuali, e nemmeno con la realtà del carcere. Io l'ho scelto perché mi sembra un'operazione stimolante rendere migliore, con semplici gesti, la vita delle persone all'interno di una realtà confinata e vissuta sempre allo stesso modo. Anche parlare con i detenuti ti mette di fronte alla realtà, e ti permette di lavorare sulla vita del singolo».

M.T.M.: «Perché bisogna ripensare all'architettura nelle sue forme più

essenziali, strettamente connesse con le azioni dell'uomo che in questo caso sono i detenuti. È necessario che i loro bisogni si rispecchino nell'architettura e che la dimensione spaziale si riversi in quella emotiva. Questa è la prima volta in cui possiamo avere davvero a che fare proprio con i bisogni del fruitore dell'opera, con un committente reale. In questo caso l'architettura deve essere sicura, deve rispondere a delle esigenze veramente particolari».

M.D.: «Per molti può sembrare un tema emarginato, ma in altri ambiti lavorativi può essere una cosa comune. Bisogna comprendere in che modo ogni persona può aiutare questo mondo. Nel nostro caso in che modo attraverso l'architettura e il progetto dello spazio si può migliorare la vita non solo dell'individuo che lo abita quotidianamente, ma anche di chi entra dall'esterno per lavoro o per visita».

A.R.: «Diciamo che si tratta di un'esperienza che si caratterizza perché il fruitore finale, il committente, esiste realmente e soprattutto perché la progettazione deve passare per l'ascolto di persone vere, e non solo dall'immaginazione dell'architetto in formazione. È un'esperienza che si differenzia nell'ambito delle proposte universitarie. Una grande spinta la danno anche gli ideali: esiste un'istituzione che ha organizzato le cose in modo da spersonalizzare l'individuo, ma "noi possiamo fare la differenza ascoltando le persone e cogliendo le loro istanze per provare a realizzare un'architettura che dia forma e sostanza all'identità dell'individuo". Questo significa che alla base di questo lavoro c'è una grande partecipazione».

P.P.: «Per quanto mi riguarda, ho scelto questo laboratorio per mettermi in gioco, e capire se rispetto al progetto di un carcere sarei disposta a immaginarlo come un luogo più accogliente o se mi troverei, al contrario, dalla parte di chi sta fuori e pensa che i detenuti siano persone che hanno commesso un crimine e devono essere punite anche

con degli spazi molto ristretti, quali le celle. Sono sicuramente curiosa di capire in che modo un detenuto si relaziona nei miei confronti, ma il motivo principale della scelta è di mettere alla prova il mio approccio nei confronti del tema».

A.R.: «Questo mi sembra un altro elemento importante, che non attiene solo alla funzione dell'architettura e alla ricaduta su una situazione più individuale, emotiva, dell'utente finale, ma al fatto che, rispetto al carcere, c'è una domanda sociale precisa. Il committente risponde a una domanda sociale che da un lato esige sicurezza e dall'altro desidera che i detenuti siano riabilitati, poi come ciò venga realizzato solitamente ha poca importanza e viene nascosto dietro un muro. Riassumendo potremmo dire che c'è l'incontro tra il Dipartimento di Architettura e quello Penitenziario che vogliono realizzare determinati obiettivi e cercano di mediare tra l'idea di architettura e la domanda sociale di chiusura; e poi c'è l'utente finale. Voi, come progettisti, siete al centro ed avete la possibilità di sviluppare una competenza, che è quella di fungere da intermediari tra il committente e l'utente, perché può capitare molto spesso che le due figure non coincidano, oppure che sia l'utente che il committente vadano in qualche modo "educati"; la domanda va negoziata costantemente, proprio per mantenere quel senso dell'architettura orientata al cliente, ma non completamente schiacciata dal volere altrui. Guardate quanti elementi entrano in questa esperienza, riguardano voi come persone, la vostra idea di società, di giustizia, riguardano voi come professionisti e orienteranno le vostre scelte professionali».

L.N.: «Può essere vista anche come una responsabilità, nel senso che nel momento in cui si agisce non solo sugli spazi individuali ma anche su quelli collettivi, predisponendo degli spazi in cui svolgere determinate attività che possano essere formative per

il reinserimento del detenuto nella società. Le attività sono sicuramente lavorative, ma bisogna anche predisporre dei luoghi in cui i detenuti possano incontrare l'esterno per prepararsi all'uscita dal carcere».

A.R.: «È un'occasione concreta di confrontarsi con i vincoli, di mettere in pratica quello che uno studia teoricamente. Non solo sperimentare una realtà che è fatta soprattutto di vincoli, ma anche sperimentare la negoziazione rispetto a questo: io ricordo che a Poggioreale uno dei progetti frutto dei workshop alla fine non fu considerato realizzabile».

Marella Santangelo: «La cosa importante da comprendere è che il progetto del carcere non deve confrontarsi semplicemente con la normativa, come nel caso di altri edifici pubblici. La realtà con la quale alla fine un progettista deve fare i conti e a cui in qualche modo i nostri progetti si adeguano, è quella di una "vita normata". Faccio riferimento per esempio al lavoro di tesi che hanno svolto Sara Riccardi e Angelica Paragliola in cui hanno progettato le case dell'affettività. Inizialmente il progetto era limitato da tutti i vincoli che hanno i detenuti. Tuttavia, bisognava pensare a uno spazio in cui i detenuti potessero stare con i bambini, aperto e chiuso, uno spazio più intimo in cui potessero stare con le mogli, quindi un luogo in cui contemporaneamente coesisterebbero differenti sfere della vita quotidiana. Allora, da un lato hanno studiato tutte le azioni che devono essere svolte in poche ore, dall'altro hanno cercato di dare una risposta che non fosse un'architettura sottomessa alla norma, risultato sterile di un layout funzionale. Il risultato ovviamente è solo uno degli infiniti progetti possibili, e sono riuscite a dare una risposta perché alla fine si sono rifatte all'architettura. Hanno cercato un riferimento, ritrovato nella casa a corte di Mies van der Rohe, e attraverso gli strumenti propri dell'architettura hanno risolto la questione».

Antonella Barbato: «Un altro tema importante su cui riflettere è la possibilità di immedesimarsi nel detenuto attraverso il progetto. Spesso ci troviamo nella condizione di non aver sperimentato la condizione di privazione della libertà, quindi ci deve essere un livello di immedesimazione molto più alto rispetto a quello della progettazione di altri spazi di cui abbiamo esperienza nella vita quotidiana, come quello della stazione, del museo».

Sara Riccardi: «Alla base di tutto questo c'è comunque una curiosità riguardo un tema di cui non si sa assolutamente nulla. A partire dalla curiosità c'è la possibilità di conoscere e vedere con i propri occhi questa complessa realtà. Personalmente, con il lavoro di tesi sono arrivata a comprendere che il carcere è quanto di più simile ad una casa. Nonostante il carcere sia uno spazio sociale in cui convivono più persone, è quanto di più simile esista alla vita privata, ed è una cosa che deve essere ben chiara nel momento in cui ci si confronta con questi luoghi».

M.C.: «Penso di aver scelto questo tema perché mi spaventa. È vero che non se ne parla all'università, ma fuori secondo me è un tema molto presente».

Andrea C.: «Io abito di fronte al carcere di Secondigliano e non ho mai sentito il bisogno di sapere cosa succedesse dentro, non per mancanza di curiosità, ma proprio perché si immagina la negatività che è all'interno e quindi c'è quasi la sensazione di non volere indagare a fondo questa condizione. Personalmente, prima di iniziare il laboratorio quando camminavo vicino al carcere giravo lo sguardo; ora mi ritrovo a pensare e a riflettere rispetto a questo luogo. Quindi, secondo me, spingersi a produrre una propria idea sul carcere è qualcosa che aiuta anche a superare determinate barriere sociali. È l'intero contesto che trasmette sensazioni negative e quindi la prima reazione è quella di chiudersi e

di rifiutarlo, ma secondo me, in questo momento, è proprio su queste sensazioni che dovremmo ragionare per capire come cambiare la situazione».

A.R.: «Ciò che spaventa porta a una rappresentazione semplificata, al fine di rimuoverla dalla mente o di renderla più accettabile. Questa rappresentazione non è altro che il pregiudizio, una forma di conoscenza estremamente primitiva che tende a restringere lo sguardo di chi osserva. Ricordiamo che c'è sempre la possibilità di ampliare il nostro sguardo di conoscenza e di rendere più complessa la nostra rappresentazione. Sicuramente questo ci porterà a dei cambiamenti, senza fare la rivoluzione perché (soprattutto in questo caso) non è ciò che richiede la committenza. È necessario apportare qualche piccolo cambiamento all'interno del vincolo generale della sicurezza, con l'obiettivo di rendere gradualmente sempre più complessa un'idea della quotidianità molto semplificata. Io ho la sensazione che un'altra difficoltà che rende ancora più complesso il vostro compito non sia solo la mancanza di conoscenza, ma anche il fatto che dovrete prendere posto in una situazione abbastanza scomoda in quanto verrete vissuti e percepiti come quelli che portano una rivoluzione, quantomeno porterete agitazione in quella giornata e gli agenti saranno molto preoccupati. La questione è: come interpretare un ruolo che non è proprio previsto all'interno del carcere? In un'istituzione totale, a tutti i livelli, anche nella dimensione formale, si hanno delle implicazioni e delle ricadute sul piano personale dalle quali nessuno può esimersi. Dovrete considerare l'utente finale, ma anche una committenza che ha delle regole e un modo di rappresentarsi nell'equilibrio dell'istituzione carceraria. Imparate a collocarvi nel mezzo».

L'intervento di Anita Rubino al Laboratorio di Sintesi si è svolto il 7 ottobre 2019.

Best practice: un sogno chiamato Polo Universitario Penitenziario

Giulia Russo

Direttore del Centro Penitenziario "P. Mandato" di Secondigliano

La presenza nella Città di Napoli di una delle più importanti Università italiane, quale la "Federico II", con cui il Centro Penitenziario "P. Mandato" di Secondigliano ha da sempre stabilito valide relazioni trattamentali già con la promozione degli studi universitari individuali e con vari eventi culturali; l'esistenza poi di protocolli a livello regionale con il Prap Campania e di convenzioni con la Direzione del C.P. Secondigliano per l'apporto di tutor e la fornitura di libri di testo, destinati al supporto di attività di studio seppur svolte per lungo tempo secondo il mero criterio dello studio privatistico, sono state le condizioni fertili per realizzare un sogno.

D'altronde solo inseguendo i sogni si può vivere e costruire una realtà in cui rendere possibile l'impossibile. Si concretizza così l'idea rivoluzionaria nel 2018, non solo di elevare maggiormente il livello degli studi proposti nell'offerta trattamentale del Progetto di Istituto annuale, ma di investire i processi operativi fino a quel momento seguiti, ovvero anziché accompagnare il detenuto verso gli studi universitari, accompagnare l'istituzione universitaria nel carcere, verso i detenuti.

Questa idea mai pensata in un contesto penitenziario del Sud Italia, ma profondamente voluta, tanto da consentirne la realizzazione grazie ad una unicità del sentire tra l'Università, con la sua Terza missione, e l'istituzione penitenziaria, con la sua Mission risocializzante ai sensi dell'art. 27 della Costituzione, unita ad un fervido e significativo contributo sia degli operatori penitenziari istituzionali, che del volontariato penitenziario locale, al quale hanno aderito anche numerosi docenti delle scuole

medie di primo livello e delle scuole superiori, è diventata il presupposto posto alla base della proposta di istituire presso un Istituto penitenziario una o più sezioni detentive con dedica esclusiva agli studi universitari.

A mano a mano che l'idea prendeva forma con l'acquisizione delle prime autorizzazioni, si è dato poi il via alla ristrutturazione fisica degli spazi detentivi, rigorosamente in economia, prevedendo sia una "zona notte" composta dalle stanze di detenzione rinnovate, anche negli arredi, che una "zona giorno", composta dalle sale socialità e da stanze di colloquio con gli operatori opportunamente trasformate per la specificità degli studi.

Dunque, tali spazi, adeguatamente allestiti con una biblioteca, con computers e mobili da ufficio, oggetti apparentemente di uso comune, si è documentata la concretezza della progettualità, con evidenti ricadute trattamentali quotidiane non solo relative ai detenuti di Napoli ma anche agli altri detenuti del distretto campano e/o dell'intero territorio nazionale grazie agli interpellati annuali indetti.

È evidente che tale progettazione non avrebbe mai prodotto i suoi frutti senza gli incisivi contatti con l'Università degli Studi di Napoli, i cui rappresentanti, in particolare la prof. Santangelo, con la sua travolgente energia e nella qualità di Delegata del Rettore, e la generosa presenza di professori volontari di tutti i dipartimenti, hanno consentito un planning di lavoro incessante, che ogni giorno faceva crescere il progetto, trasformandolo in un work in progress sempre più composito, a partire dal coinvolgimento della vasta gamma di

dipartimenti presenti con le relative offerte formative. Fondamentale quanto generosa anche la scelta dell'Università di rinunciare al pagamento della retta annuale nonché la altrettanto encomiabile scelta da parte della regione Campania di rinunciare al contributo unico annuale, tutti incentivi questi che hanno avvicinato alla cultura anche i soggetti non solo più in difficoltà ma anche i più titubanti.

La caparbità e l'entusiasmo di professori e professionisti che, seppure di istituzioni diverse, hanno trovato silenziosamente un'armonia così produttiva, da essere trainante anche nei momenti di maggiore difficoltà di questi anni, in un contesto già di suo multiproblematico. Ad esempio durante la pandemia da Covid-19, la presenza dell'Università, seppure in DAD ma comunque senza soluzione di continuità, ha accomunato studenti del cd. "fuori" agli studenti del cd. "dentro", senza alcuna differenza anzi avvicinandoli; oppure la realizzazione di progetti cui far partecipare anche gli studenti detenuti come la ri-progettazione degli spazi detentivi assieme alle tesiste del Dipartimento di Architettura, fortemente voluto dalla prof. Santangelo, come l'Hortus Conclusus ovvero il Progetto fotografico universitario grazie alla Prof Galgano del Dipartimento di Giurisprudenza, senza dimenticare gli stages nella farmacia dell'Istituto per gli studenti detenuti del Dipartimento di Scienze erboristiche a cura del Prof. Stornaiuolo e grazie ad un Accordo anche con l'ASL Napoli 1. Tutti sono stati momenti di grande qualità, frutto di professionisti brillanti, caparbi e soprattutto splendidamente capaci di concretizzare idee innovative con grande semplicità ed entusiasmo. Ad esempio, il bisogno di attribuire a questo progetto una sua specificità si è realizzato anche nella creazione di un logo, che ha consentito al PUP di aver una sua "identità figurata". Il Polo Universitario Penitenziario ha consentito e consente una vita in comune a livello residenziale

per i detenuti del Centro Penitenziario quasi si trattasse di studenti fuori sede, che condividono però un'esperienza di vita unica ovvero il diventare altro da sé, cioè studenti e basta, riappropriandosi del tempo e dello spazio attraverso strumenti sconosciuti per i più di loro quali i libri, il computer, ma anche riappropriandosi attraverso la conoscenza ed il dialogo con i professori, di una quotidianità sana fatta di lezioni e della possibilità di provare un'emozione altrettanto sana quanto "adrenalinica" tipo la tensione nel dare esami, qualsiasi sia l'età anagrafica.

In questi tre anni di storia, i volti dei detenuti coinvolti si sono distesi, i loro occhi sono divenuti più luminosi e limpidi, i loro discorsi non hanno più riguardato le sole problematiche giudiziarie, la loro quotidianità si è così riempita di cose da fare e di speranze da coltivare, tanto da crescere sia qualitativamente che quantitativamente, e ad oggi non a caso si contano circa 70 detenuti frequentanti, aspettando le prime lauree. Un'esperienza positiva di lavoro interistituzionale tesa ormai, nella sua quotidianità, a consolidarsi ed a continuare nella sua crescita quale espressione di una sintesi riuscita tra il mondo intramurario ed il mondo esterno, da cui però anche gli attori istituzionali ricevono un incredibile beneficio ovvero la consapevolezza che per ogni uomo c'è sempre la possibilità che dall'errore possano nascere successi e non solo orrori.

Bibliografia

- Anastasia Stefano, Corleone Franco e Zevi Luca, *Il corpo e lo spazio della pena. Architettura, urbanistica, e politiche penitenziarie*, EDIESSE, Roma 2011.
- Bentham Jeremy, *Panopticon or the the Inspection-house*, Kessinger Publishing, LLC 2009; trad. it. *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, in Foucault Michel, Perrot Michelle (a cura di), Marsilio, Padova 2002.
- Biagi Marco, *Carcere, città e architettura*, Maggiori Editore, Milano 2012.
- Bologna Luciano, Brunetti Bruna, De' Rossi Domenico Alessandra, Liso Roberto, Marcon Pier Luigi, Renzulli Stefania, Enrico Sbriglia, *Non solo carcere. Norme, storia e architettura dei modelli penitenziari*, Mursia Editore, Milano 2016.
- Castellano Lucia, Stasio Donatella, *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, il Saggiatore, Milano 2009.
- Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (CPT), *Detenuti posti in isolamento. Estratto dal 21° Rapporto Generale del CPT*, 2011.
- Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, *Sentenza dell'8 gennaio 2013 – Ricorsi nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10 – Torreggiani e altri c. Italia*.
- Council of Europe: Committee fo Ministers, *Recommendation Rec (2006)2 of the Committee of Ministers to Member States on the European Prison Rules*, 11 January 2006, Rec. 2006, disponibile online (www.refworld.org).
- De Carlo Carlo, *Architettura. Spazio Primario*, Hoepli, Milano 1982.
- De Fusco Renato, *Architettura come mass medium*, edizioni Dedalo, Bari 2005.
- De Carlo Giancarlo, *La città e il territorio*, Quodibet, Macerata 2019.
- D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure private e limitative della libertà*.
- Dubbini Renzo, *Architettura delle Prigioni: I luoghi e il tempo della punizione, 1700-1880*, FrancoAngeli, Milano 1986.
- Foucault Michel, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, in Vaccaro Salvo (a cura di), Mimesi Edizioni, Sesto San Giovanni (MI) 2011.
- Foucault Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Cles 2014.
- Friedman Yona, *Utopie Realizzabili*, Quodibet, Macerata 2003.
- Giancarlo De Carlo, Franco Bunčuga, *Conversazioni su architettura e libertà*, eléuthera editrice, Milano 2000.
- Garante Nazionale dei Diritti delle persone detenute o private della libertà personale, *Norme e moralità. Standard per la privazione della libertà delle persone migranti. Raccolta delle Raccomandazioni 2016-2018*, Roma 2019.
- Garante Nazionale dei Diritti delle persone detenute o private della libertà personale, Italia, *Relazione al Parlamento*, Roma 2020.
- Giardiello Paolo, Santangelo Marella, *Panorami abitabili*, LetteraVentidue, Siracusa 2017.
- Goffman Erving, *Asylums. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi Editore, Torino 1970.
- Le Corbusier, *Précisions sur l'état present de l'architecture et de l'urbanisme*, Paris, Cres 1930; trad. ing. *Precisions on the present State of Architecture and City Planning*, Park Books, Zurich 2015.
- Legge 26 luglio 1975, n. 354, *Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure private e limitative della libertà*.
- Lynch Kevin Andrew, *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 2001.
- Magnaghi Alberto, *Un'idea di libertà. San Vittore '79 – Rebibbia '82*, DeriveApprodi, Roma 1985.
- Mallgrave Harry F., *Architecture and Embodiment. The Implications of the New Sciences and Humanities for Design*, Routledge, London 2013; trad. it. *Architettura e Neuroscienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.

- Mariotti Alberto, *L'architettura penitenziaria oltre il muro*, Maggioli Editore, Milano 2014.
- Mello Patrizia, *Metamorfosi dello spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Bollati Boringheri, Torino 2002.
- Ministero della Giustizia, *Nota del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del 4 maggio 2009: Programma degli interventi necessari per conseguire la realizzazione di nuove strutture penitenziarie e l'ampliamento di quelle esistenti*.
- Ministero della Giustizia, *Stati Generali sull'Esecuzione Penale. Documento Finale*, 2016, disponibile online (www.giustizia.it).
- Moran Dominique, *Carceral Geography: spaces and practices of incarceration*, Routledge, London-New York 2017.
- Moran Dominique, Gill Nick, Conton Deirdre, *Carceral spaces: mobility and agency in imprisonment and migrant detention*, Ashgate Publishing, Farnham, Surrey, England, Burlington 2016.
- Moran Dominique, Schliehe Anna K., *Carceral Spatiality: Dialogues between Geography and Criminology*, Springer, Berlin 2017.
- Norberg Schulz Christian, *Architettura: presenza, linguaggio e luogo*, Skira, Milano 1996.
- Norberg Schulz Christian, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Mondadori Electa, Milano 1979.
- ONU Ass. Gen., *Principi fondamentali sul trattamento dei detenuti*, 14.12.1990, risoluzione n. 45/111.
- Regolamento Penitenziario, Legge 26 luglio 1975, n. 354, *Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 9 agosto 1975, n. 212, S.O.
- Rodotà Stefano, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, Milano 2018.
- Rykwert Joseph, *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, Einaudi, Torino 2003.
- Santangelo Marella, *Orange is the new black? Un ritorno allo spazio carcerario*, in Giannetti Maria Teresa (a cura di), *Stare nella distanza*, LetteraVentidue, Siracusa 2022.
- Santangelo Marella, *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, CLEAN, Napoli 2020.
- Santangelo Marella, *Il diritto di abitare. Spazi e dignità in carcere*, in Farris Emmanuele, Sechi Paola (a cura di), *Dentro & Fuori. Atti del workshop formativo e informativo su percorsi da e per il carcere*, Jovene Editore, Napoli 2020.
- Santangelo Marella, *La didattica del progetto nel e per il carcere. Le esperienze dell'Università di Napoli Federico II con i detenuti, per migliorare la vivibilità degli spazi*, «Il Giornale dell'Architettura», Inchiesta "Emergenza Carceri", 2020, disponibile online (<https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/la-didattica-del-progetto-nel-e-per-il-carcere/>).
- Santangelo Marella, *Progettare il carcere oggi, un dovere morale*, «Rivista Internazionale di studi europei», IV, 2019.
- Santangelo Marella, Giardiello Paolo, *Make place*, Vaudetti Marco, Minucciani Valeria, Canepa Simona, Onay Nilufer Saglar (a cura di), *Suspended Living in Temporary Space*, LetteraVentidue, Siracusa 2018.
- Santangelo Marella, *Abitare il carcere/in carcere*, in Alison Aurosa (a cura di), *Per una Filosofia dell'Interno architettonico. Lezioni in un Dottorato di Ricerca*, Diogene Edizioni, Campobasso 2017.
- Santangelo Marella, *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa 2017.
- Santangelo Marella, *L'edificio pubblico abitato: il carcere*, in Lanz Francesca (a cura di), *Patrimoni inattesi. Riusare per valorizzare. Ex- carceri: pratiche e progetti per un patrimonio difficile*, LetteraVentidue, Siracusa 2017.
- Santangelo Marella, *Living inside*, «Area», n° 153, 2017.
- Santangelo Marella, *L'architettura del carcere. Tendenze attuali e stato dell'arte*, in Aa. Vv., *Il carcere al tempo della crisi*, Fondazione Giovanni Michelucci, Firenze 2013.
- Sennett Richard, *Building and Dwelling: Ethics for the City*, Straus and Giroux, Farrar 2018; trad. it. *Costruire e abitare: etica per la città*, Feltrinelli, Milano 2018.
- Settis Salvatore, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017.
- Simonetta Stefano, *Utopia e carcere*, Editoriale Scientifica, Napoli 2015.
- Stati Generali dell'Esecuzione Penale, *Tavoli Tematici. Tavolo 1 – Spazio della pena: Architettura e carcere*, Relazione finale, 2016, disponibile online (www.giustizia.it).
- Vessella Luigi, *L'architettura del carcere a custodia attenuata. Criteri di progettazione per un nuovo modello di struttura penitenziaria*, FrancoAngeli, Milano 2018.
- Zevi Bruno, *Saper vedere l'architettura*, Einaudi, Torino 1948.

**Nuovi paradigmi spaziali per il carcere di
Secondigliano**

a cura di **Francesco Casalbordino,
Sara Riccardi**

Napoli: FedOAPress, 2022
(collana: Teaching Architecture ; 06).
118 pp. ; 16x23 cm

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>
ISBN: 978-88-6887-141-3
DOI: 10.6083/978-88-6887-141-3

© 2022 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 58-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: maggio 2022

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International